IL VELLO D'ORO

FRANZ GRILLPARZER

IL VELLO D'ORO

TRILOGIA TRAGICA

RIDUZIONE DAL TEDESCO IN VERSI ITALIANI

E INTRODUZIONE STORICO-CRITICA

DI

VINCENZO ERRANTE

VOLUME PRIMO



LANCIANO

R. CARABBA

EDITORE

Lanciano, tip. R. Carabba. XII-1919

INTRODUZIONE [1]

I

Tre anni dopo la morte di Franz Grillparzer — nel 1875 — la squisita poetessa viennese Betty Paoli notava come subito dopo la rappresentazione della tragedia « *Die Ahnfrau* » la critica barbogia si fosse ingegnata di smorzar l' eco del magnifico successo, attaccando il valore letterario del dramma, che, dopo il fortunato esperimento scenico, non poteva essere più discusso come opera di buona efficacia teatrale. Esso fu ascritto, da quella critica, alla categoria dei drammi fatalisti; e Grillparzer venne definito fedele seguace, se non pedissequo imitatore, di Adolph Müllner.

« *E poichè i pregiudizî han sempre un' esistenza tenace, ancor oggi, in molte storie letterarie, Franz Grillparzer viene annoverato tra gli screditati scrittori di drammi fatalisti* ».[2] Così Betty Paoli, nel 1875.

---

[1] Rimando il lettore all' ampia introduzione storico-critica: « *Franz Grillparzer e i poeti austriaci del secolo XIX* », che ho premesso alla mia riduzione in versi italiani del poema tragico di Grillparzer « *Saffo* », *Carabba, Lanciano*, 1919; collezione « *Antichi e moderni* ».

[2] Betty Paoli. *Grillparzer und seine Werke.* Stuttigart, Cotta, 1875, pag. 19.

Dieci anni più tardi, in un manuale di storia della letteratura tedesca ad uso delle scuole (che contiene, del resto, alcune pagine di sintesi efficace e garbata), Paolina Schiff [1] confondeva in un unico giudizio dispregiativo l'arte di Adolph Müllner e l'arte di Franz Grillparzer, distinguendo i due poeti con l'appellativo di « *Schicksalsdichter* » (poeti fatalisti) ed ascrivendo anche i drammi di Franz Grillparzer alla categoria dei drammi fatalisti, fiorita in Germania nella prima metà del secolo XIX co 'l prepotente rigòglio di un'edera parassita attorno al tronco del più tardo romanticismo.

Chiunque abbia letto, oltre a « *L'Avola* », anche una sola delle altre tragedie grillparzeriane, non può non sostar meravigliato di fronte ad un giudizio, che non si pèrita di attribuire e di estendere alla intera opera del Poeta i caratteri di un primo lavoro giovanile. Alle acerbe accuse, rivolte a quel primo lavoro da una critica non del tutto serena, Grillparzer rispose, a un solo anno di distanza, gettando giù, fusi in un unico blocco incandescente, i cinque atti della sua « *Saffo* », meravigliosa e gloriosa palinodia. Poi, per quasi un cinquantennio di vita, tra gli spasimi acerbi della sua anima torturata, tra le amare delusioni di ingiusti insuccessi teatrali e le ostinate persecuzioni di una censura poliziesca tanto incoscientemente beota quanto austriaca-

---

[1] Paolina Schiff. *Geschichte der deutschen Literatur*. Milano, Galli, 1885, pag. 155.

mente crudele, perseguì con tenacia il suo fulgido ideale d' arte, dando vita a una schiera numerosa di anime, soffiate entro involucri di forme palpabili.

Non restò un « *incompreso* » per tutta la vita. Ancor vivo, nel 1851, assistette alla propria tardiva apoteosi nel ritorno dei suoi drammi su le scene della *Hofburg*, sotto l' alta direzione di Heinrich Laube. Allora il clamor degli applausi ruppe la quiete della sdegnosa solitudine. Più tardi, l' ottantesimo anniversario della sua nascita fu a Vienna celebrato in una festa, che assurse alla solennità di manifestazione cittadina.

« *Bisognerebbe aver veduto la folla, che in attitudine religiosa, muta, salì e discese le scale della sua casa, visitata dalla morte, per farsi un' idea del posto, che Franz Grillparzer occupa nell' ammirazione del suo popolo* ».[1] Così la testimonianza di Betty Paoli. E se qualche manuale ancora reca giudizî erronei come quello di Paolina Schiff, non è da far meraviglia. Ella non nomina, tra gli esempî de' drammi fatalisti di Grillparzer, che « *L'Avola* »; e fa seguir questo nome dalle lettere « *u. s. w.* », che equivalgono a « *etc. etc.* ». Sotto codeste lettere va intesa tutta l' opera del Poeta... di cui Paolina Schiff non ha tenuto alcun conto.

---

1 Betty Paoli. *op. cit.*, pagg. 8-9.

II

La conoscenza delle vicende, traverso le quali si svolse la vita di Franz Grillparzer, non è necessaria a chi voglia accostarsi ai suoi drammi.

In questa indipendenza dell'opera dalle vicende biografiche del Poeta, essa differisce dalla produzione di quei romantici, che Grillparzer sferzò in mordenti epigrammi e contro la impalpabile effervescenza speculativa e ideologica dei quali egli si compiacque lanciare la folla multiforme delle sue vive creature. Contemporaneo degli ultimi campioni di quella schiera di gloriosi ammalati, da essi Franz Grillparzer si distingue per un bisogno quasi latino di ordine, di misura, di limiti e quindi di determinato, per una istintiva repulsione della sua arte a rivelarsi, come l'arte di molti romantici, in un'astratta progettistica di idee e di teorie, chiuse a volte in *parvenze* di persone tragiche. Di tali creature (che assai ricordano le *ombre vane fuor che nell'aspetto*, di cui la mitologia antica popolava il regno dell'oltre-tomba), il romanticismo tedesco era stato prodigiosamente fecondo: dalla *Lucinde* di Friedrich Schlegel, al *Franz Sternbald* di Tieck, allo *Heinrich von Ofterdingen* di Novalis. Dando vita a queste creature, i romantici tedeschi non avevano operato quel processo di trasposizione dall'*intelligibile* al *sensibile*, in cui Grillparzer faceva consistere il fenomeno genetico di un'opera d'arte: *noumeni* non

rifratti in *fenomeni* traverso il prisma dello spazio e del tempo, quelle creature rimangono simboli, astrazioni di pensiero, o stati d'animo non individuati e concretati in forme visibili e tangibili per opera di una plastica d'arte. Gli è che l'estetica romantica, essenzialmente lirica e musicale, non ha saputo mai disgiungere la creatura dalla sua matrice: il Poeta. La personalità del Poeta è l'asse di unità, attorno al quale ruota l'opera romantica: non intermediaria tra la finzione d'arte e il lettore, di sè la riempie ed in sè la esaurisce. Chi ignora le vicende biografiche di Friedrich von Hardenberg, non possiede la chiave di volta per penetrar nel tempio magico degli « *Hymnen an die Nacht* » di Novalis: l'amore del Poeta per Sophie von Kühn.

A differenza di quasi tutti i romantici tedeschi, poeti-musicisti, (ricordate, in un frammento di Novalis, la teoria di un'opera poetica priva di significato logico e di coesione, ed espressiva soltanto in virtù di un senso allegorico e di una efficacia diretta, come la musica?), Franz Grillparzer fu un poeta-scultore. Non volle significare nelle proprie opere le diverse attitudini e le fasi di sviluppo del suo spirito, nè giungere ad una formula poetica, con cui risolvere, come Novalis negli « *Hymnen an die Nacht* », il problema della torturata esistenza. Volle crear delle figure, non agitare e suscitar delle idee. A meno di non vederle tralucere da un involucro umano come fiamme da alabastri trasparenti, od emergere da una obbiettiva rappresentazione di fatti,

piuttosto come conclusioni dai fatti balzanti che nei fatti racchiuse, piuttosto come logiche deduzioni del lettore che come sistematiche dimostrazioni del poeta. Egli concedeva, insomma, all' artista la facoltà di suscitare o produrre delle idee: ma purchè sapesse imitare il processo della Natura, che le determina dall' attrito delle sostanze e dai fenomeni, all' infuori di sè, in una umanità contemplante.

Codesta decisa caratteristica antispeculativa della sua arte non solo distingue Grillparzer dai poeti romantici, ma lo fa anche estraneo e, più che estraneo, ostile alle grandi note rappresentative dello spirito tedesco.

« *Si potrebbe accusare la fantasia tedesca di spaziar troppo volentieri nell' infinito e di essere perciò incapace a produrre figure. Quanto più la fantasia si disperde nell' infinito, tanto più le sue creazioni divengon nebulose, sin che si risolvono in puri schemi, che accompagnano sì il pensiero, ma non lo rendono percettibile e non lo rappresentano* ». Così Franz Grillparzer.[1] Codesta abilità di limitazione nell' impiego della fantasia come strumento genetico di un' opera d' arte — abilità ch' egli nega ai tedeschi — fu il canone fondamentale dell' estetica grillparzeriana: in virtù di esso, Grillparzer fu, sopra a tutto, un grande drammaturgo.

S' accendeva infatti la sua fantasia in una mirabile

---

[1] F. Grillparzer. *Über den gegenwärtigen Zustand der dramatischen Kunst in Deutschland,* (1834-1835).

fiamma, quando riusciva a *vedere* i propri fantasmi individuarsi e concretarsi in persone, cui un giorno, vicino o lontano, la figura, la voce, i gesti di un attore avrebbero dato realtà di vita, costringendole ad occupare *realmente* un posto nello spazio. A conferma di ciò, è la scarsezza della produzione narrativa di Grillparzer: due novelle soltanto. La novella, il romanzo eran già, per la sua arte, forme troppo soggettive nel loro genere di fatti narrati. Il prepotente anelito della sua natura verso l' obbiettivo, solo posava appagato, allorchè l' intensità della ispirazione (raggiungendo quello stato allucinante, in cui si creano i capolavori teatrali) — poteva fingergli un' azione di personaggi parlanti e semoventi, allorchè il suo spirito riusciva ad esularsi, come soggetto rivelato in forma grafica, nel breve spazio delle scarne didascalie: onde dal dialogo soltanto e dalla lor diretta parola i personaggi si muovessero a vita, creati dall' Arte con la inconscia fecondità della Natura e misteriosamente lanciati verso il loro destino, siccome vivi frammenti del genere umano.

Franz Grillparzer ha scritto di getto le sue più belle tragedie. Perciò sono percorse da quel calore di vita, che distingue le opere spontanee dalle opere torturate, distillate, riflesse. Una pagina di storia, un polveroso documento d' archivio, il consiglio di un amico, una vaga reminiscenza letteraria, più di rado un fantasma della sua solitudine: ecco il nucleo centrale, ecco il protoplasma di ogni dramma grillparzeriano. Il Poeta lo

intuiva agitarsi in sè, incerto e nebuloso da prima. Vi dirigeva allora le violenze della propria passione, concentrate dalla fantasia come raggi di sole dalla superficie di una lente. S'illuminava quel protoplasma, sommosso da una impetuosa volontà di vivere: cresceva, si divideva, scoppiando, in frammenti. Acquistata un'autonoma vitalità, ogni frammento a sua volta cresceva, si individuava in contrasto con gli altri frammenti, cresciuti anch'essi in forme chiuse ed autonome. Il verbo si faceva carne. Il frammento si faceva persona e chiedeva che la sua vitalità fosse fermata entro limiti di spazio e di tempo, per non morire. Il Poeta allora ubbidiva.

Tale la genesi di ogni dramma grillparzeriano.

III

« *La forma esteriore del dramma è il dialogo. Ma non basta, a costituire il dialogo drammatico, che alcuni personaggi parlino alternativamente. È necessario che ciò che essi dicono risulti dalle circostanze attuali, dall'attuale stato della loro passionalità. Occorre inoltre che ogni parola sia orientata verso la catastrofe del dramma* ».

« *L'intimo impulso coesivo di un dramma è in questo: che ogni scena susciti una necessità e che la scena successiva la soddisfi* ».

Tali, in due frammenti, i canoni dalla drammaturgia grillparzeriana. Dramma è, per Grillparzer, essenzialmente azione: conflitto di anime e di passioni sì, ma

non lirica espressione di ciò che si svolge entro gli intimi recessi delle coscienze, si dibatte nel cervello e nel cuore dei personaggi: drammatica evidenza di atti, che esprimono in realtà fenomenica le fasi e le conclusioni di quelle battaglie, che, nel campo aperto della vita, il personaggio combatte contro di sè e contro il prossimo suo.

Dramma dunque; non poema epico-lirico-filosofico come il « *Faust* » di Goethe, non epopea dialogata come la « *Penthesilea* » di Kleist. Ritorno, in un certo senso, alle leggi formulate da Gotthold Ephraim Lessing nella sua « *Hamburgische Dramaturgie* », alle leggi, che avevano retto le apparizioni del teatro di Schiller e da cui s' era scostato, ribelle, il dramma romantico. Il quale, procedendo da un lato da una mala interpretazione della « *Braut von Messina* » di Schiller e assorbendo malsani elementi di morbosità fantastica da una profonda crisi della vita e dello spirito tedeschi, con il « *Karl von Berneck* » di Tieck si era posto per la via del fatalismo e vi continuava a camminare per opera di Adolph Müllner e di Zacharias Werner: dall'altro, per opera di Christian Grabbe, s'era fatto agone pe 'l bando delle più strane teorie filosofiche, e, dimentico d' esser forma d'arte destinata a rappresentare uomini ed azioni, era divenuto epica esposizione di fatti non agiti, ma narrati dai personaggi, così che il dramma si svolgeva quasi per intiero dietro le quinte e i personaggi non ne erano, come nella « *Penthesilea* » di Kleist, che i facondi e poetici annunciatori.

Per la piena di vita che lo anima, il dramma di Grillparzer non è dissimile dal dramma di Hebbel. Da questo si distingue per una maggiore semplicità di tecnica e per una maggiore vitalità drammatica dei personaggi secondarî. Inoltre il dramma di Hebbel sospinge verso altezze filosofiche il suo vertice e le linfe vi salgono dal terreno filosofico, in cui son fitte le sue radici profonde. Il dramma di Grillparzer, invece, è assolutamente *afilosofico* come lo spirito del Poeta, che dopo di aver lanciato ai filosofi contemporanei i suoi più mordaci epigrammi, era giunto a paragonar la filosofia ad un paio di occhiali, che serve ad acuir la vista... di chi vede poco.

Il dramma di Grillparzer non è, come il dramma di Hebbel, apoteosi d'un solo Eroe o di pochi Eroi protagonisti. Dal vasto quadro, variato in ampie e fonde prospettive, si stacca una folla di personaggi, disposti, è vero, su piani diversi ed a diverse distanze dallo spettatore, ma tutti emergenti per una decisa fisionomia propria. In esso, urto di passioni, ma di passioni normali: conflitto di uomini, non epica battaglia di Titani. Non si sente nel dramma di Grillparzer, come nel dramma hebbeliano, il faticoso ansimar del Poeta per suscitare attorno all'opera d'arte una nebulosa atmosfera di emanazioni, un ripercuotersi incessante e centuplicato di echi, in cui si sperde, perennemente insoddisfatto, lo spirito inquieto del lettore. Contorni ben netti e decisi racchiudono il dramma di Grillparzer, che entro quei con-

fini si esaurisce e non lascia allo spettatore la fatica di imaginar qualcosa, oltre quello che il poeta ha detto.

Il nucleo di pensiero, che è in fondo a questi drammi, può riassumersi in poche parole.

Dovendo il dramma far apparire reale ciò che è inventato, deve essere rigorosa causalità. Questa causalità può essere, però, di due specie: nell'ordine della « *Notwendigkeit* », cioè della Natura; nell'ordine della « *Freiheit* », cioè della libera volontà umana. Nel primo caso le circostanze esteriori coordinano i fatti e determinano la catastrofe; nel secondo caso i fatti sono coordinati e la catastrofe determinata dalla volontà dei personaggi. Coloro che vorrebbero nel dramma il trionfo della volontà umana su le forze della Natura, dimenticano che l'arte non ha scopi morali e che il *tragico* si sprigiona dalle sue finzioni quando l'uomo vegga rappresentata in esse la nullità delle proprie forze contro i categorici imperativi del destino. Trionfo, nel dramma grillparzeriano, di una necessità posta al di fuori della volontà umana su la determinazione dei fatti. Determinismo fatalistico dunque? No. Non capriccio di sorte cieca e mutevole, procedente da ignote forze malefiche a perseguitare gli innocenti più che i colpevoli, e che a volte, per occasionalità puramente esteriori — pe 'l ritorno, ad esempio, di una data, come nel dramma di Zacharias Werner « *Der 24 Februar* » — determina la rovina di più generazioni di una stessa famiglia. Non determinismo fatalistico, ma determinismo psicologico:

catastrofe drammatica, determinata dal carattere stesso dei personaggi, efficienza logica, sia pur nel senso del male, dell'attrito di quei caratteri, tenuto conto delle condizioni esteriori, che li suadono ad agire in un senso piuttosto che in un altro.

Ogni creatura, perchè è costituita come è costituita, foggia a se stessa la propria sorte e ad essa corre inevitabilmente, seguendo un cammino che da se stessa si scava con la inconscia violenza di un torrente, che da sè s'incida l'alveo capace, in cui correre verso la foce, anche se la foce non sgorghi in un sereno azzurreggiare di onde, ma si diffonda e si estingua nella melma violacea di una livida palude acherontèa.

Il determinismo dei drammi di Grillparzer è nella *prescienza* del Poeta stesso: *prescienza* che consiste nella forma in cui la sua fantasia ha concepito i caratteri dei personaggi e che sta, rispetto alla catastrofe, nella costante e logica relazione che intercede, in un sillogismo, tra le premesse e la conseguenza.

Tale la legge filosofica — assai semplice ed elementare in vero — che regola le apparizioni del mondo grillparzeriano: siano esse il fatale amore di Saffo per Faone, o quello di Leandro per Ero: siano esse la capricciosa natura femminile di Rachele, il brutale egoismo mascolino di Giasone, o la sfrenata ambizione di Ottokar.

Opera d'arte spontanea. Tanto spontanea da non poterne imaginare la genesi se non accompagnata da

gioia, come tutto ciò che in arte non nasce *dall'* artista, ma *nell'* artista.

Eppure l' esistenza di pochi poeti fu desolata come quella di Grillparzer. Assai più per ragioni interne che per esterne occasioni. Ai fecondi periodi creativi, alle violente esaltazioni plastiche, seguivano periodi di depressione spirituale e di atrofia cerebrale, sterili, chiusi, atri, biliosi. Lo coglievano, a volte, anche nel bel mezzo di un lavoro. Non è difficile nei suoi drammi di dimensioni più vaste, nella trilogia « *Das goldene Vlies* » per esempio, ritrovar le evidenti suture, in cui alita, gelido, il fantasma pauroso di questi momenti di stanchezza e di cordoglio, arsi dalla febbre di una spietata autocritica. Lo stato di esaltazione, per impulso del quale soltanto egli componeva, avea la breve durata di tutti i fenomeni nervosi: per questo ogni sua opera doveva esser contenuta entro limiti non troppo estesi e retta da una severa economia. Abbiamo di lui magnifici frammenti di tragedie, troncate a mezzo dal sopraggiungere di uno di questi momenti di stanchezza plastica, in cui la sua fantasia non trovava più i termini, entro i quali concretarsi in un' opera d' arte.

In questi momenti egli sentiva profondamente « *le malheur d' être poète* ». Da essi è nata la miglior produzione lirica di Franz Grillparzer.

Quivi si dilata e si effonde in un facondo lamento, soffuso a volte di profonde nostalgie e saturo di lacrime silenziosamente piante, ad altre gonfio di aspirazioni su-

blimi, o sapido di beffardi sorrisi fustigatori, quella intensa, complicata e dolorosa personalità che il Poeta avea voluto esular nella sua lirica come in un *hortus conclusus,* pervaso di tenui luci, armonioso di suoni elegiaci. In questo orto racchiuso il Poeta si rifugiava, umido il ciglio e l'anima persa in una pacata tristezza, lungi dalla folla dei suoi personaggi e delle lor finte passioni: e tranquillamente sfogava, pur serbando certezza di non poter sfuggire al proprio destino, l'amaro senso della sua vita, la disperazione di quel suo prepotente bisogno di creare, la doglia di quella sua gestazione continua, il fastidio di quella sua eterna preoccupazione d'arte, che gli avea tolto, perfino, la capacità di amare.

In una lettera al suo amico Altmütter, che risale al periodo del fidanzamento del Poeta con Katharina Fröhlich, si legge: « *Volesse Iddio che la mia natura fosse capace di questo abbandono, di questo oblio di sè, di questo raccogliersi ed immergersi in un essere amato! Ma io non so se un esagerato senso di personalità, o non piuttosto la mia totale dedizione all'arte e a tutto ciò e solamente a ciò che all'arte si riferisce, mi vietano di interessarmi a qualsiasi altra cosa; di modo che tutto ciò che non appartiene all'arte può momentaneamente prendermi, ma non può a lungo trattenermi. In una parola, io non sono capace di amare* ».

Parole queste, che insieme con alcune pagine della « *Selbstbiographie* » e con altre dell'epistolario grillpar-

zeriano illuminano il carattere di quei tre o quattro amori infelici, nei quali il Poeta cercò invano di esprimer passione dalla sua anima sterile; parole, che rivelano in lui l'assenza di quell'intimo nodo di passionalità, dal bisogno di sciogliere il quale sono nati i più grandi lirici delle letterature moderne: da de Musset ad Heine, da Tennyson a Giacomo Leopardi.

IV

Due mesi dopo la prima trionfale rappresentazione della « *Sappho* » — nel giugno 1818 — Grillparzer accompagna a Baden, presso Vienna, la madre gravemente ammalata. Nella sua stanza d'albergo trova un volume. È il « *Mythologisches Lexicon* » di Hederich. Sfogliandolo, l'occhio gli cade su 'l paragrafo « *Medea* ». Con la immediata violenza con cui s'eran svolti da una lettura la trama della « *Ahnfrau* », dal consiglio di un amico il soggetto della « *Sappho* », si sviluppa entro la sua fantasia, attorno alla figura della fosca incantatrice colca, l'azione della trilogia « *Il vello d'oro* ».

La vastità del soggetto concepito lo spaventa. Il suo bisogno istintivo di poter pensare ogni dramma come un corpo vivente, munito di tutti gli organi necessarî alla sua esistenza autonoma, non è pago. In ciascuna delle tre parti, in cui la trama del « *Vello d'oro* » gli si è presentata divisa, egli non riconosce quella intima

individualità organica, che sola potrebbe garantirle una indipendente vitalità drammatica.

Ha innanzi agli occhi della mente due modelli: la trilogia eschilèa « *Orestiade* » e la trilogia schilleriana « *Wallenstein* ». Vede nella prima una coesistenza di drammi indipendenti, legata ma non costretta da un filo conduttore: nella seconda, una successione di parti, rese significative soltanto da un vicendevole nesso. Vorrebbe simile a quella di Eschilo la sua trilogia, ma, incapace di creare fin che non senta in sè l'opera d'arte cerchiata come un securo dominio da ben decisi confini, dolora e vacilla dinnanzi alla immensità dello spazio, in cui si fanno evanescenti i limiti ideali dell'opera. La paura dell'aborrita « *Formlosigkeit* » gli fredda l'ispirazione nell'anima. Dice: « *Quando la mia fantasia non sente i limiti, si sfrena lontano, sempre più lontano: e se nel lungo andare la coglie un istante di stanchezza, sopraggiunge l'ipocondria e distrugge ed annulla, con l'autocritica, la via già percorsa* ». Ma, d'improvviso, la grazia discende su 'l Poeta. Medea gli sorge dinnanzi all'accesa fantasia e, sollevando il vello d'oro, sembra ripetergli le parole, che a Giasone rivolgerà nell'ultima scena della trilogia:

Riconosci il segnacolo dorato,
per cui pugnasti, in cui ti parver chiuse
ogni gioia, ogni gloria? Ahimè! che cosa
è mai la gioia al mondo? una follia!
Che cos'è mai la gloria? un'ombra vana!
D'ombre hai tessuto il labile tuo sogno;
vanito è il sogno, ma la notte dura!

Ecco: nel centro della concezione, non più s' estolle la figura della Eroina colca, ma il luminoso vello, simbolo tangibile di tutto ciò che l' uomo brama con malo ardore ed è disposto a conquistare con illeciti mezzi. Una specie, insomma, di « *Nibelungenhort* ». La vasta materia tragica si contrae, nel pensiero del drammaturgo, dai confini indeterminati. Attratta dalla luminosità del vello d' oro, a poco a poco si restringe, si raggruppa attorno ad esso come attorno ad un asse centrale. La trilogia non sarà più coesistenza di tre autonome unità drammatiche legate, ma non costrette da un filo conduttore: sarà invece un vasto dramma di dieci atti, ridotto ad unità dall' asse simbolico, attorno al quale ruota. Lo spettatore e il lettore avvertono l' esistenza di quest' asse, ma non lo scoprono che all' ultima scena, quando è per cadere, definitivamente, il velario.

Attorno a quell' asse combattono due mondi, due folle di personaggi: il mondo della tenebra: Medea, Aiete, Gora; il mondo della luce: Giasone, Creusa, Creonte. Da un lato, la densa tenebra delle foreste colche: dall' altro, le torri corinzie circonfuse di sole; da un lato, gli oscuri antri, ove Medea tesse i suoi foschi incantesimi: dall' altro, l' atrio di una reggia ellèna, da cui si partono i soavi accordi della cetra di Creusa. E questi due mondi hanno, pur nella loro espressione poetica formale, due musiche diverse: il primo, il barbaro, si esprime per lo più nel rotolio concitato, spezzato, convulso dei versi liberi; il secondo, l' ellèno, nella cadenzata euritmia dei

versi giambici. Chiuso il volume, o calata la tela su l'ultima scena, il nostro spirito rimane perplesso, tanta è la mole dell'azione, che ha veduto svolgersi ed in cui s'è sentito travolto. Ma qualunque sia il nostro giudizio definitivo, non possiamo che ripetere a noi stessi le parole di un critico austriaco, il Trabert: « *Mi sembra che Grillparzer abbia qui toccato gli estremi limiti del* possibile. *Di più sarebbe troppo.* »

Appena convalescente da una di quelle febbri nervose, che gli devastavano spesso il corpo e lo spirito, Grillparzer inizia, nel settembre 1818, a Vienna, la sua trilogia. Giunto alla metà della seconda parte *(« Gli Argonauti »)*, ha tronco il lavoro dalla morte della madre. Tragica morte, che si sospettò volontaria. Il grave colpo prostra la malferma salute del Poeta. Per consiglio dei medici, abbandona Vienna e si spinge a Venezia, a Roma, a Napoli. Al ritorno, riprende il lavoro interrotto: ma una densa tenebra ne avvolge, per più giorni, la lucida antica concezione. Durante la composizione della prima parte, Grillparzer era solito suonare con la madre, a quattro mani, musica di Mozart, di Haydn, di Beethoven. Un giorno quelle stesse musiche gli capitano su 'l leggio e per incanto le note gli restituiscono gli embrioni delle fantasie dimenticate. Termina « *Gli Argonauti* », si accinge alla « *Medea* ». Nel gennaio 1820 la trilogia « *Il vello d'oro* » è compiuta.

VINCENZO ERRANTE.

Padova, Giugno del 1913.

« IL VELLO D' ORO »

I

L' OSPITE

POEMA TRAGICO IN UN ATTO

LE PERSONE

AIETE, re della Colchide.
MEDEA, sua figlia.
GORA, la nutrice di Medea.
PERITTA, una delle sue ancelle.
FRISSO.
ANCELLE di Medea.
GRECI del seguito di Frisso.
COLCHI.

Nella Colchide.

Una contrada selvaggia, irta di rocce e di alberi: in fondo il mare. Presso la riva, sopra un altare formato di pietre non cementate, la statua colossale di un Iddio nudo e barbato, che regge nella destra una clava ed ha intorno alle spalle una pelle dorata di montone.

Tra le quinte del centro, a sinistra, l'ingresso di una casa: a gradini fra due rozze colonne.

Spunta il giorno.

MEDEA — GORA — PERITTA — SEGUITO DI ANCELLE.

Al levarsi del velario, Medea sorge su 'l davanti della scena con la balestra in mano, nell'attitudine di chi abbia appena scoccato il colpo. Su i gradini dell'altare giace un capriolo, trafitto da un dardo.

LE ANCELLE

(correndo verso l'altare)

La vittima fa sangue!

MEDEA

(conservando la medesima attitudine)

L'ho colpita?

UNA DELLE ANCELLE

Al cuore l'hai colpita!

MEDEA

(consegnando l'arco ad una ancella)

È buon auspicio.
Affrettiamo! S'avanzi una di voi
e la preghiera di Darimba intoni!

GORA

(avanzando verso l'altare)

Darimba, Iddia possente,
tu che gli uomini reggi,
tu che gli uomini uccidi,
tu che dispensi il vino,
che ci doni le spiche di frumento
e il sangue dei nemici,
tu ch'agli armenti dai pasture opime,
Darimba, o pura Vergine,
figlia del cielo, ascoltaci!

CORO

Darimba, Iddia possente,
ascoltaci, Darimba!

GORA

Guarda! Dall'arco via scoccando il dardo,
trafissi il capriolo: è tua la vittima!
Del suo sangue rallegrati, Darimba!
I campi benedici, il bosco vigila
ricco di selvaggina, in ogni prova

la vittoria concedici: concedi
odio per l' odio, per l' amore, amore!
Facci ricchi e potenti!
Darimba, Iddia celeste,
ascoltaci, Darimba!

CORO

Ascoltaci, Darimba!

GORA

Presso l' altare dà gli ultimi guizzi
la vittima ferita...
e muore. Così muoiano,
Darimba, i tuoi nemici
ed i nemici nostri!
Medea la figlia d' Aiete,
il grande signor della Colchide,
Medea t' invoca, Darimba!
Ascoltaci, Darimba!
Ascoltaci e concedi
ciò che da te preghiamo!

CORO

(tra suono di cimbali e di timballi)

Darimba, Iddia possente,
ascoltaci, Darimba!

MEDEA

Ed or... fine alle preci! Al suol caduta
è la vittima già. Non più s' indugi!
D' arco e di freccie armatevi, sciogliete

i cani dai guinzagli e del clamore
gioioso della caccia il verde bosco
tutto risuoni! In cielo il sole ascende!
Alla caccia, alla caccia! E sia del giorno
regina, tra di voi, colei che insegua
più veloce la preda e più leggera
gli ostacoli sormonti!...
Tu, Peritta?
Come t'ardisci di venirmi innanzi?
Non t'avevo ordinato di tenerti
lunge da me?

PERITTA

(inginocchiandosi)

Signora...

MEDEA

Via, sollèvati!
Io mi vergogno della tua vergogna,
anima vile e mansueta! Taci!...
Non m'addolora, no, ch'io debba perderti,
quanto m'è duro l'intimo disprezzo,
che m'è nato per te... T'amavo tanto!

PERITTA

Se sapessi...

MEDEA

Che cosa? Hai disertato
la caccia, per recarti nella valle
di Tergène a cercare il tuo pastore...
Non è stato così? Rispondi! Neghi?

Non avevi promesso d' esser mia,
mia solamente e non d' altri? Rispondi!

PERITTA

Quand' io promisi... non sapevo...

MEDEA

Taci!
Non mi preme saper nulla, oltre quello
che m' hai promesso. Sono la regale
figlia d'Aiete e ciò ch' io faccio è fatto
bene, perchè fatto è da me... Ma pure
s' io t' avessi giurato di troncare
via dal mio braccio con un colpo solo
questa mia mano... ebben l' avrei troncata
per serbar fede al giuramento mio!

PERITTA

Fui travolta... ero fuori di ragione...
non fu mia volontà...

MEDEA

Taci!... Ascoltate?
Non fu sua volontà?... Vaneggia! Oh come
sarebbe dunque stato, se non fosse
per tuo volere? Ciò ch' io faccio avviene
sol per mia volontà, quello che voglio...
sol quel che voglio a volte non avviene.
Va' nel tugurio oscuro del pastore,
accùcciati tra 'l fumo e la caligine
sozza, e coltiva cavolfiori in una
spanna di gleba! Il mio giardino, vedi?

è la terra infinita. La mia reggia
attinge il cielo con le sue colonne,
ed io l'abiterò, sfrenando ai venti
di quelle vette l'impeto dell'anima!
Sì, dall'alto ti guardo... e ti compiango!
Suvvia, fanciulle! al bosco, al bosco, via!

(mentre Medea sta per muoversi, giunge dal lato opposto un Colco)

IL COLCO

Figlia d'Aiete, ascolta!

MEDEA

Chi mi chiama?

IL COLCO

Una nave straniera or ora è giunta!

MEDEA

Annunzialo a mio padre. A me che importa?

IL COLCO

Ma il padre tuo dov'è?

MEDEA

Là, nella reggia.

IL COLCO

Corro!

MEDEA

Sì, corri, va'!

(il messaggero entra nella casa)

MEDEA

Questi stranieri
ci disturban la caccia, chè la nave
hanno ancorato nell' insenatura,
che ne serve, di solito, ai convegni.
Ma non importa! Armatevi di lancie
e se molesto si avvicini alcuno,
ne pagherà l' ardire con la vita.
Via! prendete le lancie e fate piano;
non vo' che se ne accorga il padre mio...
Vedete là quel cumulo di pietre?
L' avete visto? orsù! Chi lo raggiunge
prima, correndo in gara? Allineatevi!
Non avanzare... Ferma... Chi lo giunge
per prima in corsa acquisterà il diritto
del primo colpo, nella caccia d' oggi.
Su d' una sola riga!... A un cenno mio,
come dall' arco dardi velocissimi
vi sfrenerete rapide alla corsa.
Fate attenzione... ed a un mio cenno... via!

(Frattanto dalla casa è uscito Aiete, seguito dal messo, il quale, subito, si allontana).

AIETE

Medea!

MEDEA

(volgendosi senza però muoversi dal posto ove ella sta)

Che vuoi, padre, da me?

AIETE

Tu qui?

Dove andavi?

MEDEA

Nel bosco.

AIETE

Resta qui!

MEDEA

Perchè?

AIETE

T'ho detto di restare. Resta!

MEDEA

Padre!... tu temi gli uomini stranieri!

AIETE

Dunque tu sai, Medea!

(s' avvicina e dice con voce soffocata)

Tu sai che sono giunti
alla spiaggia stranieri,
che vengon di lontane
terre a noi ignote:
recan oro con sè,
recan molti tesori,
hanno un ricco bottino...

MEDEA

Per chi? dimmi!...

AIETE

Per noi...

MEDEA

Per noi?

AIETE

Medea, per noi. Sono stranieri,
terribili nemici,
che vengono a predare
la nostra terra...

MEDEA

O padre, corri, corri dunque!... Uccidili!

AIETE

Son numerosi e ben armati e astuti
quegli uomini stranieri: facilmente
ci vinceranno, figlia... facilmente!

MEDEA

Lasciali, allora!

AIETE

No, non posso!

MEDEA

Come meglio t'aggrada... Adesso lascia
ch' io mi rechi alla caccia.

AIETE

No, rimani!

MEDEA

Che cosa vuoi da me?

AIETE

Medea, consigliami,
aiutami, Medea!

MEDEA

Come aiutarti?

AIETE

Tu sei forte ed astuta:
t'ha insegnato la madre
a preparare filtri
dall'erbe e dalle pietre,
meravigliosi filtri,
che legano i voleri,
annientano le forze!
Tu parli con gli spiriti,
conversi con la luna...
Aiutami, Medea,
aiutami, mia dolce,
mia soave figliuola!

MEDEA

Oggi soltanto sono la soave
dolce figliuola tua, chè d'abitudine
assai poco mi curi e quand'io voglio
qualcosa, pronto t'è il diniego. Spesso
rampogni e batti questa tua figliuola.
Soltanto quando t'abbisogna qualche
cosa da me, ti sgorga dalle labbra
un fiume di dolcissime parole
e allor chiami Medea dolce tua figlia!

AIETE

Dimentica, Medea, quello che fu.
Non sempre fosti quale, che voluto
t'avrebbe il padre tuo... Ma adesso aiutami!

MEDEA

In che debbo aiutarti?

AIETE

Ascolta, ascoltami!
L'oro e le gemme di quegli stranieri...
Ah! che sorridi!...

MEDEA

Non sorrido.

AIETE

Il molto
oro e le gemme preziose e i ricchi
indumenti degli uomini stranieri
ornerebbero bene la mia figlia!

MEDEA

Lo credo anch'io...

AIETE

Sì; dunque indovinato
aveva il padre il desiderio tuo!
Ecco... lo vedo... sì, ti ride l'anima,
solo pensando al buon bottino...

MEDEA

Spiègati!

AIETE

Sì; ma congeda prima le tue ancelle.

MEDEA

Perchè, padre?

AIETE

Te l'ordino!

MEDEA

Alla caccia
debbon tra breve accompagnarmi, padre!

AIETE

Si sospenda la caccia!

MEDEA

Ma perchè?

AIETE

Si sospenda la caccia, ti ripeto!

MEDEA

Più dolce era il tuo eloquio poco fa!...

AIETE

Ubbidisci, Medea! Mia dolce figlia,
fatti più presso, via, fatti più presso!
Ecco!... così!... saggia tu sei, figliuola...
e posso aprirmi a te...

MEDEA

Dunque...

AIETE

Perchè
gli occhi mi figgi in volto tanto a fondo?

MEDEA

T' ascolto, padre.

AIETE

No, no!... ti conosco!...
Dentro di te l' opera mia condanni!
Sconsigliata! Soltanto al padre spetta
decider ciò ch' è buono e ciò che buono
non è, mentre ai figliuoli non s' addice
che d' ubbidire. Vanne, vanne! va'!...
Tu non sei degna...

(Medea si volge per andare)

No, rimani, figlia!
Dolce mia figlia, ahimè! se tu volessi
io so che tu potresti... ma non vuoi...
Non ascoltare, no, non ascoltare

il consiglio del padre e fatti schiava
degli uomini stranieri, fatti schiava...
se non sai che servire...

(si sente, in lontananza, una musica di guerra)

Che succede?
Ecco... i nemici ci hanno prevenuto!
Insana! Senti?... Senti?... Gli stranieri,
che tu volesti risparmiare, adesso
a brani ci faranno!... Ascolta!... Appressa
l' orda selvaggia e sitibonda... All' armi!
All' armi! Ahimè!

(ritorna il messo)

IL MESSO

Signore! Il condottiero
degli uomini stranieri...

AIETE

Di', che vuole?
La mia corona vuole? La mia vita?
Coraggio e forza ancora io m' ho nell' anima
e nelle vene mie turbina il sangue...
Render saprò la morte con la morte!

IL MESSO

... d' essere accolto prega e udienza sùpplica...

AIETE

Prega?

IL MESSO

Sì, prega che tu gli conceda
un colloquio amichevole...

AIETE

Egli prega?
Il numero e la forza ha dalla sua,
ci trova inermi ed ha le genti armate...
e prega il folle!... adopra le preghiere!

IL MESSO

Sì: lo straniero vuole
nella tua casa entrare,
sedere alla tua mensa,
mangiare del tuo pane,
confidare ad Aiete
ciò che qui l' ha condotto!

AIETE

Ch' egli venga, egli venga!
Ch' egli prometta pace
soltanto per brev' ora...
chè, dopo, non lo temo!
Digli pure che venga
senz' elmo e senza lancia,
la sola spada al fianco,
con tutti i suoi compagni!
Poi corri intorno, o messo,
per tutte le contrade,
chiama i miei Colchi all' armi;
fa' che s' appiattino cinti

di scudo e corazza
con la lancia e la spada,
tra quei folti cespugli,
e attendano un mio grido
e attendano un mio cenno!
Messaggero, ubbidisci!

(il messaggero parte)

Voglio rider di te, folle straniero!
Ma tu, Medea, soccorrimi!
Tu prepari, lo so,
un filtro portentoso,
che di dolce sopore,
di soave ebrietà
fascina i sensi, li doma,
li fa schiavi del sonno!
Corri, Medea, preparami quel filtro!

MEDEA

Padre, perchè?

AIETE

Non domandare, figlia!
Preparami quel filtro e poi ritorna!
Voglio rider di te, straniero!... Va'!

(Medea esce)

AIETE

(volto verso l' altare, che sorge su 'l fondo)

Peronto, Dio de' miei padri!
Il mio disegno soccorri,
e poi con te dividerò la preda,
predata agli stranieri!

(Musica di guerra. Entrano i Greci armati, agitando dei rami verdi. Ultimo avanza Frisso. Anche egli ha nella sinistra un ramo; nella destra, infilato su la lancia, reca il vello d' oro. Colchi armati entrano dalla parte opposta. La musica tace. Frisso s' avanza verso l' altare, che sorge su 'l fondo sormontato dalla statua: rimane in piedi fascinato).

FRISSO

Debbo prestare fede agli occhi miei?
Io ti saluto, imagine divina,
che tra furore d' onde spumeggianti
in paurose notti di bufera,
al salvo m' hai condotto in questa terra,
su cui con puri sguardi mi sorride,
incontro a me venendo, la salvezza!
Codesto vello, che nell' ora triste
in cui cercavo scampo a mie sventure,
mi consegnasti pegno di vittoria,
e che lucendo sì come la stella
polare ai naviganti innanzi a me,
m' ha condotto nel porto della gioia,
grato l' infiggo innanzi all' ara tua
e prostro a terra, orando, le ginocchia,
chè veramente tu mi fosti un Dio,
anche se il nome tuo non è di nume,
sacro agli altari della patria mia!

AIETE

(su 'l davanti della scena)

Che succede? Egli piega
le ginocchia dinnanzi

al Dio de' padri miei!
Mi ruba il suo favore!
Ricorda i sacrifici,
ch' io t' offersi, Peronto!
Non ascoltar le preci,
che t' alza uno straniero!

FRISSO

Ho compiuto la prece. Conducetemi
dal vostro Re. Dov' è?

(I Colchi, timidi e silenziosi, si aprono, allontanandosi verso le due parti estreme della scena. Frisso scorge il Re e gli va incontro)

FRISSO

Saluto in te
il Re di questa terra?

AIETE

Sì: il sovrano
son io di questo suolo, della Colchide.

FRISSO

Io ti saluto, o Re! Nel regno tuo
mi condusse il volere degli Dei;
il Nume onora in me, che m' ha protetto!...
L' imagine, ch' è là su quell' altare,
è d' un uomo, che visse fra di voi,
o l' effigie d' un Nume riproduce?

AIETE

Del Dio Peronto. Il Nume egli è dei Colchi.

FRISSO

Peronto!... È duro nome a noi stranieri,
ma pur dolce nell' ora di salvezza.
Se protettore tu vanti quel Nume,
apri le braccia ad un fratello tuo!
Figli d' istesso padre son fratelli.

AIETE

(schermendosi)

Peronto t' ha protetto?

FRISSO

Adesso udrai.
Ma prima fa' che i doni miei gli porga!
(va verso l' altare e innanzi ad esso, su 'l terreno, pianta il suo stendardo)
(sopraggiunge Medea, recando un calice)

MEDEA

(ad alta voce)

Eccoti il filtro, padre!

AIETE

(traendola da un lato, con violenza, a bassa voce)
Taci, taci!
Non vedi, insana?

MEDEA

Che succede? Dimmi!

AIETE

Taci ed affida il calice alla schiava!

MEDEA

Chi è quell' uomo?

AIETE

Zitta! È il condottiero
degli stranieri.

FRISSO

(allontanandosi dall' altare)

Adesso, o Re, fidente
entro nell' ospitale casa tua.
Dimmi! chi è la dolce creatura,
che si stringe alla fosca tua persona
di guerriero barbaro, sì come
l' orlo dorato, dove è infuso un raggio
luminoso di sole, l' atra nuvola
gonfia di pioggia cerchia? Le sue rosse
labbra e le guance radiose parlano
caldo linguaggio di bontà, nel mentre
gli occhi suoi truci, che come comete
minacciose lampeggiano nel buio
ingroviglio dei riccioli foltissimi,
parlano d' odio e di dannazione!
Ella ne sorge innanzi ambiguamente
con un volto di Càrite e di Mènade,
arsa dal sacro fuoco del suo Nume!
Parla, strana fanciulla, di', chi sei?

AIETE

Medea, rispondi!

MEDEA

(ruvidamente)

Son Medea, la figlia
del Re.

FRISSO

Mi sia dolcissimo presagio
la tua figura per 'l domani ignoto!
Puro emblema di pace, mi saluta,
all' approdo nel porto, il tuo sorriso.
Forse chi sa tuo padre, al quale io chieggo
asilo solamente, non m' accordi
anche di più, Medea.

AIETE

Dimmi, straniero,
che cosa vuoi da me.

FRISSO

Sta bene: ascolta
ciò che qui m' ha condotto e che, smarrito,
or io ricerco qui.
Nato nell' Ellade
luminosa di sole, io son, tra i Greci,
Greco di nobil sangue, chè non vive
su 'l suolo argivo Elleno che si vanti
d' origini più pure e di più eccelsa
stirpe. Gli Dei dell' Ellade divina

tra gli antenati conto, e il capostipite
della prosapia mia resse già il mondo.

MEDEA

(volgendosi)

Io vado, padre.

AIETE

No; rimani e taci!

FRISSO

Dai Numi scende dunque la mia stirpe.
Ma il padre mio dimenticò le antiche
tradizioni regali e noncurante
della sorte de' suoi teneri figli,
al talamo, diserto dalla prima
sua donna estinta, una volgare addusse
femmina, che, contro i virgulti teneri
nel primo letto nati ardendo d'odio
e figurando ovunque quel disprezzo
ch'ella si meritava, contro me
sfrenò con turpi infingimenti l'ira
del padre mio. S'accrebbe la discordia,
fin ch'ei mandò gli sbirri per scacciare
dalle sue terre il figlio, o per ucciderlo.
Allora abbandonai la casa mia,
e mi spinsi, anelando un cheto asilo
di pace, in cerca di straniere terre...
e dopo un lungo errare, a Delfo io giunsi.
Quivi cercai del luminoso tempio
di Febo, vago d'invocar dal Nume

consiglio e aiuto. Entrai così nell' ampie
sacre navate, dove vigilavano
in silenzio le statue de' Numi,
fiammeggiando al riverbero rossigno
del sole, che volgea verso il tramonto.
Stordito a quella vista e affaticato
dal lungo errare, gli occhi mi si chiusero.
M' ebbi suase le mie membra a un fondo
letargo, e caddi al suolo addormentato.
Allor m' apparve questa visione:
ero nel tempio, dove mi giacevo
nel sonno immerso, ma levato in piedi
e desto ed implorante dal Dio Febo
consiglio e aiuto... Ed ecco... d' improvviso,
un bagliore di fiamme mi circonda
di luce, e in quella luce, per incanto,
veggo sorgermi innanzi la figura
d' un uomo ignudo, armato d' una clava,
con lunga barba e lunga capelliera,
ravvolte in una pelle di montone
l' ampie spalle capaci. Balenava
dal suo volto dolcissimo il sorriso.
« T' arridan la vittoria e la vendetta! »
egli mi disse; e dalle spalle sciolto
il ricco vello che le ricopriva,
me lo porse... D' un subito sussulto
allora mi destai... Ma per incanto
circonfusa di sole nell' aurora,
splendeva innanzi a me, vasta, una nicchia,
entro la quale, in marmo luminoso
sculta, sorgea l' imagine dell' uomo,
che m' era apparso in sogno, con la barba,
co 'l vello su le spalle e con la clava.

AIETE

(accennando alla statua, che sorge su'l fondo della scena)

Simile a quello dunque?

FRISSO

Com' io a me
assomigliava l' uomo a quell' imagine;
innanzi mi sorgeva a un Nume eguale,
ad Eracle preciso, ma non Eracle.
Su 'l basamento della statua vidi
graffita in oro la parola *Colchide.*
Il consiglio del Nume interpretando,
io presi allora ciò che ambiguamente
nelle parole sue m' offriva; e, sciolto
(ero solo nel tempio) il vello d' oro
dalle sue spalle, rapido mi mossi.
Gli sbirri di mio padre, che alle porte
del tempio m' attendevano, fuggirono
alla vista del vello: i sacerdoti
curvarono la fronte nella polvere:
il popolo prostrò le sue ginocchia
a terra; e, su la lancia infisso il vello,
tra i mille miei nemici, io giunsi al mare.
La nave ascesi; ed alto in su i pennoni
dell' albero maestro, irraggiungibile
dalla furia di venti e fortunali,
il vello d' oro come un gonfalone
piantai di guerra... E sventolò nel cielo!
Da quel momento ho navigato sempre;
e se rabida spuma di marosi
e furore di fulmini e di venti
e mare e inferno, congiurati insieme,

arsero di scavarmi nella liquida
immensità la mia tomba capace,
incolume approdai su questo suolo
di salvazione, che non fu premuto
mai da calcagno greco. Ed ora levo
a te la mia preghiera, o amico, o Re!
Co' miei compagni accoglimi su questa
tua terra ospitalmente! Se ricusi,
fidando nell' aiuto degli Dei,
che m' han promesso fulgida vittoria
e rapida vendetta, io fermerò
a forza qui la nostra sede nova,
all' ombra del dorato gonfalone!
Taci?

AIETE

Che dire?

FRISSO

Mi concedi dunque
asilo nella tua casa ospitale?

AIETE

Entra, straniero, se così t' aggrada!
V' è provvista di cibi e di bevande;
prendine e mangia e bevi!

FRISSO

Così male
eserciti i doveri tu dell' ospite?

AIETE

Come tu ti presenti, accolto sei!
Chi chiede doni armato, non li attenda
da una mano amichevole!

FRISSO

Ho deposto
scudo e lancia...

AIETE

Perchè pensi la spada
sia sufficiente contro noi. Ma serbala,
se t'aggrada così!

(piano a Medea)

La spada chiedigli!

FRISSO

Io ti supplico, o Re. Nella mia nave
ho ricchi adornamenti, ho preziose
gemme con me... Li prendi nella tua
casa in custodia?

AIETE

Fa' come t'aggrada!

(a Medea)

Figlia! Chiedi la spada allo straniero!

FRISSO

Suvvia, compagni! Quello che recato
avete qui con voi, ciò che salvammo
dal naufragio della nostra vita
recate qui dentro la buona cerchia
di queste mura amiche, in cui risorge
la nostra vita in una festa nova!

AIETE

(a Medea)

Chiedi la spada allo straniero, figlia!

MEDEA

Padre, perchè?

AIETE

Chiedi la spada, ho detto!

MEDEA

(a Frisso)

Dammi la spada tua!

FRISSO

Perchè la chiedi?

AIETE

La tenera fanciulla s'impaura
alla vista dell'armi, chè non usa
tra noi d'andare in armi.

FRISSO

(a Medea)

Di': davvero
la spada t'impaura?

(Medea si volge per uscire)

No, non essermi
ostile... T' ubbidisco.

(le porge la spada)

Ai Numi, a te
ciecamente m' affido: ove tu sei
esser non può che pace: a te la spada!...
Ospite, adesso nella casa tua
m' è dolce entrare!

AIETE

Andate, chè vi seguo!

FRISSO

E tu, Medea? Deh lascia ch' io ti veda
seder lieta alla mensa oggi tra noi!
Su compagni venite! Dividiamo
oggi la gioia, come un dì spartimmo,
navigando, i pericoli!

(Frisso esce, seguito dai suoi compagni)

(Medea si siede su di un sedile roccioso su 'l davanti della scena ed è intenta al suo arco, che ha raccolto da

terra. Aiete è dalla parte opposta e segue con gli sguardi gli uomini di Frisso, che portano nella casa oro e ricchi vasi)

(Lunga pausa)

AIETE

Medea!

MEDEA

Padre!

AIETE

Che pensi?

MEDEA

Nulla.

AIETE

Allo straniero?

MEDEA

Com' è loquace! Il suo linguaggio nausea.

AIETE

(rapidamente correndo verso di lei)

È vero, figlia? Parla
con linguaggio d' ipocrita,
con sapore d' inganno. —
Egli dispregia i Numi

ed i templi deruba.
... Medea! Voglio scannarlo!

MEDEA

Padre! Che dici mai?

AIETE

Voglio scannarlo, figlia!
Non deve serbare
il tesoro predato
al sacro tempio dei Numi!
Non ha disciolto
dalla statua di Delfo,
dalle spalle del Nume,
del tonante Peronto,
che protegge la Colchide,
non ha disciolto e predato
il vello d' oro?
Io voglio, Peronto, scannarlo,
voglio offrirti la vittima,
voglio farti vendetta!

MEDEA

Padre! Che dici? Vuoi scannare l' ospite?

AIETE

L' ospite, hai detto, figlia?
Che? L' ho forse invitato
io, nella mia casa?
Gli ho porto all' ingresso
forse il pane ed il sale?

Che? L' ho forse io chiamato
a seder su i miei scanni?
Non io gli ho offerto l' asilo:
se l' è tolto da sè.
Deve pagar con la vita,
sì, con la vita l' oltraggio!

MEDEA

No! Peronto condanna l' assassinio!

AIETE

Peronto lo comanda!
Ha profanato l' infame
l' imagine del Nume:
nella città di Delfo
ha spogliato la statua;
il Nume adirato
l' ha condotto tra noi
perchè vuole ch' io vendichi
l' oltraggio di Delfo.
Uomo straniero non deve
avere il vello d' oro
infisso su la lancia,
profanare non deve la veste
del Nume, la sacra reliquia,
ch' è cara a noi Colchi!
Io voglio il vello d' oro!
Qui l' ha condotto il Nume
perch' io faccia vendetta!
Sì, sì, nella casa,
stranieri, portate,
portate tesori,



portatemi il ricco
bottino di gemme!
Non parlare, Medea!
Seguimi e taci!
Sarà la vendetta per noi
senza pericolo alcuno!
Seguimi, seguimi, ho detto!

(vanno entrambi nella casa)

(entra un duce colco con i suoi armati)

IL DUCE

Ci hanno ordinato di venire qui.
Che mai vorranno?

(esce dalla casa un Colco)

IL COLCO

Ehi là!

IL DUCE

Noi siamo qui!

IL COLCO

Silenzio!

IL DUCE

Parla! che dobbiamo fare?

IL COLCO

Appiattatevi là, zitti, in agguato...
e quando uno straniero... zitti... zitti!

Qualcuno s' avvicina... Su, venite!
Ascoltate che cosa il Re comanda.

(partono tutti)

FRISSO

(uscendo dalla casa con passo guardingo)

O Numi! Che succede? Ho tristi, oscuri
presentimenti, chè tra loro parlano
i barbari e ci guardan con sorrisi
di scherno... Vanno, vengono, fan cenni,
ascoltano guardinghi... ed i compagni,
un dopo l' altro, cadono in un sonno
profondo di letargo... ed io non so
se sia stanchezza o non piuttosto un filtro
sonnifero, mischiato alle bevande...
O Numi! Aiuto voi m' avete offerto,
sol per condurmi all' ultima rovina?
Non mi rimane ormai che rifugiarmi
su la mia nave... Chiamerò a raccolta
i compagni, che sono ancora desti...
cercherò di salvarli!... È troppo tardi!

(si sente cozzar di spade e un vocio confuso nella casa)

Grida di morte!... Si combatte!... È tardi!...
Altro scampo non ho che nella fuga!

(fa per fuggire, ma gli corrono incontro guerrieri colchi, con le lancie calate)

I COLCHI

Straniero, indietro!

FRISSO

Aiuto!... Tradimento!...

(da tutte le parti sbucano Colchi, che si precipitano addosso a Frisso con le lancie calate)

GLI ARMATI

Indietro! Indietro!

FRISSO

È vano ormai fuggire!
Vi seguo, amici!

(correndo verso l' altare)

O Nume, che condotto
su questa terra m' hai, se un Dio tu sei,
proteggi il tuo fedele!

(esce dalla casa Aiete con la spada snudata. Dietro di lui Medea ed il seguito)

AIETE

Lo straniero
dov' è?

MEDEA

Padre mio, ascoltami!

AIETE

Dov' è?
S' è rifugiato presso l' ara. Dimmi!
Che cosa cerchi là?

FRISSO

Difesa io cerco!

AIETE

Ah tu cerchi difesa? Invano! Seguimi!

FRISSO

No, resto qui, m' avvinghio a questo altare
ed alle mani degli Dei m' affido!

MEDEA

O padre, ascolta le parole mie!

FRISSO

Anche tu qui, serpente, anche tu qui?
Divinamente bella m' apparisti
per allettarmi, ignaro, in una rete
di morte? Fiducioso s' era schiuso
innanzi a te il mio cuore; la mia spada,
ultima mia difesa, alle tue mani
stolto affidai... ed ora mi tradisci!...

MEDEA

Non t' ho tradito, no! Se m' hai ceduto
la tua spada, straniero, eccone un' altra!
Brandiscila e difendi la tua vita!

(Ella ha strappato la spada ad uno degli astanti e gliela porge)

AIETE

(strappandole via l'arma)

Insana! — Lascia quell' altare!

FRISSO

Rimango qui. No!

AIETE

Strappatelo all' altare!

FRISSO

(mentre alcuni Colchi si dirigono verso di lui)

Devo dunque morire? Ebbene sia!
Ma non morrò, senza che prima invochi
la vendetta de' Numi la mia prece!

(strappa dal suolo la lancia co 'l vello d' oro e cammina verso il proscenio)

O Nume ignoto, che m' hai qui condotto,
affidandomi un giorno questo vello
come pegno di gloria e di vendetta,
io t' invoco, t' invoco! O Nume, ascoltami!
Se la vittoria per ignota colpa
non meritai, se ciecamente esposi
la mia sorte alle reti dell' inganno,
fidando insanamente nel destino,
compisci almeno tu la mia vendetta
e mantieni così la tua promessa!

AIETE

Perchè indugi?

FRISSO

Re Aiete!

AIETE

Che vuoi tu?

FRISSO

Ospite sono nella terra tua
e su la terra tua tradisci l' ospite?

AIETE

Non sei l' ospite mio:
il mio nemico sei!
Straniero, parla, di'!
Che cosa cerchi qui,
su la mia terra,
rubatore di templi?
T' ho forse offerto asilo
io nella mia casa?
Non t' ho invitato, no!
Io nulla t' ho promesso;
ben ti coglie la morte!

FRISSO

Cerchi scusare il tuo delitto orrendo
e ti vanti d' un simile misfatto?
Avvicinati a me!

AIETE

Parla! che vuoi?

FRISSO

Guarda, Re Aiete, questo mio stendardo
d'oro: ancor questo tra i tesori manca
che tu m'hai tolto.

AIETE

(cercando di ghermirlo)

Ma per poco manca!

FRISSO

Fèrmati! Guarda! È l'ultimo mio bene:
se del vello mi privi, tu mi privi
anche della mia vita. Di', lo vuoi?

AIETE

Sì, lo voglio.

FRISSO

Ripeti, o Re! Lo vuoi?

AIETE

(stendendo avido le mani)

Lo voglio!

FRISSO

Ebbene sì! Prenditi l'ultimo
possesso, o Re, dell'ospite infelice!
A te lo cedo... e guarda di serbarlo!

(con voce più alta)

Ma se tu adesso non lo rendi a me,
incolume sortito dalle tue

insidie, su te cada la vendetta
tremenda, che gli Dei certa riserbano
a chi tradisce l' ospitalità.
L' ultimo bene mio t' ho dato... Serbalo!

AIETE

(andando verso di lui, cerca di riconsegnargli il vello d' oro)

Riprendilo!

FRISSO

(sfuggendogli)

T' ho detto di serbarlo.
Numi, vendetta!

AIETE

(rincorrendolo per la scena)

Prendi il vello d' oro!

FRISSO

(sfuggendogli)

Non lo riprendo, no, lo lascio a te! —

(rivolto alla statua del Nume)

O Nume! Il vello d' oro è ormai caduto
nelle sue mani e s' egli non lo rende
s' abbatta su di lui la vostra folgore!

AIETE

Riprendi il vello d' oro!

FRISSO

A te lo lascio.

AIETE

Ubbidisci!

FRISSO

Lo lascio a te... Conservalo!

AIETE

Riprendilo, ti dico!

FRISSO

Invano supplichi!

AIETE

E muori, allora!

(gl' immerge la spada nel petto)

MEDEA

Padre, ah padre! fermo!

FRISSO

(cadendo a terra)

È troppo tardi ormai...

MEDEA

Padre!... che hai fatto!...

FRISSO

(rivolto alla statua del Nume)

O Nume, guarda! Aiete ha ucciso l' ospite!
Tu che proteggi l' ospitalità,

fanne vendetta orrenda! Il traditore
perseguiti la tua maledizione!
Non abbia amici, non fratelli e figli,
non liete imbandigioni, nè festini!
Ciò che gli fu più caro, si ritorca
contro di lui, lo cacci a perdizione!
Il vello d' oro, ch' egli ha tolto a Frisso,
contempli la rovina della sua
stirpe malnata, poi che ucciso ha l' ospite
ed è nelle sue mani il vello d' oro!
Vendetta!

(muore — Lunga pausa)

MEDEA

Padre!

AIETE

(sussultando di spavento)

Di'!

MEDEA

Che cosa hai fatto!

AIETE

(tentando ancora di rendere a Frisso il vello d' oro)

Riprendi il vello d' oro!

MEDEA

È tardi, ahimè...

... È morto, padre!

AIETE

È morto, hai detto? È morto?

MEDEA

O padre! Cos' hai fatto!
Assassinato hai l' ospite!
Sventura orrenda su te!
Sventura orrenda su noi!
Io veggo la vendetta
salir dagli abissi
tenebrosi d'Averno!
Tre teste ha sanguinose
con serpi nei capelli
e fiamme negli sguardi
e un terribile riso!
Ecco! Ella sale... sale...
dalle tetre caverne...
è più presso... più presso...
Con le braccia scarnite
regge fiaccole accese...
Vedi? Fiaccole! Pugnali!
Ascolta! Esse schiudono
le labbra avvizzite
e ruggiscono un canto,
un rauco canto stridulo:
« Ascoltammo la prece,
compiamo la vendetta!
Maledetto chi l' ospite uccise! »
Padre! Ahimè, salgono,
o padre, s' avvicinano,
o padre, m' avvinghiano
le braccia scarnite,

avvinghiano anche te,
e insieme ci schiantano!
Oh rovina su te!

AIETE

Medea!

MEDEA

Padre! Su te,
padre, su noi rovina!
Ahimè! Rovina! Ahimè!

AIETE

(tendendo le braccia verso Medea)

Medea! Medea!

II

GLI ARGONAUTI

POEMA TRAGICO IN QUATTRO ATTI

LE PERSONE

AIETE, re della Colchide.

MEDEA, } suoi figli.
ABSIRTO, }

GORA, la nutrice di Medea.

PERITTA, una delle sue compagne.

GIASONE.

MILO, amico di Giasone.

LE ANCELLE DI MEDEA.

GLI ARGONAUTI.

I COLCHI.

Nella Colchide

ATTO PRIMO

Una contrada selvaggia, irta di rocce e di alberi. Su'l fondo una torre semidiroccata, dal cui piano superiore brilla una luce fioca.

Più lontano, il mare.

È notte profonda.

(Absirto di dietro alla scena)

ABSIRTO

Ecco... laggiù brilla una luce. Padre,
ti faccio strada. Ancora questa pietra...
ecco... così!

(avanza, facendosi largo con la spada tra il fitto ingroviglio dei cespugli)

T' abbatto il fitto inciampo
di codesti cespugli: la mia spada
schiude una via di luce in mezzo ai rovi
tenebrosi.

(entra Aiete: ha l' elmo su 'l capo: è tutto ravvolto in un mantello oscuro)

ABSIRTO

Siam giunti: è là che sorge
la torre, in cui sta chiusa la sorella...
Non vedi quella luce? Là Medea
trama di giorno oscuri incantamenti
e prepara i suoi filtri portentosi;
la notte invece vaga intorno bianca
come uno spettro e si lamenta e piange...

(Aiete fa un movimento d' inquietudine)

Sì, padre! Corre il bosco e lo riempie
di lamenti e di grida... Così narrano
per la valle i pastori; ed evocando
la cupa apparizione, al cielo levano
le braccia impauriti. Che sarà,
padre mio?

(Aiete cammina su e giù, assorto in profondi pensieri)

Perchè non mi rispondi?
Torva ed oscura ti balena l' anima
negli occhi... Dimmi: forse ti preoccupa
l' approdo qui di quelle genti armate?

AIETE

Ragazzo, no! Cosa non v' è ch' io tèma!

ABSIRTO

Non t' impaura: certo ti preoccupa
il loro arrivo, padre. Non temere!
Abbiamo braccia ed armi per difenderci;
gli stranieri son pochi... ed anche fossero
numerosi di più, lascia che vengano!

Li cacceremo nella loro terra
oscura, che di boschi non s' affolta,
nè s' inazzurra di montagne, e in cui
le notti non illumina la luna,
nè il sole splende luminoso il giorno
per gettarsi al riposo in fondo al mare
dopo il lungo cammino! Oh lascia, padre,
che vengan gli stranieri! Io vo' riceverli!
Tra l' armi, no, non m' hai cresciuto invano,
non m' hai donato indarno, oh, no! la folgore
di questa spada! Tu m' hai cinto d' armi,
nel cor l' ardire m' hanno infuso i Numi.
Deh lascia la sorella all' arti sue!
Delle spade alla furia è saggio opporre
la furia delle spade solamente.

AIETE

Misero verme!

ABSIRTO

Io son tuo figlio, Aiete!...
Allorchè Frisso assassinasti...

AIETE

Taci!

ABSIRTO

Bramosi di vendetta, gli stranieri
sono qui giunti solo per ritoglierci
il vello d' oro, tolto al greco Frisso.

AIETE

Taci! taci!

ABSIRTO

No, padre, non temere:
sta sicuro, protetto dalla nera
caverna, il vello d'oro!

AIETE

(strappandosi il mantello dal volto e correndo con la mano alla spada)

Dovrò dunque
scannarti, per costringerti a tacere?

ABSIRTO

Che mai t'infuria?

AIETE

Guarda in quel cespuglio!

ABSIRTO

Che c'è?

AIETE

Non senti nulla? Di'!... Non vedi?

ABSIRTO

(va verso il cespuglio e a caso colpisce più volte nel folto con la spada)

Ehi là!... Padre, non c'è, non c'è nessuno!

(Aiete si getta su di un masso roccioso, che sorge verso il proscenio)

ABSIRTO

(tornando verso di lui)

Non c' è nessuno, padre! Via! Nessuno
ci spiava...

AIETE

(balzando in piedi e afferrandolo con rabbia selvaggia)

T' ho detto di tacere,
se t' è cara la vita!

ABSIRTO

Perchè debbo
tacere?

AIETE

Tieni nel profondo petto
il segreto sepolto: non si tratta,
fanciullo, d' uno scherzo!... Che silenzio!...
Non v' è nessuno qui.

ABSIRTO

Ma in quella torre
brilla una luce... La sorella è là,
nel suo mistero assorta...

AIETE

Orbene chiamala!...
Fa' ch' ella scenda qui...

ABSIRTO

Sta bene, padre!

(avanzandosi verso la torre)

O viatrice della notte, scendi!
O tu che vegli a tard' ora alla luce
della tremula lampada, ti chiama
Absirto, il figlio di tuo padre!

(pausa)

Tace,
o padre... non discende...

AIETE

Deve!... Chiamala
più forte.

ABSIRTO

(battendo alla porta)

Ehi là! batte alla porta il Re!

LA VOCE DI MEDEA

(dalla torre)

Ahimè!

ABSIRTO

Padre!

AIETE

Che c' è?

ABSIRTO

(tornando verso Aiete)

Non hai sentito?
Ha risuonato un grido di dolore
dentro la torre... È stata la sorella?

AIETE

E chi vuoi che sia stato? Il tuo spavento
mi s' attacca... Via! Lascia ch' io la chiami
ed ella ubbidirà...

(va verso la torre)

AIETE

Medea!

MEDEA

(dalla torre)

Chi chiama?

AIETE

Ti chiama il padre tuo, ti chiama il Re.
Discendi!

MEDEA

Di'! Che vuoi da me?

AIETE

Discendi!

MEDEA

Lasciami, padre!

AIETE

Non attender più!
Vuoi sfidar la mia collera? Discendi!

MEDEA

Discendo.

(Aiete si avviluppa nel suo mantello e si getta di nuovo a seder sul masso roccioso)

ABSIRTO

Padre! Com'è lamentosa
la voce di Medea. Che cosa avrà?
Mi fa pena... anche a te, padre, fa pena...
è gonfio di dolore il tuo silenzio...
Sventurata fanciulla!

(scuotendolo)

Che fai? dormi?

AIETE

(balzando in piedi)

Maledizione de' padri
è la follia de' figli.
No! Non i miei nemici;
m' uccidono i miei figli!
Taci... chè stride la porta...
Ella esce... eccola qua...

(Dalla torre esce Medea: coperta da una veste color rosso oscuro orlata di segni d' oro, ella trascina camminando un velo nero, assicurato a una banda che le gira attorno alla fronte, ornata dagli stessi segni d' oro. Ha una fiaccola in mano).

MEDEA

Padre, che vuoi?

ABSIRTO

O padre, no, non è la mia sorella!
Com' è disfatta, com' è tutta bianca!

AIETE

(ad Absirto)

Ora, taci!

(a Medea)

Avvicinati, Medea:
ma prima spegni a terra quella fiaccola,
che m' abbaglia la vista.

MEDEA

(smorzando al suolo la fiaccola)

Ecco: la luce
è spenta; è notte fonda.

AIETE

Adesso, ascolta!
Chi t' ha permesso di fuggir di casa,
per ritirarti nella solitudine
tetra del bosco in compagnia soltanto

dell' anima tua fosca? Chi t' ha spinto
a trasgredire, figlia, i miei comandi?

MEDEA

Tu m' interroghi?

AIETE

Sì!

MEDEA

Debbo parlare?

AIETE

Sì!

MEDEA

Ascoltami se vuoi; poscia, se puoi,
disfrena, padre, l' ira!
Oh potessi tacere,
tacere per sempre!
In odio m' è la casa
e di terrore m' empie,
padre, la tua presenza!
Nel giorno, in cui tu
scannasti lo straniero,
l' ospite sacro ai Numi,
per predare i suoi beni,
nella tua casa adducesti
una favilla tremenda,
che s' accrebbe... s' accrebbe
in un incendio immenso;
e non si spegnerebbe
nè pure se tu vi gettassi

l' acqua copiosa della sacra fonte,
nè pure se tu vi versassi
l' onda di tutti i ruscelli
e di tutti i torrenti
e di tutto il mare infinito!
Un folle balestriere
è l' assassinio, Aiete!
Avido della preda,
lancia il suo dardo mortifero
nel buio de' folti cespugli,
ove ha sentito un fruscio.
Ma non era fruscio di selvaggina...
e quella ch' ei creduto aveva buona
preda di caccia,
era il suo sangue, era il suo figlio,
che cercando le bacche tra le foglie,
l' avea fatte stormire!...
Sventurato! Che hai fatto!
Da te sgorga una polla
terribile di fuoco,
s' avventa alle pareti
della tua casa, che tuonando crolla
e tutti ne sotterra!

AIETE

Astrologa nefasta, che ne sai?

MEDEA

Nell' ora del misfatto
i miei sguardi s' apersero
ed io vidi salire
paurosi gli spiriti

della vendetta, padre!
Simili a orribili ragni
strisciavano intorno,
tessevano fili, fili
lucenti a doppio in mille
maglie intricate e tenaci
intorno al delitto!
Padre, ti sembra d' esser libero
e non sei che captivo!
Nessun uomo discioglie,
nessun Nume spezza
le terribili reti
di perdizione,
ch' ogni misfatto tesse a torno a chi
l' ha compiuto!
Sventura, padre, su te,
padre, sventura su noi!

AIETE

Tu vuoi vendermi i tuoi sogni di febbre
per profezie di realtà: ma facile
t' è spaurir soltanto i pari tuoi.
Hai chiesto forse agli astri il vaticinio?

MEDEA

Pensi tu dunque io lo potrei?
Cento volte ho guardato
verso i radiosi segni
nella notte stellata
su 'l vasto firmamento:
e cento volte i miei sguardi ricaddero
al suolo sbigottiti, senza avere

strappato agli astri un responso!
Il cielo m' era come un libro aperto:
ma mille volte sopra le sue pagine
vidi scritto « *assassinio* » e mille volte
sopra il suo fondo cupo io vidi incisa
la parola « *vendetta*! ».
Oh non interrogare, no, le stelle,
nè i segni della tacita Natura,
nè le voci de' Numi dentro i templi!
Guarda le stelle correre nell' onda
riflesse de' ruscelli, a te risplendere
pallide fiamme dentro i cupi specchi
dell' acque! Volgi a' molti tetri segni
che la mano de' Numi ha inciso in te,
nell' anima tua fosca, gli occhi volgi!
Ti verranno responsi
su ciò che fu, su ciò che dovrà essere,
più certi che non quelli che puoi trarre
dall' arte mia profetica!

ABSIRTO

Il padre tace... È strano, o mia sorella!
Io ti ricordo lieta e sorridente;
or mi sembra accresciuto di tre volte
il cumulo degli anni su le tue
spalle...

MEDEA

Il dolore, Absirto, pesa più
degli anni e chi precorre al tempo giunge
presto alla meta...

ABSIRTO

Tu non sai, Medea,
che gli stranieri...

MEDEA

Gli stranieri?

AIETE

Taci!
T' ho comandato di tacere, figlia!
Lascia che si decida saviamente
ciò che dobbiamo fare ed il presente
si tragga dal presente e non da ciò
ch' è trascorso, Medea!... Sappi che sono
giunti alla spiaggia i Greci a vendicare
l' uccisione di Frisso ed a ritoglierci,
coi tesori predati, il vello d' oro.

MEDEA

(rompendo in un grido)

Numi! S' avvera il mio presagio! Cade
la folgore del cielo sopra noi!
Ahimè!

(fa atto di rientrar nella torre)

AIETE

(trattenendola)

Medea, rimani... Sciagurata!

MEDEA

È giunta, con i Greci, la vendetta.

AIETE

Abbandonare, figlia,
mi vuoi, quand' ho bisogno
maggiormente di te?
Tu vuoi vedere sparso
il sangue del padre, Medea!
Figlia, ti supplico, parla,
consigliami, aiutami, salvami!
Non darmi in preda ai nemici!
Si chiamano Argonauti
poichè condotti l' ha Argo,
la rapida nave, su cui
è radunato il fiore degli Eroi
nati di greca madre.
Ed or si scaglia come cieca folgore
su 'l padre tuo!... Soccorrimi, Medea!...

MEDEA

Che posso fare? Aiùtati da te!
Restituisci ai Greci la tua preda
come pegno di pace.

AIETE

Ahimè! Spartii
tra i complici i tesori e non vorranno
restituirli. E poi certo non serbano
più nulla, chè, scialacquatori stolti,
han dissipato il bottino.
E vuoi che consegni a' nemici
il luminoso vello, il gonfalone
sacro al Nume Peronto?
No, figlia, giammai!

Ed anche lo facessi,
credi che i Greci ne risparmierebbero?
Più securi, protetti
dal sacro vello del Nume,
vendicando la morte di Frisso,
ci scannerebbero, figlia!
Interroga l'arte tua oscura,
dammi un consiglio, Medea!

MEDEA

Un consiglio mi chiedi? Non so quale!

AIETE

Ebbene, infame, alla morte
immola il capo del padre!
Su, vieni, seguimi, Absirto!
Il nudo capo opporremo
alla nemica folgore. Cadrà
reciso sotto le spade
cruente de' nemici!
O figlio mio unico, seguimi!

MEDEA

Fèrmati, padre!

AIETE

Che vuoi dunque?

MEDEA

Ascoltami!

Io tenterò d'interrogare i Numi
su ciò che comandano.

E se consentono, padre,
io voglio porgerti aiuto
contro i nemici tuoi.
Io vo' aiutarti a forgiare
il mortifero dardo,
che vuoi lanciar nel buio
de' folti cespugli,
o balestriere insano, che non vedi
la preda e vuoi trar d' arco!
Tu le comandi, o Re,
e t' ubbidisce Medea.

AIETE

Medea, mia figlia, o dolce mia figliuola!

MEDEA

Non t' allegrare, Aiete, e bene ascoltami.
Son pronta ad aiutarti: ma prometti
che, ad opera compiuta, allor che sia
libero di stranieri il nostro suolo,
(non so sperarlo, ahimè!) tu lascierai
ch' io mi ritiri in quella torre, in questa
oscura solitudine, ma senza
che nessuno più s' occupi di me!

AIETE

Perchè?

MEDEA

Prometti!

AIETE

E sia.

MEDEA

Entra: ti seguirò. Sta bene, padre.

AIETE

(ad Absirto)

Seguimi, Absirto!

MEDEA

Vanno... condotti dalla lor follia!
Che misera creatura,
su questa terra, è l'uomo!
Si spinge su l'onde
tempestose del tempo,
senza posa sbattuto,
di qua, di là sbattuto...
e se vede una spanna di terreno,
fatta di mota come una stagnante
palude e verdeggiante
sol d'alghe guaste, grida: « Terra! terra! »
e s'affanna a raggiungerla
e v'approda e vi sale,
e poi scivola... affonda
e dispare per sempre!
O padre, mio povero padre!
Dinnanzi a' miei sguardi
da tenebrosi abissi
risalgono a torme
fantasmi, fantasmi, fantasmi,
ma il loro viso è velato
ed è rivolto: non posso
riconoscerlo bene!

Mostratemi il volto, fantasmi,
o scomparite e lasciatemi
alla mia pace divina
alla mia sete di sogno!
O padre, mio povero padre!
Tutto si può co 'l fermo
volere... ed io voglio salvarti;
voglio salvarti, o travolgermi
con te nella rovina!...
O magica arte tenebrosa,
che m' insegnò la madre,
tu che sollevi libera la chioma
nelle regioni della vita,
le radici segrete profondi
nel nero oltre tomba,
io t' invoco, t' interrogo!
Medea t' invoca!

(ad alcune fanciulle, che compaiono all' ingresso della torre)

Compagne,
mie dolci compagne! Pe 'l rito
preparate la tetra caverna,
preparate l' altare!
Io voglio evocar dagli abissi
i tenebrosi spettri della notte
per consiglio ed aiuto!

(entra nella torre)

(Pausa: poi rapidamente entra Giasone)

GIASONE

Qui suonava una voce... ma non c' è
nessuno...

MILO
(di dietro alla scena)
Ehi là!

GIASONE
Milo, son qui!

MILO
(come sopra)
Giasone!

GIASONE
Son qui!

MILO
(entra tutto ansante)
Un altro compagno, amico, cèrcati!
Il tuo cervello e le tue gambe corrono
troppo veloci invero. Alle tue gambe
tien dietro la mia svelta giovinezza;
al tuo cervello, no! Buon viaggio, amico.
Cerca un altro compagno: io sono stanco.
(si siede)

GIASONE
Abbiam trovato ciò che si cercava.
Guarda: c'è luce qui...

MILO
Luce? Sì, quanta
n'è necessaria per illuminarci
all'attenzione dei nemici nostri...

GIASONE

Avresti tu paura?

MILO

(balzando rapido in piedi)

Io nulla temo!
Pesa, ti prego, prima di parlare,
le tue parole.

(Giasone gli prende le mani in atto di scusa)

È vero: noi corriamo
e le parole... corrono con noi!
... Ma dimmi, infine, dimmi il tuo proposito!

GIASONE

E me lo chiedi, Milo? I miei compagni,
quelli che m' han seguito su la nave
e che fidando nella sorte mia
han fatto loro questa impresa, languono
da quando son discesi dal naviglio,
che n' ha condotto su le inospitali
rocce di questa terra, senza cibo,
senza bevanda: alcuno qui non v' ha
che c' indichi la strada e che i tesori
del suo ricco granaio e delle mandre
ingrassate ne' pascoli fiorenti
offra alla nostra fame... ed io dovrei
starmene ozioso con le mani in grembo,
veder languire, inerte, i miei compagni?
No, per il cielo! Io vo' trovar chi c' indichi
la buona strada, chi ci porga provvido

cibi e bevande, s'anche li dovessi
pagare co 'l mio sangue!

MILO

Generoso,
nobile cuore! Ma perchè non hai
seguito il mio consiglio? A che partito
sei per la folle impresa?

GIASONE

Ahimè non m'ho
alcun rifugio più nella mia patria!
Morto mio padre, siede su 'l suo trono
il fratello di lui, che avversa in me
un pretendente... ed io così restare
più non potevo in patria... e mi partii.
Anche se il Re forzato non m'avesse
a navigare in cerca di quest'isole
per riprendere ai Colchi il vello d'oro,
abbandonato avrei per questa impresa
per mio volere la città natale,
sol per fuggire all'ignominia d'una
vita servile agli ordini d'un altro!
Tra morte gloriosa e turpe vita,
io la morte prescelgo. Ch'io condussi
in una impresa perigliosa i miei
compagni... è questa l'unica mia colpa!
Ma non v'avrei condotto, amici miei,
senza il vostro consenso.

MILO

Fu volere
nostro seguirti e non ti lasceremo:

a te ci lega un così ardente amore
che ne fa cara ogni più folle impresa!

GIASONE

O mio buon Milo, grazie! Io vi son grato!

MILO

Di te più vecchio, anche di te più saggio
esser dovrei! Chè se guidato avessi
l' impresa in altro luogo, non in questa
terra selvaggia ai Numi invisa, nulla
sarebbe! In ogni prova, in ogni azzardo,
pericolo non v' è che mi spaventi
quando m' abbia una buona spada al fianco
e nel petto il mio cuore! Ma tra questa
aria caliginosa è come se
ammorbasse anche gli animi la ruggine,
che ci affosca le lame delle spade
nelle guaine inerti. Non si sente
ch' un rombar cupo d' onde alle scogliere,
stormir d' abeti e sibilar di venti:
non un raggio di sole filtra dentro
questa densa caligine di nebbie,
tra l' ingroviglio fosco di questi alberi:
non orma d' uomo, o fumo di capanna!
Il cuore in mezzo a tanta solitudine
si dilata... non so... si fa più vuoto...
o sembra che si scemi... Si finisce
d' aver paura fino di noi stessi!
Da bimbo io mi stupivo (mi ricordo),
sentendo raccontare che ci fosse
una cosa, chiamata la paura!

Qui non vedo che spettri ed ogni tronco
secco ha per me la forma d'un gigante,
in ogni luce s'anima un fantasma
di fuoco. È strano! Ciò che in altri luoghi
non m'atterriva, qui mi fa paura,
e ciò che altrove mi faceva orrore
non m'impaura qui! M'apparve or ora
nel folto bosco un orso così grande
com'altro non ne vidi e pure quasi
mi colse fantasia d'accarezzarlo
con le mie mani come un cagnolino,
tanto mite parea l'orrida belva
nell'orrore del luogo, in cui m'apparve!
Giasone, non m'ascolti?

GIASONE

(che frattanto ha tenuto sempre gli occhi fissi su la torre)

Io voglio entrare!

MILO

Dove?

GIASONE

Là, nella torre.

MILO

Tu vaneggi!

(afferrandolo)

Ascolta!

GIASONE

(svincolandosi e traendo la spada)

Io voglio! Via! Chi mi trattiene?
Questa spada così dai miei nemici
come dagli importuni mi difende.
La prima traccia d' uomini là trovo
e voglio entrarvi! Con la spada ignuda
forzerò gli abitanti della torre
a seguirmi, a guidar la nostra schiera
per sentieri securi, fuor da questa
selva selvaggia in cui s' appiattan torvi
e la fame e l' agguato dei nemici!
No, Milo, non t' opporre! Io son deciso.
Torna indietro, rincuorami i compagni:
vi condurrò tra breve a salvamento.

MILO

Rifletti...

GIASONE

Ho riflettuto. Chi vuoi ch' abiti
in quell' angusta torre abbandonata?
Certo un esiguo numero di barbari.
Tu mi conosci: qui non c' è pericolo
che nell' indugio. Non t' opporre, lasciami!

MILO

Ma come pensi giungere alla torre?

GIASONE

Tra i muri diroccati s' apre un' ampia
spaccatura: fin là le forti spalle

il mare m' offre e la raggiungerò,
facilmente, nuotando.

MILO

Ascolta...

GIASONE

Addio!

MILO

Lascia ch' io vada in vece tua!

GIASONE

No, addio!

(si getta da una rupe nel mare)

MILO

O folle ardire!... nuota!... eccolo là!...
Ahimè! Fu vana ogni preghiera mia!
O cuore generoso, ma inconsulto
a' torvi impulsi della giovinezza!
Io resto qui: m' attendo il tuo ritorno.
Comunque vada, noi sapremo uscire
dall' insidia dell' orrida foresta!

(Un tetro ambiente, nell' interno della torre. A sinistra, in fondo, la statua di un Dio su di un alto basamento. Su 'l proscenio, a destra, un sedile di pietra.

Alcune fanciulle, con fiaccole in mano, portano un piccolo altare e alcuni arnesi pe 'l sacrificio e dispongono tutto in buon ordine. Entra una fanciulla e, rimanendo su la porta, dice:)

LA FANCIULLA

Compagne, avete fatto? S' avvicina
Medea. Venite! Lasciamola sola!

(entra, da un ingresso laterale a sinistra, Giasone, con la spada snudata)

GIASONE

Come oscuro è quest' andito! Son giunto
dentro la torre. Essa contiene più
grande numero d' uomini di quello
che imaginavo... Non importa! In ogni
modo raggiungerò la meta mia:
qui rimarrò nascosto, finchè capiti
un uomo solo; contro il petto suo
puntando questa spada, sarà facile
costringerlo a seguirmi per sfuggire
alla morte...

(egli esplora a torno il buio con la spada protesa)

Ma qui per dove s' esce?
Fermo! Un blocco di pietra... Il basamento
della statua d' un Nume... Ascolta... un passo!
Fioca avanzando scivola una luce
nella curva dell' andito... Vien gente!
Dove cercar rifugio? Oscuro Nume,
nascondimi!

(si nasconde dietro la statua).

(Entra Medea con una bacchetta nera nella destra e una lampada nella sinistra)

MEDEA

Com' è sordo ed afoso
tutto che mi circonda! Una caligine

umida pesa sopra la fiammella
della lampada, ch' arde e non illumina!

(depone la lampada)

Ascolta!... No!... M' inganno! È il cuore mio,
che fragoroso mi martella in seno!...
Cuore debole e folle! Or via, Medea!
In gioco è la salvezza della Colchide,
in gioco è la salvezza di tuo padre! —
Ascoltatemi, o Numi, e rispondete
co 'l vostro aiuto alle preghiere mie! —

(incidendo segni nell' aria con la bacchetta)

O voi, che v' inoltrate
a passi misurati
nell' ombra della notte,
che v' inoltrate su l' ali
fosche della tempesta,
o paurosi signori
degli abissi remoti,
cui piace ratto l' ardire
ed alata l' azione,
o voi, che soggiornate
tra i cadaveri, e il sangue
degli uccisi bevete,
voi che sapete i cuori ed i voleri,
che contate i covoni del presente
e serbate le spiche del passato
e vedete la messe rigogliosa
del futuro, io v' invoco!
Datemi, oh, datemi, Numi,
rivelazione secura
di ciò che ne minaccia,

di ciò che ne sorride!
Per la potenza che m' ebbi,
per gli offerti servigi,
per la parola a voi nota,
v' invoco! Apparite, apparite!

(Pausa)

Che cosa è mai? Silenzio
è intorno! Non appaiono!
Siete adirati contro me,
od un piede (sacrilego piede!)
profana il sacro recinto?
La paura m' accascia,
un tremore m' invade!

(con voce crescente)

Onnipotenti, ascoltate
le mie grida, ascoltate
la voce di Medea!
La vostra ancella vi chiama,
vi supplica, vi invoca!
Apparite! apparite!

(Giasone balza dal suo nascondiglio)

MEDEA

(indietreggiando)

Ah!

GIASONE

Maledetta incantatrice! Sei
alla tua fine giunta! Or hai dinnanzi
quei che saprà domarti!

(balzando innanzi con la spada protesa, ferisce a un braccio Medea)

MEDEA

(stringendo con la mano sinistra il braccio destro ferito)

Ahimè!

(cade su 'l sedile di pietra, ove, respirando a fatica, geme con voce fioca)

GIASONE

Il mio braccio ti giunge! Lo vedi?

(guardando nell' oscurità)

Ov' è nascosta?

(prende la lampada e fa luce innanzi a sè)

Eccola là! No, non mi sfuggi più,
scellerata!

MEDEA

(gemendo)

Ah!

GIASONE

Tu tremi? La mia spada
le turpi reti tue saprà spezzare!

(illuminandola con la lampada)

Non m' inganno? Sei tu l' incantatrice,
che poco fa levava le sue rauche
bestemmie? Innanzi a me non vedo adesso
ch' una figura mite di fanciulla,
che si difende con la grazia sua
dall' ira mia, chè nulla in lei parvenza
ha di magia se non la sua bellezza...

Sei tu? Ma sì! Ti sanguina ferito
il braccio dalla mia spada crudele!
Ahimè! Non sai, non sai che trucidarti
avrei potuto al primo incontro, qui,
nel buio della notte? Or non avrei
più pace per la tua bellezza spenta!
Fanciulla! Chi sei tu che d' un enigma
strano hai l' aspetto? Che sei bella e truce
e amore accendi ed odio insieme susciti?
Qual mai follia t' ha spinto a profanare
co 'l tristo suono di quelle bestemmie
il labbro tuo, che, simile alla rosa,
esalare dovrebbe un solo olezzo
di parole soavi? Allora che
ti creò la Natura, sulla prima
pagina incise della vita tua
la parola « *dolcezza* » a segni d' oro;
chi coprì l' altre pagine d' oscure
formule di magia? M' è in ira, va'!,
la tua bellezza, che d' odiar mi vieta
le malefiche tue macchinazioni!
Tu respiri a fatica... Di', ti duole
la ferita? Tu sanguini... Deh, lascia
ch' io ti veda, fanciulla!

(le prende la mano)

Ma tu tremi!

Battono i polsi e brividisci in ogni
fibra... Non sei malefica sì come
tu sembri: ma pervasa, tuo malgrado,
dall' influsso perverso di codesta
landa selvaggia, ti si cela in cuore
nostalgia di dolcezza. Deh solleva

gli sguardi e fissa nelle mie pupille
gli occhi tuoi strani, ch' io vi legga in fondo
risolto il buio enigma della tua
persona! Taci... oh fossi muta e i suoni,
che poco fa serpevano nell' ombra
maledicenti, no, non le tue labbra
avessero dischiuso, ma le labbra
d' un' altra bocca meno bella!... Parla!
Sospiri! Oh fida le parole tue
soavi all' aria, che ne tremi tutta,
se vuoi che le mie labbra non le colgano
avidamente dalla bocca tua!

(si curva verso di lei. Si sente rumore d' armi e di voci in lontananza)

Ascolta!... Voci!...

(la lascia)

Voci!... S' avvicinano!

(Medea balza in piedi)

Sono i tuoi Colchi. Duro m' è fuggire.
Ah! Ti rallegri? No, non t' allegrare,
chè saprò rivederti un' altra volta!
Voglio sentire le tue labbra dolci
parole dirmi, s' anche mi dovesse
costar la vita!... Taci! S' avvicinano!
No, non credere, no, che m' impaurino
il pericolo e l' armi: anche l' Eroe
deve cedere al numero, ricòrdati!
Addio, fanciulla!

(si dirige verso l' ingresso laterale, pe 'l quale è entrato. Da questo, come da quello principale, irrompono armati. Absirto è con loro)

ABSIRTO

Indietro!

GIASONE

Fate luogo,
o m' aprirò la via con la mia spada!

ABSIRTO

Dammi la spada tua!

GIASONE

Sì, nel tuo petto,
se vuoi!

ABSIRTO

Prendetelo!

GIASONE

(ponendosi in attitudine di difesa)

Venite! Tutti
insieme non m' impaurite!

ABSIRTO

Vieni!
Vieni, straniero! via! con noi misùrati!

(si precipita su Giasone. Medea fa cenno di trattenere il fratello)

ABSIRTO

(indietreggiando)

Perchè, sorella, mi trattieni?

GIASONE

ti sei preso di me: grazie, fanciulla,
ma non per quell' aiuto, che non m' è
necessario allo scampo! Addio, fanciulla!
(prendendola rapidamente per una mano e baciandola)
E questo bacio sia securo pegno
che noi ci rivedremo... Fate luogo!

(combatte)

ABSIRTO

Su, tutti contro lui!

(Giasone, sempre combattendo, scompare per la porta laterale)

Via! rincorretelo!
Non ci deve sfuggire!

(insegue con gli armati Giasone)

MEDEA

(che era rimasta immobile co 'l volto chino a terra, solleva ora il capo e gli sguardi verso l' alto).

O Numi, o Numi!

(a torno a lei stanno le fanciulle, mute)

ATTO SECONDO

Andito nell' interno della torre come alla fine dell' atto precedente.
È giorno.

GORA, PERITTA, LE FANCIULLE DI MEDEA

GORA

Ti scongiuro, Peritta! Non ardire
d' accostarti a Medea, chè pe 'l ricordo
dell' orribile notte il cuore ha in fiamme
e prudente non è farlesi accanto,
allorchè l' ira la sconvolge... Inoltre
t' ha comandato di restarle lunge...

PERITTA

Che debbo fare, ahimè, se non m' aiuta?
Prigioniero il marito, la capanna
bruciata... tutto m' han predato i Greci!
A chi lamenterò le mie sventure?
Chi mai m' aiuterà, se non Medea?



GORA

Fa' come vuoi, poi che t' ho messo in guardia!
Giusto sarebbe ch' ella t' ascoltasse;
... ma ciò che deve l' uomo non fa sempre.

PERITTA

O me infelice!

GORA

È vano lamentarci!
A che serve? Riflettere ed agire;
questo bisogna... Ove sarà Medea?
Vuoi che andiamo a cercarla?

(una fanciulla si precipita ansante su la scena)

LA FANCIULLA

Ahimè! Sventura!

GORA

(volgendosi verso la porta)

Dimmi! Che c' è? Sei folle?

LA FANCIULLA

Il prediletto
cavallo di Medea...

GORA

Quale? il tigrato?

LA FANCIULLA

È fuggito... fuggito!

GORA

Ahimè! Che dici?

LA FANCIULLA

Gora, è fuggito. O Numi! Nel trambusto
di questa notte, per la porta schiusa,
(mentre eravamo perse nel terrore
della zuffa) è fuggito dalla stalla
e non s' è visto più. Povera me!

GORA

Povera te davvero!

LA FANCIULLA

Oh come posso
sfuggire all' ira di Medea? Tu credi
ch' ella sopporterà?

GORA

Come, non so:
ma deve sopportare... ciò che ormai
è successo... Procura d' evitarla
per ora... Ascolta... S' avvicina! Vieni
con me!

(dalla porta di destra entra Medea, profondata in pensieri)

GORA

(dopo una pausa)

Medea!

LA FANCIULLA

(passando innanzi a Gora, si getta ai piedi di Medea)

Perdonami, perdonami!

MEDEA

(sollevando il capo)

Cos' è successo?

LA FANCIULLA

Oh no, non fulminarmi
con l' ira tua, signora!... Il tuo cavallo...
è fuggito!... il cavallo prediletto!...

(pausa, durante la quale ella fissa in volto Medea con ansia d' aspettazione)

Non fu mia colpa, no, non fu mia colpa...
il buio della notte... lo scompiglio...
Non mi rispondi? Ahimè! Divampi d' ira!

MEDEA

Sta bene!

(la fanciulla si alza in piedi)

GORA

(traendola in disparte)

Dimmi... cos' ha detto?

LA FANCIULLA

(lieta)

Ha detto
solamente: « *Sta bene!* »

GORA

Non comprendo!
Con tanta calma ella sopporta ciò,
che sfolgorare d' ira jn altri tempi
l' avrebbe fatta? Buon per noi, Peritta!
È strano assai però ch' ella proclive
sia tanto all' indulgenza... Che sarà?
Ma vieni! s' è così... meglio per te!
Medea!... C' è qui persona che conosci...

MEDEA

Chi?

GORA

Non conosci più la tua compagna
Peritta? Forse in ira contro lei...

MEDEA

O Peritta! Sei tu? Dal più profondo
mio cuore ti saluto.

(cingendola con un braccio ed appoggiandosi a lei)

Noi vivemmo
giorni assai lieti insieme. Quanto male,
Peritta, quanto male è poi venuto!
Abbandonasti per tornare a me,
fanciulla, la tua gregge e la tua casa?
Benvenuta tra noi! Tu mite e buona
mi sarai cara tra le care donne
mie...

PERITTA

Mia signora non m'ho più nè greggie,
nè casa: è prigioniero mio marito,
disperse la mia pace e la mia gioia!

MEDEA

Egli è scomparso... è morto! Oh quanta pena
mi fai, fanciulla! Giovane, robusto
e luminoso di bellezza, adesso
è cadavere freddo... Per la pena
mi stillan pianto gli occhi...

(pone la sua fronte su la spalla di Peritta)

PERITTA

Non è morto:
prigioniero soltanto è mio marito;
ed io mi prostro a te perchè tu preghi
il padre tuo che me lò salvi e libero
a me lo renda... Non m'ascolti?

(a Gora)

Tace?

GORA

Che cosa pensa? Anch'io mi meraviglio
del suo contegno: solita non è
al silenzio Medea...

PERITTA

Numi! che provo?
Debbo prestare fede ai sensi miei?
Rorido io sento, sovra la mia spalla,

il suo volto di lacrime! Medea,
Medea che piange... O dolce, o buona amica!

(bacia la mano, che Medea ha abbandonato inerte lungo il suo corpo. Medea si solleva di colpo, afferra rapidamente con la destra la sinistra mano baciata e guarda in volto Peritta con gli occhi stanchi. Poi rapida si allontana da lei, guardandola sempre fissamente e si avvicina alla nutrice)

MEDEA

Gora!

GORA

Signora...

MEDEA

Dille tu che vada!

GORA

Vuoi tu...

MEDEA

Dille che vada!

(Gora fa cenno con la mano a Peritta di allontanarsi. Peritta stende supplichevole le mani verso di lei. Gora le fa cenno ancora di andar via. Allora Peritta s' allontana, condotta da due fanciulle)

MEDEA

(nel frattempo)

Qui fa caldo...
Com' è pesante l' aria!

(si strappa violentemente la cintura e la getta via, rotta in due pezzi)

GORA

Se n'è andata.

MEDEA

(trasalendo)

Andata?

GORA

Sì, Peritta è andata via!

MEDEA

Gora!

GORA

Signora...

MEDEA

(a mezza voce, traendola in disparte)

Dimmi... eri presente
stanotte a quel che avvenne?

GORA

Dove?

(Medea la guarda in volto meravigliata)

Ah! Qui?
Ero presente, sì.

MEDEA

(con occhi scintillanti di gioia)

Gora!... Ti dico
ch'egli era un Nume!

GORA

Un Nume?

MEDEA

Un Nume, sì!
Tutta la notte a lungo ho ripensato
l' apparizione, o Gora!
Gora! Era un Nume, un Nume!
Com' egli, tutto a un tratto, fiammeggiante
di coraggio e di sdegno,
m' apparve con un fulmine
serrato nella mano e con due folgori
balenanti dagli occhi,
mi si smorzò nel cuore ogni coraggio
e dal senso di morte che m' invase,
onde mi parve tutta di disciogliermi
in un nulla, sentii ch' egli non dato
da una donna mortale era alla luce!

GORA

Che dici mai?

MEDEA

Tu stesso me l' hai detto:
agli uomini che son vicini a morte
appare Heimdaro, il pauroso Iddio,
che i morti conduce
negli orribili abissi
dell' oltre tomba.
Egli era Heimdaro, o Gora,
il Nume dei defunti!
Segnata egli ha la sua vittima,

segnata egli l' ha co 'l suo bacio
che decreta alla morte...
e deve morire Medea,
deve discendere all' ombre
tacite degli abissi!
Credimi, o Gora; lo sento
da quest' angoscia mortale,
dall' appassir de' miei sensi,
da questo senso terribile
di nostalgia della tomba:
non m' è lontana la morte!

GORA

Chi t' ha rannuvolato la ragione,
sì che tu vedi oscuro ciò ch' è chiaro?
Un uomo, un temerario era colui!

MEDEA

(indietreggiando)

Ah!

GORA

Profittando della notte...

MEDEA

Taci!

GORA

... della paura tua...

MEDEA

No! Taci, taci!

GORA

Un giorno tua nutrice, oggi tua schiava,
se tu me lo comandi, io vo' tacere.
Ma fu così, come t' ho detto.

MEDEA

Taci!
Tu sei balorda e folle! Uno straniero
come sarebbe entrato in questa torre?
Come avrebbe un mortale
osato comparire innanzi agli occhi
di Medea per parlarle,
per minacciarla... e con le labbra sue...
Va', maledetta, va'! che non t' uccida,
prendendomi vendetta
di questa tua follia!
Dunque un mortale, di'! m' avrebbe fatto
onta? Onta a Medea?
Vàttene, va', se vuoi che non ti colga
il mio furore!

GORA

Io dico ciò che sento,
non ciò che vuoi... Se debbo andare... vado!

MEDEA

No... resta! Ma perchè tu così buona
non hai per me parola di conforto?
Tu non mi credi... eppure egli era Heimdaro,
il Nume de' defunti... Adesso basta.
Non parliamone più, Gora.
(le si getta al collo e le preme su la bocca la bocca)
(Una pausa)

MEDEA

Ma... ascolta!

GORA

S'avvicinan de' passi.

MEDEA

Viene gente:
andiamo via...

GORA

Rimani; è tuo fratello
co 'l padre tuo... su, guarda!...

(si precipitano su la scena Aiete e Absirto)

AIETE

C'è sfuggito!

(a Medea)

E tu n' hai colpa... Ma perchè fermato
hai la spada d'Absirto, che diretta
era su 'l temerario?

ABSIRTO

O padre, via,
non la sgridare! Piena di paura
era l' anima sua. Ma pensa!... Entrato
era nella sua torre uno straniero,
... d' improvviso... di notte... e non doveva
tremare di spavento? La paura
non sa quel che si faccia. Ma quel greco...

MEDEA

Quel greco?

AIETE

Sì, quel greco: chi vuoi dunque
che fosse mai, Medea, se non un greco,
se non uno degli uomini stranieri
alla costa di Colchide discesi
e chiamati Argonauti,
poichè Argo l' ha condotti,
Argo, la rapida nave?
Ce l' ha condotti qui
a saccheggiare le valli
nostre e a predarci i beni.

MEDEA

(afferrando una mano di Gora)

Gora!

GORA

Medea... Lo vedi? È come ho detto.

ABSIRTO

Son forti e coraggiosi, per Peronto!
Io mi posi alla caccia con i miei
compagni alle calcagna del nemico.
Egli rotava la sua spada attorno
e non fu dato a niuno avvicinarlo.
Come fu giunto in riva a quel torrente,
vi si gettò d' un salto: la contrada
risuonò cupa al tonfo e in un sommuoversi
d' acque spumanti egli disparve, avvolto
dall' involucro oscuro della notte.

AIETE

Ma s' egli c' è sfuggito questa volta,
no, non ci sfugge più!
Chè gli stranieri audaci e baldanzosi
han chiesto d' abboccarsi oggi con me;
e, ricacciando nel profondo seno
l' odio mortale e l' ira,
ho concesso il convegno.
Ma se m' è dato d' attuare
un mio segreto disegno
e se m' aiuta, figlia, l' arte tua
tenebrosa, dovranno pagare,
pagare l' oltraggio
e finirà codesta guerra, prima
ch' abbia avuto principio!
Vieni, Medea! Tu devi vendicare
l' oltraggio a te fatto
dall' audace straniero...
Se fu così come ha narrato Absirto...

MEDEA

No, padre, taci!

AIETE

Dunque non è vero?

MEDEA

Oh non m' interrogare, Aiete! Leggi
nel rossor di vergogna, che le mie
guancie ricopre, la risposta... Dimmi!
Se la schiera de' Greci vuoi distruggere,
non hai che a comandarmi. Sono pronta
a tutto, padre!

AIETE

Alfine riconosco
in te la figlia mia... Tu devi fingere
che all' insaputa tua sia penetrato
lo straniero qua dentro...

MEDEA

Oh dimmi, dimmi!
Esiste dunque, esiste chi può credere
ch' io lo sapessi?

AIETE

Sì: tutti coloro
che furon testimonî come tu,
tu, la figlia d'Aiete, hai tollerato
il sacrilego bacio delle labbra
d' uno straniero...

MEDEA

Padre!

AIETE

Di', che vuoi?

MEDEA

Tu mi strazî, mi strazî...

AIETE

Non son io,
che così credo.

MEDEA

Non lo credi, è vero?
Oh dimmi, dimmi! no, tu non lo credi!
Andiamo, andiamo!

AIETE

Dove?

MEDEA

Dove vuoi!
Io voglio vendicarmi, io voglio uccidere,
voglio morire...

AIETE

Lo prometti, figlia?

MEDEA

Sì, te lo giuro, padre! Andiamo, andiamo!

AIETE

Ascolta, prima.

MEDEA

No, non qui, non qui!
Tra queste cupe mura, Aiete, io veggo
l'imagine del Nume sogguardarmi
con sorrisi di beffa: in ogni pietra
mi sembra che si schiuda sghignazzando
una bocca di scherno e che si torca
il ghigno d'una maschera deforme!
Voglio sfuggire il luogo, che ricorda

la mia vergogna e non vorrò vederlo
più mai!... Padre, ubbidisco a' tuoi comandi,
ma fuggiamo di qui...

AIETE

No, ascolta, ascolta!

MEDEA

Fuggiamo!

AIETE

Medea!

MEDEA

Fuggiamo!

(fugge via)

AIETE

Medea!

(Aiete ed Absirto la seguono)

(Una spianata libera, circondata da alberi. A sinistra, su'l fondo, la tenda del Re.
Entrano otto ambasciatori greci condotti da un Duce colco)

IL DUCE

È comando del Re che qui si attenda:
tra poco ei giungerà...

PRIMO ARGONAUTA

Comando, hai detto?
Soltanto a voi può comandare il Re:

noi l'attendiamo qui perchè vogliamo:
ch' ei non indugi troppo, se non vuole
che si vada a scovarlo!

SECONDO ARGONAUTA

Via, lasciatelo!
Gergo servile a schiavo ben s' addice!
(il Colco esce)

TERZO ARGONAUTA

Eccoci giunti, finalmente, al termine
della fatica nostra. Dopo molti
pericoli trascorsi in terra, in mare,
approdammo alla tetra e favolosa
Colchide, la cui fama in ogni terra
corre, che il sole illumina. Possibile
ci fu ciò che a nessuno fu possibile:
veleggiammo in un mare insidioso,
che, sconosciuto, minacciava morte
a chiunque s' osasse d' affrontarlo;
arditamente noi verso l' oscura
mèta di questa terra favolosa,
ci scavammo il cammino in mezzo a mille
pericoli di morte... Adesso è l' ora
di riprender la strada del ritorno.
Siamo giunti alla fine del cammino
e sino ad ora misericordioso
un Nume n' ha guidati e n' ha protetti.
Adesso... temo ch'egli n' abbandoni.
Sperduti in terra di nemici, incombe
d' ogni lato pericolo di morte.
Siamo senza consiglio e senza duce,

chè ci manca Giasone: egli che indisse
l' impresa e con ardore la guidò,
l' Eroe, che noi seguimmo in terra, in mare,
s' allontanò con Milo dalla schiera...
e non fu più veduto. Non sappiamo
se smarrito nel bosco egli languisca,
o se, caduto nelle reti barbare,
l' abbia colto la morte! O miei compagni!
Senz' ordine, dispersi, e senza duce,
ognuno ormai da sè deve guidarsi.
Perciò domando agli ottimi di voi
che cosa sia da fare.

(tutti tacciono, tenendo basse le teste)

A che tacete?

È necessario provvedere, amici!
Il Re de' Colchi, Aiete, ci ha chiamati
ad un abboccamento in questo luogo:
pericoloso ci sembrò respingere,
nell' assenza del Duce, la proposta,
onde non rivelare a questi barbari
la debolezza nostra. Eccoci qui.
Ma che risponderemo a 'l Re?

SECONDO ARGONAUTA

Tu sei
il più vecchio di tutti: a te decidere!

TERZO ARGONAUTA

No, non deve decidere il più vecchio
là dove occorre rapido consiglio!
Un altro vi soccorra.

PRIMO ARGONAUTA

Orsù, compagni!
Denudate le spade, trucidiamo
tutti i nostri nemici e, caricato
su la nave il bottino, al sol si sciolgano
le vele pe 'l ritorno!

TERZO ARGONAUTA

Il tuo consiglio
è acerbo, amico, come gli anni tuoi!

SECONDO ARGONAUTA

Dacci consiglio tu, ti supplichiamo!

TERZO ARGONAUTA

Il ritorno, compagni, io vi consiglio:
miglior progetto ne proponga alcuno...
ed io consentirò... Tacete tutti?
Nessuno si fa innanzi. È necessario
riprender dunque la via del ritorno.
Non ci ha condotto qui, su questa terra,
il desiderio nostro: della Colchide
nulla a noi cale... Sì! Noi perseguimmo
ciecamente il volere di Giasone
e gli fummo compagni in questo viaggio,
ch' egli intraprese solo per seguire
gl' ordini dello zio. Ma chi si sente,
adesso ch' è scomparso il nostro Duce,
e forse morto, chi si sente in grado
di succedergli? Chi sente l' ardire
di riprendere ai Colchi il vello d' oro,
che vigila la morte? Avete inteso —

e lo sapete — che celato sta
nella gola di un'orrida caverna,
che lo vigila un drago velenoso,
che malefici occulti lo proteggono.
Poichè nessuno in sè l'ardire sente
d'involare il tesoro, non pretenda
alcuno d'apparir quel che non è.
Ecco! Lunge da me la lancia getto,
getto la spada e mi presento al Re
messaggero di pace: che ne accordi
una tregua di giorni e se Giasone
non avrà tra di noi fatto ritorno,
le vele d'Argo scioglieremo al vento!
Chi m'approva, mi segua! Eroe si chiama
quei che la vita ad una grande idea
sacrifica: ma folle è chi la getta
per un nulla nel nulla!

(quasi tutti gli Argonauti gettano a terra le lancie)

Ed ora venga
il Re de' Colchi! Lieto egli sarà
di comprar la sua pace, concedendoci
d'abbandonar le coste della Colchide.

PRIMO ARGONAUTA

Fermi, fermi! Due Greci s'avvicinano!...
Uno è Milo, che sparve con Giasone...
l'altro è...

(gridando)

Giasone stesso!... Sì, Giasone!

MOLTI ARGONAUTI

È Giasone!

TUTTI GLI ARGONAUTI

(con tumulto)

Giasone!

MILO

(di dietro alla scena)

O miei compagni!
O compagni, son io!

SECONDO ARGONAUTA

(al primo)

Che cosa dici
adesso?

TERZO ARGONAUTA

(al primo)

Io dico come te: tornato
Giasone alfine, il mio consiglio è vano.
Or egli ne conduca alla vittoria:
solo in sua assenza avevo il mio pensiero.

(entra Milo conducendo per mano Giasone)

MILO

Eccovi qui Giasone, il vostro Duce!
Guardatelo, compagni, e sollevate
grida di gioia!

(gli Argonauti si affollano attorno a Giasone, lo prendono per mano ed esprimono la loro gioia)

VOCI CONFUSE INSIEME

Amico!... Benvenuto!
Benvenuto, Giasone!... Benvenuto,
fratello!...

GIASONE

Amici! Siete stati in pena
per me? Son qua tra voi!

(stende le mani agli Argonauti, che s' affollano attorno a lui)

MILO

(abbracciando il più prossimo)

Guardalo, guardalo!
Egli è tornato salvo per miracolo...
Per poco non l' avreste riveduto
mai più, mai più! Chè solo egli s' è spinto
nel più folto del bosco entro una torre,
gremita di nemici per cercarvi
uno scampo per noi... Con molti barbari
ha combattuto ei solo...

GIASONE

Oh la tremenda
zuffa!... Morto sarei, se una fanciulla
barbara...

MILO

Una fanciulla? Una fanciulla
colca?

GIASONE

Sì!

MILO

Nulla ancor m'avevi detto...
Ed era bella?

GIASONE

Bella come un sole!...
Ma nello stesso tempo una malvagia
incantatrice!... E debbo a lei la vita!...

MILO

Valorosa fanciulla!

GIASONE

Io mi battei...
ma basta!... Or vivo e son tra voi!... Che cosa
qui v'ha raccolto?

PRIMO ARGONAUTA

Il re nemico qui
ci ha chiamato a convegno. Ei vuole intendere
ciò che vogliamo...

GIASONE

E v'ha chiamato qui?

PRIMO ARGONAUTA

Sì, ci ha chiamato qui: le tende sue
son per l'appunto là...

GIASONE

M'abboccherò
co 'l Re nemico e se tutto ne accordi

ciò che vogliamo... bene!... Se rifiuta
decideran le spade!

(accennando alle lancie gettate in disparte)

E... quelle lancie?

Vi sentite, compagni, sì securi,
che gettate via l'armi?

(gli Argonauti, vergognosi, raccolgono le lancie gettate in disparte)

Ma tacete

ed abbassate, vergognosi, gli occhi?
Chè... forse...

(a Milo)

O Milo! Sfuggono i miei sguardi!

Sciagurati! Fu forse la paura
a disarmarvi, o Greci? La paura?
Voi tacete?... Assentite?

(a Milo)

La paura!

Non han l'ardire di smentirmi, Milo,
e tacciono... Che cosa, o disgraziati,
v'ha disarmato?

(ad uno che fa cenno di parlare)

Taci! Ti comprendo!

Taci! Non far ch'io debba maledire
i miei compagni! Non posso guardare
i vostri volti rossi di vergogna!

(entra un Colco)

IL COLCO

Aiete s'avvicina!

GIASONE

Stiamo saldi
ed animosi: il barbaro non sappia
mai quel ch'è stato qui.

(entra Aiete co 'l suo seguito)

AIETE

Chi, tra di voi,
parla a nome degli altri?

GIASONE

Eccomi, o Re!

AIETE

Parla! T'ascolto.

GIASONE

O barbaro orgoglioso,
non ardirti...

AIETE

Che vuoi?

GIASONE

Rispetto voglio:
per la mia forza, se non l'hai pe 'l nome,
ch'io porto.

AIETE

Parla dunque!

GIASONE

Il mio signore
e zio Pelia, ch' è Re della Tessaglia,
mi manda a te, manda Giasone a te,
con questa schiera d' uomini a parlarti
com' io ti parlo: « Giunta è d' oltre i mari
a noi novella che un egregio Elleno
di nome Frisso abbia trovato qui,
nel regno tuo, la morte... »

AIETE

Io non l' uccisi!

GIASONE

Ma perchè ti difendi, ancora prima
che ti si accusi? Ascoltami: era carica
di tesori e di gemme la sua nave.
Quella nave rimase in tuo potere
quando Frisso morì non si sa come.
Imparentata con la casa mia,
è la sua casa. Ebbene: io ti domando,
in nome del mio Re, del mio signore,
che tu restituisca il tuo bottino!

AIETE

Io non so di bottino...

GIASONE

Ascolta e taci,
o Re! Su quella nave, tra i tesori,
era un vello dorato e prodigioso,
che Frisso avea predato nel gran tempio

di Delfo, dispogliandone la statua
d' un Nume ignoto, che sorgeva in quello
da tempi immemorabili. Si dice
che recata l' avessero gli antichi
progenitori della nostra razza,
che venendo da lunge e discendendo
da' Numi, giunti nella nostra terra,
per l' arida e selvaggia gleba sparsero
seme d' umanità, che poi s' acerebbe
a divenire il popolo dei Greci.
Da quei padri ci venne tramandato,
si dice, il vello d' oro, come pegno
per l' Ellade d' un prospero domani.
Innanzi tutto esigo il vello d' oro:
ch' esso ritorni fulgido gioiello
di nostra gente e non rimanga qui,
certo pegno per voi della vittoria!
Rispondi! Che decidi?

AIETE

Il vello d' oro
non è nelle mie mani.

GIASONE

Ah no? non l' hai?

AIETE

Non l' ho, ti dico.

GIASONE

È questa la parola
ultima?

AIETE

Sì.

GIASONE

Sta bene.

(si volge per andare)

AIETE

Dove vai?

GIASONE

A raccogliere in armi i miei compagni:
io vo' vedere se saprò strapparti
a forza ciò che tu neghi al diritto!

AIETE

Io me ne rido delle tue minacce.

GIASONE

Ma non a lungo!

AIETE

Temerario! E vuoi
opporti al Re di Colchide con uno
stuolo di pochi avventurieri?

GIASONE

Voglio
provarmi!

(fa cenno d' andarsene)

AIETE

Fermo!... So che siete audaci;
ma se legato invero è al vello d'oro
il favore de' Numi ed in potere
di chi possiede il vello è la vittoria,
come sperar potete, avventurati,
d'opporvi a me, nelle cui mani...

GIASONE

... È dunque
in tuo possesso!

AIETE

No! Penso: se fosse
come tu dici...

GIASONE

Taci! Ormai so tutto.
L'ostinazione del rifiuto è posta,
barbaro insano, in questa tua certezza?
Ti credi certo tu della vittoria
perchè nelle tue mani è il vello d'oro?
Ma ricorda che i doni degli Dei
possono addurci bene... o molto male.
Il pane che la terra ne dispensa,
l'uomo sano alimenta, ma nutrisce
nell'ammalato solo il triste morbo.
Aiete, Re dei Colchi! In mio potere
conduce il vello d'oro alla vittoria:
in mano tua conduce a perdizione!
Parla! Oseresti tu toccare il sacro
vello, anche intriso del sangue dell'ospite?

AIETE

Taci!

GIASONE

Parla! Ci rendi il vello d' oro?

AIETE

Ascoltami...

GIASONE

Rispondi! Ce lo rendi?

AIETE

Sei troppo frettoloso. Ma perchè
s' alterca qui senza necessità?
Lascia ch' io ben rifletta per decidere
ciò che si deve fare...

GIASONE

Devi rendere
il vello d' oro.

AIETE

Aspetta! Noi dobbiamo
prima, Giasone, stringere amicizia:
allo straniero non si cede ciò
che si dona all' amico: in casa mia
riposerai dal lungo tuo cammino.

GIASONE

Non mi fido di te.

AIETE

Perchè? Se rozza
è la parola mia, no, non temere:
benvenuto tu sei su la mia terra!
Ami i calici colmi? Abbiamo vino
in quantità. La caccia? Le foreste
son ricche qui di selvaggina. Dimmi:
ti piace di sopirti tra le molli
carezze d'una femmina? La Colchide...

(avvicinandosi a Giasone)

Dimmi... dimmi... ti piacciono le femmine?

GIASONE

Le vostre donne... Oh sì...

AIETE

Dimmi! Ti piacciono
le nostre donne, è vero?

GIASONE

... Non conosci
una torre sperduta in mezzo al bosco?
Ma che dico? che dico? Orsù, decidi!
Rendimi il vello!

AIETE

(a un Colco)

Via, chiama Medea
e reca il vino!

GIASONE

Ti domando l' ultima
volta: restituisci il vello d' oro?

AIETE

Prima si beva e poscia si decida:
tale è il nostro costume.

GIASONE

No, non bevo
del vostro vino.

AIETE

L' ospitale casa
d'Aiete non si lascia, senza avere
ristorato le membra. Attendi!... Vengono.
D' accettare ti piaccia il vino mio.

(entra Medea velata, tenendo un calice in mano. La seguono alcuni servi che recano boccali)

AIETE

Ospite egregio, bevi!

(a Medea)

Hai fatto, figlia?

MEDEA

Non domandare.

AIETE

Va'! Mesci, Medea,
all' ospite da bere! E tu ristorati,
ospite egregio!

GIASONE

No, non bevo.

(Medea trasalisce al suono della voce di Giasone: gli fissa in volto lo sguardo, lo riconosce e indietreggia di qualche passo)

AIETE

(a Giasone)

Dimmi!...
Perchè non bevi?

(a Medea)

Va', Medea! avvicìnati!

GIASONE

Numi!... Che vedo?... Quelle vesti!... Dolce
fanciulla! Le tue vesti mi richiamano
imagini soavi alla memoria!
Dammi la coppa... Sì!... Di te mi fido!

(prende il calice dalle mani di Medea)

Ecco! La vuoto per la tua bellezza!

MEDEA

No, non bere!

GIASONE

Perchè?

MEDEA

La morte bevi!

GIASONE

Cos' hai detto?

AIETE

Medea!

GIASONE

(gettando via il calice)

Questa, o Re barbaro,
è l' amicizia tua? Vendetta orrenda
io ne farò! Ma chi sei tu, fanciulla,
emblema di ferocia e di pietà?...
Deh lascia ch' io ti veda...

(le strappa il velo dal volto)

È lei, sì, è lei!

AIETE

(a Medea)

Allontànati!... va'!...

GIASONE

Parla, Medea!

MEDEA

Che vuoi?

GIASONE

Come? Così dolce è la tua
anima e così dura la parola?
Per due volte ti vidi e per due volte
m'ebbi salva la vita. Ti ringrazio!
Guardami bene! No, non distaccare
i tuoi sguardi da me! Guardami bene
dentro negli occhi!

(prende la mano di Medea e costringe la fanciulla a volgersi ed a guardarlo)

Lascia ch'io ti legga
dentro gli sguardi l'anima dolcissima!
Medea! Medea!

(Medea strappa la sua mano dalle mani di Giasone)

GIASONE

No! Vieni!

MEDEA

(sollevandosi)

Temerario!

Come t'ardisci?... Ahimè!...

(incontra lo sguardo di Giasone, trasalisce e fugge)

GIASONE

Medea!

(Medea esce e Giasone le corre dietro)

AIETE

No! Indietro!

GIASONE

Lasciami il passo, barbaro!... Medea!...

(mentre egli cerca di entrar nella tenda e Aiete gli sbarra il passo trattenendolo, cade il velario)

ATTO TERZO

L'interno della tenda del Re. È così disposto da lasciar intravedere, ma non distinguere bene, le persone che si trovano al di fuori.

Nella tenda: MEDEA, GORA, FANCIULLE. *Fuori della tenda:* GIASONE, AIETE *e tutte le persone, che erano in scena alla fine dell' atto precedente.*

Medea sta eretta su 'l davanti della scena, a sinistra, con una mano poggiata su di un tavolo, gli occhi immobilmente fissi avanti a sè, nella attitudine di ascoltare ciò che succede al di fuori. Gora la osserva, sorgendo dalla parte opposta del tavolo. Sono aggruppate a torno a lei numerose fanciulle, parte inginocchiate, parte in piedi.

Alcuni Colchi armati su 'l fondo della tenda.

GIASONE

(dall' esterno)

Cedimi il passo!

AIETE

(dall' esterno)

Indietro!

GIASONE

Non potrai
impedirmi la via. Getta la spada!
S'agita il ferro nella mia guaina,
e saprà rintuzzar le tue minacce,
o Re straniero. Fammi luogo!

AIETE

Indietro,
indietro, temerario!

GORA

(a Medea)

Lo straniero,
senti? folleggia!

GIASONE

(dal di fuori)

M'ascolti, Medea?
M'ascolti? Dammi un cenno... un cenno solo!...
Eletta!

(Medea, che è rimasta sin'ora immobile, trasalisce e porta una mano al petto ansante)

GIASONE

Le mie braccia sono schiuse
per riceverti! Vieni!...
(la voce di Giasone si fa sempre più vicina)
Io sono sceso
nel tuo cuore, Medea! Nel mio discendi!

AIETE

Non passerai, no! Indietro!

GORA

Lo straniero
s' avvicina!
(Medea si strappa dalle braccia delle fanciulle e si rifugia verso la parte opposta della scena)

GIASONE

Medea! t' invoco... t' amo...
Giasone t' ama...

GORA

(seguendo Medea)

Udisti?
(Medea nasconde il volto tra le mani)
Sventurata!
Ah, per questo ti scuote tutta un tremito
di sgomento e d' angoscia? Ahimè! Sciagura!
Sarebbe mai possibile...

MEDEA

(sollevando il capo e guardandola con alterigia)

Che cosa?

GIASONE

(strappando le cortine della tenda)

Voglio vederla!... Eccola là! Medea!

GORA

S'avvicina, Medea! Fuggi!

MEDEA

(agli armati, che sono nella tenda)

Perchè
inerti ve ne state? I vostri brandi
snudate e difendete il vostro Re!

AIETE

(che nel frattempo ha combattuto con Giasone all'ingresso della tenda)

Dovrai passare sopra il mio cadavere!

(gli armati che sono nella tenda si precipitano sui contendenti. Giasone viene respinto. Le cortine della tenda calano di nuovo)

GIASONE

(dal di fuori)

Medea! Col ferro mi farò la strada!

LA VOCE DI ABSIRTO

Fuori le spade, o Colchi! Addosso ai Greci!

(all' esterno rumor d' armi)

GORA

O Numi! Si combatte... Proteggete
il valore de' nostri!

(Medea rientra nella sua prima immobilità)

LA VOCE DI MILO

(dall' esterno)

Indietro, indietro,
Giasone! Siamo sopraffatti! Dodici
siam contro cento!... O barbari, rompete
dunque la tregua?

GIASONE

Lasciali venire!
Io li attendo.

AIETE

Se non sian fatti a brani
non indietreggeranno...

(il rumore delle armi si allontana)

GORA

Gli stranieri
vengon respinti... La vittoria è nostra.
Ecco, Medea: ritorna il padre tuo.

(entrano Aiete ed Absirto)

AIETE

Dov' è Medea? Sei qui? Qui, traditrice?
T' ardisci ancora comparire innanzi
agli sguardi del padre?

MEDEA

(andandogli incontro)

Non è questa
ora di vane ciance. Agire occorre!

AIETE

E me lo dici, dopo quanto avvenne,
e mentre ancora tra le mani ignuda
m' ho la mia spada? Figlia, tu farnètichi!

MEDEA

Non più colloquî, non abboccamenti
amichevoli, o vani tentativi
per comporre il dissidio! I tuoi guerrieri
raccogli in armi e poi rapido piomba
come saetta sopra i tuoi nemici!
Via di qua, via di qua! Li riconduca
in porto di salvezza la veloce
nave o li accolga qui morte secura!

AIETE

Tu credi d' ingannarmi, o menzognera?
Se tu li avessi odiati, non avresti
gettato via la coppa velenosa,
che, privando gli Elleni di Giasone,

in mia balìa li avrebbe posti tutti.
Perchè, perchè ti volgi vergognosa?

MEDEA

Oh, non curare la vergogna mia!
D' un consiglio m' hai chiesto e te l' ho dato.
Ancora ti ripeto: gli stranieri
respingi tutti via, scacciali via
dal nostro regno e l' alba del sorgente
giorno li veda lunge dalla Colchide!

AIETE

Non ti comprendo. Tu mi rendi folle!

MEDEA

E non son folle anch' io?

AIETE

Tu vuoi ch' io scacci
dunque da questa terra gli stranieri?

MEDEA

Sì, padre, ti scongiuro...

AIETE

Tutti?

MEDEA

Tutti.

AIETE

Tutti, Medea?

MEDEA

Perchè, perchè m' interroghi?

AIETE

Sta bene, figlia. Ora i guerrieri miei
raccoglierò: ma tu mi seguirai!

MEDEA

Io seguirti?

AIETE

Perchè ti meravigli?
Io so che tu non solo tiri d' arco,
ma furibonda sai scagliar la lancia
e sai rotar con la mano robusta,
nella zuffa, la spada. Gli stranieri
scacceremo di qua. Seguimi, figlia!

MEDEA

Padre, giammai!

AIETE

Perchè?

MEDEA

Padre, ricacciami
nel buio cuore di codesta terra,
nel più profondo, ove non son che boschi
ed oscure caverne, in cui non penetra
alcuno sguardo e non risuona alcuna
voce: ove sola con la solitudine

possa stare Medea. Quivi gli Dei
voglio evocare e supplicarli in lacrime
che t' accordino aiuto e ti concedano
la vittoria: pregare... non combattere!
Quando, scacciati tutti gli stranieri,
nessun nemico più, nessun nemico
sia su la nostra terra, allora, padre,
allora il mio rifugio io vo' lasciare:
e rimarrò presso di te, e fedele,
trepidamente, curerò la tua
vecchiaia, fin che s' avvicini tacita,
in atto di diffondere silenzio
e pace con un dito su le labbra,
la dolce Dea, la Morte, che richiami
su 'l cuscino di polvere e di musco
al sonno i tuoi pensieri ed al riposo
i desiderî tuoi!

AIETE

Non vuoi seguirmi...
ed io dovrei prestarti fede?... Tremi...
Medea!... Giasone...

MEDEA

Ma perchè m' interroghi
dunque, se sai? No, non ti basta! Vuoi,
tu vuoi strapparmi dal profondo seno
il mistero terribile, ch' io stessa
sin qui m' ero nascosto e che gli Dei
m' avevano celato. Ebbene... sia!
Te lo rivelerò, chè anch' io son stanca
d' aggirarmi pe' tetri laberinti

del mio segreto paurosa e trepida,
senza osar di scagliare in fondo all' anima,
sino in fondo il mio sguardo a rischiararvi
la triste realtà che v' è nascosta!
Si dice (ed è la verità!) che sia
nella natura una forza segreta
che l' uno all' altro gli uomini sospinge,
o con impeto cieco li allontana.
Sì come dalla folgore al metallo
e come al ferro dalla calamita
misteriosa vibra una corrente,
così balena tra i mortali un fluido,
che l' uno verso l' altro li costringe.
Non fascino di grazia e di virtù
tesse o discioglie i fili portentosi
di questa rete magica. Invisibile
è il ponte, che s' inarca d' improvviso
tra due cuori: chè tutti lo tragittano,
ma nessuno lo vede. Ecco: è sin qui
destino, è bruta forza di natura.
Ma dall' istante in cui l' amore nacque,
in potere dell' uomo è abbandonarglisi,
o rifiutarsi; chè comincia allora
il chiaro regno della volontà.
Ed io... non voglio!

(sollevando le braccia)

No, Medea non vuole!

Quando lo vidi per la prima volta,
mi si fermò dentro le vene il sangue:
dalle sue labbra, dagli sguardi ardenti,
si rovesciò su l' anima mia folle

una pioggia di vivide faville,
che divampò l' incendio in ogni fibra!
Ma negare a me stessa io volli allora
la triste verità. Vi riuscii,
sin ch' egli non m' aprì, per primo, il cuore!
Amore! Amore! O nome armonioso,
che veste una tremenda realtà!
Com' egli, primo, mi toccò nell' anima
con questo dolce nome, incoercibile
vi lampeggiò la triste verità!
Pure Medea soffocherà
quella luce funesta!
Ma non esiger ch' io mi trovi a fronte,
padre, con lui!
Debole è l' uomo, padre;
anche il più forte è debole!
Quand' io lo vedo, i sensi si sconvolgono
ed una tetra angoscia mi si insinua
nel cervello e nel cuore...
ed io non sono più quella che voglio!
Allontanalo, scaccialo, uccidilo!
Sì, padre; se non cede,
sì, ti supplico, uccidilo!
Morto... lo rivedrò! Spargendo lacrime
lo rivedrò! Ma vivo,
no, non lo posso vedere!

AIETE

Medea!

MEDEA

Che decidi?

AIETE

(prendendola per mano)

Medea, Medea, figliuola...

ABSIRTO

(prendendole l'altra mano)

Mia povera sorella...

MEDEA

Che decidi?

AIETE

Sta bene: rimarrai.

MEDEA

Grazie ti rendo.
Ma adesso, presto, all'opera!

AIETE

Sì! Absirto,
scegli una scorta tra i più valorosi
Colchi, e Medea conduci nella grotta,
ov'è nascosto il vello.

MEDEA

Aiete, no!

AIETE

Perchè dunque?

MEDEA

Padre! Non voglio. Non costringermi
dentro la nera caverna,
ov' è lo spettro del misfatto orrendo!
Chè vendetta s' irraggia
dal luminoso vello... e quante volte
ho fisi nel futuro gli occhi miei,
ho visto fiammeggiare il vello d' oro
cupe fiamme di sangue,
sì come una malefica cometa!
S' è vero che m' incombe una sventura,
io son certa ch' è là,
in agguato ad attendermi!

AIETE

Vaneggi!
Non troveresti luogo più securo
nella Colchide. Quivi con le formule
dell' arte tua segreta, il vello d' oro
custodirai. Ubbidisci... o pure seguimi!

MEDEA

T' ubbidisco, ma insegnami un sentiero,
che sia securo, almeno, dai nemici!...

AIETE

Due ve ne sono: il primo il campo greco
costeggia: l' altro ripido, difficile,
poco battuto, per un campo corre
verso il torrente. Scegli questo, Absirto.
Andate! Ecco la chiave della grotta.
Te l' affido, Medea.

MEDEA

Dalla ad Absirto!

AIETE

No, la confido a te.

MEDEA

Padre...

AIETE

Su, prendila
e non importunarmi! Sono stanco
delle tue bizze!

MEDEA

Dammela: sta bene.

AIETE

Addio!

MEDEA

Padre...

AIETE

Che vuoi?

(Medea si getta, singhiozzando forte, tra le sue braccia)

AIETE

(raddolcito)

Pazza fanciulla!

(la bacia)

Addio, Medea!

MEDEA

No!... a rivederci, padre!
A pronto e lieto rivederci...

AIETE

Addio!

(allontanandola con la mano)

Adesso andate, figli, andate!

MEDEA

(nascondendo il volto con le mani)

Addio!

(esce con Absirto)

(Dopo l' uscita di Medea, Aiete rimane alcuni istanti con il capo volto a terra, cogitabondo: d' improvviso si scuote, getta attorno alcuni rapidi sguardi e poi s' allontana celermente).

Una contrada boscosa, presso la strada che conduce al campo degli Argonauti.
Entrano Giasone, Milo ed altri Argonauti.

MILO

Qui fermiamo il cammino, amici miei.
Non c' inseguono i barbari ed il luogo
alla difesa è adatto ed all' offesa.
Dopo che questa notte la bufera
strappato ha tutti i ponti, è questa l' unica
via, che conduce dall' accampamento
barbaro nell' interno della Colchide:
accampandoci qui, noi taglieremo
a' nemici la strada, da cui attendono
l' arrivo de' rincalzi. Uno di voi
vada a chiamare gli altri e li conduca
qui tutti insieme. Noi li attenderemo.

(partono due Argonauti)

MILO

(a Giasone che cammina su e giù con le braccia incrociate su 'l petto)

Che cosa pensi, amico?

GIASONE

A tante cose...

MILO

Vuoi tu che sia sincero? Io sono attonito:
oggi m' hai rivelato un lembo d' anima
che m' era ignoto in te...

GIASONE

Milo... era ignoto
anche a me stesso...

MILO

L' ami dunque?

GIASONE

Amarla?

MILO

Non l' hai gridato dunque oggi a gran voce?

GIASONE

Oh, fu l' esaltazione d' un momento...
Ella da certa morte m' ha salvato
per ben due volte...

MILO

Come?

GIASONE

Nella torre
la prima volta...

MILO

Ah sì! per questo t' era
così dolce il ricordo...

GIASONE

Pensa: colmo
m' avevo il cuore di riconoscenza
... e poi... bella è Medea...

MILO

Sì, ma nemica...

GIASONE

... ed ella è buona!

MILO

Sì; ma bada! Guàrdati!...

GIASONE

Hai ragione...

MILO

Chi sa che mai si cela
entro quegli occhi neri...

GIASONE

Ell' è divina,
divina ell' è con quei grand' occhi neri...

MILO

Ed or che cosa pensi tu di fare?

GIASONE

Vo' riprendere il vello ed adempire
così la mia missione e secondare
il volere de' Numi, che comandano
su me come su te.

MILO

Così sta bene.
Io ti seguo, per Giove!

(giunge un Argonauta)

L' ARGONAUTA

Là... su 'l fiume
s' alza... vedete? un nuvolo di polvere
e s' avanza un manipolo di barbari!

GIASONE

Quanti saranno?

L' ARGONAUTA

Quaranta, cinquanta

o poco più!

GIASONE

Compagni! Ritiratevi,
presto, in agguato: i Colchi non vi vedano!
Perduta ogni speranza di comporre
la lite con pacifici convegni,
avvenga adesso il regno delle spade!
Ritiratevi là, zitti in agguato...
ed attendete, pronti, un cenno mio!

(si ritirano tutti)

(entrano Absirto ed alcuni guerrieri Colchi: Medea è tra loro, velata)

ABSIRTO

Tenete pronte l'armi: facilmente
noi potremmo incontrare qualche schiera
d' Elleni. Questa via costeggia il loro
accampamento.

MEDEA

(gettando via il velo e avanzando)

Ma perchè, fratello,
abbiamo preso questa via, non l'altra?

ABSIRTO

La tempesta ha strappato questa notte
tutti i ponti, sorella. Non temere
chè ti difendo a prezzo del mio sangue.
Se tu non fossi qui, vorrei quei barbari
provocare a battaglia...

MEDEA

No, pei Numi!

ABSIRTO

Sì, lo farei se tu con me non fossi:
ma t' ho in custodia, o mia sorella, e mai,
neppur per la vittoria, metterei
la tua vita in pericolo.

MEDEA

Affrettiamoci
allora!

ABSIRTO

Andiamo.

GIASONE

(di dietro alla scena)

È tempo, o miei compagni!
Addosso, addosso ai Colchi!

(balzando fuori dall' agguato)

E voi fermatevi!

MEDEA

(con un grido)

È lui!

(ad Absirto)

Fuggiamo!

ABSIRTO

No! Voglio combattere!

GIASONE

(agli Argonauti che irrompono)

Se i nemici resistono, uccideteli!

(ai Colchi)

L' armi gettate!

ABSIRTO

Te rovescieremo,
o temerario, al suolo! Via, serratevi,
miei Colchi, e state saldi ad ogni assalto!

MEDEA

Così mantieni, Absirto, la promessa?

ABSIRTO

Se ti promisi di fuggire innanzi
al mio nemico, i Numi mi perdonino!
Mi perdonino... non perchè dimentico
il giuramento, ma perchè l' ho fatto.

(ai suoi)

Resistete, compagni, chè vicino
è il padre Aiete. Giungeran soccorsi.

GIASONE

(scorgendo Medea)

Medea! Medea! Sei tu? Divina gioia!
Vieni... vieni!...

MEDEA

(ai Colchi)

Miei Colchi, proteggetemi!

GIASONE

(assalendo i Colchi che gli si oppongono)

Sgombratemi la via! Le vostre spade
non respingon la folgore: l'attraggono.

(i Colchi vengono respinti. Gli Argonauti li inseguono)

GIASONE

Fuggono i Colchi... Sei nelle mie mani!

MEDEA

Nelle mani de' Numi e nelle proprie
mani è Medea. Se vinti m'abbandonano
i Colchi, io so difendermi da me.

(strappa le armi ad un Colco, che fugge e si precipita su Giasone con la lancia calata, sollevando lo scudo)

O m'uccidi, o t'uccido!...

GIASONE

(indietreggia, evitando il colpo)

Ahimè! Che fai?...

MEDEA

(incalzandolo più da presso)

O m' uccidi o t' uccido!

GIASONE

(spezzando con un colpo di spada la lancia di Medea)

Oh, basta! basta!

(passando la spada nella mano sinistra, che tiene brandito lo scudo)

Ed ora, che farai?

MEDEA

Numi, aiutatemi!

(gettando via lo scudo e la lancia spezzata e traendo un pugnale)

Mi resta ancora questa lama...

GIASONE

(gettando via lo scudo e la spada e facendosi innanzi)

Uccidimi,

se puoi.

MEDEA

(volge il capo, tenendo sempre serrato il pugnale tra le mani)

Numi! Aiutatemi!

GIASONE

(dolcemente)

Se puoi,
uccidimi, Medea!

(Medea resta immobile, come irrigidita)

GIASONE

Vedi? Non puoi,
no, non puoi!... Vieni su 'l mio seno, vieni,
via! deponi il furore! Esiti ancora?
Contro Giasone è la tua mano imbelle.

(rapidamente afferrandola e sollevandola con un braccio solo)

Ecco! Così t' afferro e ti sollevo
e ti conduco in mezzo alla contesa
furibonda dei Colchi e degli Elleni,
oltre l'odio e la morte, via dai turbini
di cruente battaglie, a salvamento!
Chi la via mi contrasta? Dimmi! Chi
potrà strapparti alle mie braccia?

MEDEA

Lasciami!

GIASONE

No, non ti lascio fin che una benevola
parola, un cenno, un grido non mi dicano
che, vinta alfine, tu ti arrendi a me!

(guardandola in volto e forte scuotendola tutta)

L' attendo.

MEDEA

(piano)

Lasciami, Giasone, lasciami!

GIASONE

Giasone, hai detto? Per la prima volta
hai pronunciato il nome mio... Le sillabe
zampillano sonore come musica
dalle tue dolci labbra! Oh, grazie, grazie!

(l' ha deposta nuovamente al suolo)

Medea... Giasone... O dolce accordo! Senti
come suonan soavi uniti insieme
i nostri nomi?... Tremi?... Via, ripòsati!

(conduce Medea verso un sedile erboso. Ella lo segue e si siede, rimanendo co 'l corpo proteso, gli occhi rigidamente fisi a terra e le mani, tra le quali è ancora il pugnale, abbandonate su 'l grembo)

GIASONE

(restando in piedi avanti a Medea)

Perchè t' ostini a tener chiusa l' anima?
Perchè stai triste e muta? Oh, non temere!

Al sicuro tu sei nelle mie mani:
io non ti renderò subito al padre,
perchè prezioso ostaggio tu mi sei;
ma dolce ti sarà presso di me,
Medea, la vita, come dolce a me
trascorrerti d'accanto i giorni miei.
S'io dinnanzi ti sorgo e ti contemplo,
m'invade un senso arcano: è come s'io,
uscito fuor dei limiti del mondo,
fossi giunto in un astro sconosciuto,
in cui la vita, a leggi arcane avvinta,
si svolge in un variar di eventi insoliti,
di cui non dato m'è veder le cause,
che vanno alla lor volta a fini ignoti.
Attraversando un mare procelloso
e movendo da terre sì remote,
da cui neppure i desiderî avrebbero
osato di partirsi a questa meta,
oltre i mille pericoli di morte,
io giunsi qui... ti vidi... e per incanto
mi sembrò nota la persona tua,
come apparsa mi fosse in altri tempi.
Allora, d'improvviso, in questa landa
io riconobbi la mia patria e senza
stupore alcuno contemplai le nuove
misteriose forme che m'apparvero.
E noto mi sembrò l'ignoto allora:
divenni inerte come inerte cosa;
un altro pensa in me, si muove un altro!
M'è buio il senso delle mie parole
come le pronunciasse un'altra bocca...
Fatto ignoto a me stesso, io più non vedo
a che tendan gli impulsi del mio cuore.

Un lembo solamente ho qui nell' anima
circonfuso di luce, ed in quel lembo
raggia di sole la persona tua!
È strano! Io son di sangue elleno, tu
nata di sangue barbaro; dischiusa
ad ogni sguardo ho l' anima chiarissima;
in un nembo d' oscuri malefici
è avvolta invece l' anima tua buia;
io nemico de' Colchi, del Re loro
tu sei la figlia... e pure nel mio cuore,
squilla un nome soltanto, il nome tuo!
Medea! Medea! Nella mia patria corre,
su le labbra del popolo, una bella
leggenda, che racconta: « Allorchè i Numi
crearono la terra, a doppio finsero
l' umana creatura e la divisero
quindi in due brani, che per vie diverse
lanciarono nel mondo. Da quell' attimo
si cercano quei brani in terra, in mare,
inesauribilmente, si ritrovano,
si saldano in un vincolo tenace...
e fanno di due vite un sol destino. »
Non senti forse nel tuo seno il cuore
diviso? E non ti duole? Oh, vieni, vieni...
No, non m' ascolti, non ascolti il mio
linguaggio e serri nelle tristi mani
sempre il pugnale...

(strappandole il pugnale)

O dolci mani, apritevi!
Voi siete fatte ad intrecciar corone,
a prendere gioielli, a coglier fiori,
non a brandir la lama d' un pugnale!

MEDEA

(balzando in piedi)

Lasciami andare!

GIASONE

(trattenendola)

No, rimani!

MEDEA

Lasciami!

GIASONE

Oh, rimani, ti supplico, rimani!
Ti tratterrò nelle mie braccia, a prezzo
della tua vita. Come può la donna
resistere alla ferma volontà
dell' uomo?

(l' afferra per le braccia con tutte e due le mani)

MEDEA

Lasciami, ti dico, lasciami!

GIASONE

No, non ti lascio, non ti lascio, no!

(egli lotta per trattenere Medea, che gli resiste)

Io spezzerò l' ostinazione tua!

MEDEA

(cadendo in ginocchio)

Ahimè!

GIASONE

Vedi? Ti prostra, tuo malgrado,
la volontà dinanzi al tuo signore.
Il tuo signore riconosce in me.

(Medea resta con un ginocchio a terra. Su l' altro poggia il braccio e nasconde il volto nella palma della mano)

GIASONE

(avvicinandosi)

Lèvati in piedi, chè non sei ferita!
Siediti, via, ripòsati! Qui puoi
riposare tranquilla.

(la solleva da terra e la aiuta ad adagiarsi ancora su 'l sedile erboso)

Inutilmente
io lancio i dardi delle mie parole
di passione: contro il duro ostacolo
dell' anima tua chiusa rimbalzando,
feriscono soltanto il cuore mio.
Come m' è in odio questa terra! Il soffio
de' venti suoi gualcito ha il più bel fiore,
che fiorì nel giardino della terra.
Oh, se nata tu fossi là nell' Ellade,
ove la vita si dibatte lieta
nel fulgore del sole ed un sorriso
è in ogni sguardo e splende in ogni cosa,
ove dolce risuona ogni parola
come un saluto amico, ed ogni sguardo
rivela un' anima che sente, e solo
contro l' inganno bieco e il maleficio

si sfrena all' odio l' anima! Medea!
Ma perchè parlo? No, non sei, non sei
quella che ti dimostri! Inutilmente
tu cerchi di nasconderti. Un verace
e caldo cuore nel seno hai racchiuso:
avvolto è in fosche nubi: ma l' involucro
cupo nasconde il folgorio d' un sole!
Quando tu mi salvasti ed il mio bacio...
Trasalisci? Perchè? Guardami, guardami!
Col mio bacio premuto ho le tue labbra,
già prima di conoscerti... Sì... Appena
tu m' appariste, su la bocca tua
colsi la rossa rosa dell' amore...
ed incontro sentii balzarmi allora
un' ondata di vita... Invano adesso
mi sorgi innanzi fredda e muta larva...
Io sento l' irruenza del tuo cuore
battere nel silenzio, in cui t' ostini!
Medea... Tu m' ami...

MEDEA

(fa atto di balzare in piedi)

GIASONE

(costringendola a rimanere seduta)

No, rimani e ascoltami!

Io lo sento dall' onde di procella,
che s' enfian nel tuo cuore, sì, lo vedo
dal rossore di fiamma che ti brucia
le guancie, sì, lo sento dall' ardente
soffio del tuo respiro, dal tremore

che t' agita... tu m' ami, sì, tu m' ami,
com' io t' adoro...

(s' inginocchia avanti a Medea)

Via! Dischiudi gli occhi,
smentiscimi, se puoi! Guardami in volto!
Medea, tu m' ami!

(afferra le mani di Medea e la costringe, riluttante, a volgersi verso di lui: poi le figge gli occhi veemente nel volto)

È vano, è vano il pianto!
No, non ti lascio tregua! Ne' miei sguardi
figgi i tuoi sguardi e poi menti, se puoi!
Tu m' ami... sì, tu m' ami com' io t' amo!

(ha volto la donna tutta verso di sè. L' occhio di Medea incontra lo sguardo di Giasone ed in questo perdutamente si smarrisce)

GIASONE

Gli occhi tuoi belli m' han gridato amore...
Deh, fa' che lo ripeta la tua voce!
Se non sai, se non osi, come a bimbo
voglio insegnarti le parole: « T' amo! »
Su, ripeti con me, dimmi che m' ami!

(la trae verso di sè: ella nasconde il volto su 'l suo petto, abbandonandosi alla violenza, che Giasone le fa per attirarvela)

No! non una parola dissuggella
ancora le tue labbra! Eppure io sento
investire una rabida procella

le colonne dell' anima tua, persa
di passione... Non una parola...

(balzando in piedi infuriato)

E sia! Vattene! Libera tu sei!
Non ti trattengo più. Torna ai tuoi Colchi,
ritorna ai lor cruenti sacrifici,
torna all' agapi fosche, che la morte
loro imbandisce, torna nella tua
terra selvaggia, femmina selvaggia!
Va', chè libera sei. Non ti trattengo.

AIETE

(dall' interno)

A me, miei Colchi!

GIASONE

Il padre s' avvicina...
Esulta, esulta! A lui ti renderò...

(sopraggiungono alcuni Argonauti in fuga. Li inseguono Aiete, Absirto e Colchi armati)

AIETE

(avanzando)

Menate fieri colpi, o prodi Colchi!
Dov' è la figlia mia?

ABSIRTO

Padre, ella è là...

AIETE

(a Giasone)

Masnadiero! Ridammi la mia figlia!

GIASONE

Se tu mi preghi, non se mi minacci.
Ecco la figlia tua: prendila e portala,
portala via con te! Non perchè vuoi,
ma perchè vuole e perchè voglio anch' io!

(avanzandosi verso Medea e sollevandola)

Ecco, Medea, ritorna al padre tuo!
Non l' hai chiamato? eccolo là: t' attende.
Mi guardino gli Dei dal trattenerti
riluttante al mio cuore! Esiti dunque?
Non l' hai voluto tu? Non l' invocasti?

(conduce da Aiete Medea che vacilla, e gliela abbandona tra le braccia)

Eccoti, padre, la tua figlia.

AIETE

(ricevendo tra le sue braccia Medea, che nasconde il volto su la sua spalla)

Figlia...

ABSIRTO

O mia sorella...

GIASONE

Adesso, o Re, preparati
alla guerra mortale. Infranti i vincoli,

che m' han tenuto in dolce prigionia,
vanita l' ingannevole follia,
che rallentò la corda alla balestra,
deponendo la pace insieme a quella,
che t' ho ridato, o Re, la testa levo,
fiuto nel vento odore di battaglia!

(a Medea)

E tu che sorgi muta e che vacilli,
tu che rivolgi, a me nemica, altrove
il capo, addio! Giasone s' accommiata
per un esilio eterno! Per un attimo
dolce mi fu di credere nell' anima
tua buia fosse ascoso un sentimento
non d' odio contro me; dolce sognare
che destinata i Numi a me t' avessero.
Ma, svanito il bel sogno, io ti saluto.
Due volte tu la vita m' hai salvato:
allor che in patria avrò fatto ritorno,
anche da qui molt' anni, narrerò
nel lieto crocchio degli amici miei
questa strana avventura; e se qualcuno
mi scorgerà negli occhi a quel racconto
una stilla di pianto, io gli dirò:
« Si chiamava Medea, la dolce donna,
per cui dagli occhi miei stillano lacrime:
ella era bella, ma il suo triste seno
era vuoto del cuore. »

AIETE

Ahimè, Medea!
È bagnato di lacrime il tuo volto...
O figlia, perchè piangi?

GIASONE

Oh, piangi? Lascia,
lascia ch' io veda le tue dolci lacrime,
che sappia almeno che Medea sa piangere!
Voglio recare nella lontananza
sempre con me il ricordo del tuo volto
irrorato di pianto...

(prende la mano di Medea. Questa gliela abbandona)

AIETE

Non ardirti...

GIASONE

(lasciando cadere la mano di Medea)

No, non si muove! E sia! Medea! Medea!
Non mi vedrai mai più su questa terra!
Addio per sempre!

(si volge rapidamente per andare)

MEDEA

(volgendosi tutta verso di lui e tendendogli le braccia)

Giasone...

GIASONE

(volgendosi)

Medea!
Di', m'hai chiamato? m'hai chiamato? Oh... Vieni...

(correndo verso di lei ed afferrandola per una mano)

Vieni a me!

AIETE
(trattenendo Medea per l' altra mano)
Lascia, temerario!

GIASONE

O barbaro,
non ardirti toccar la donna mia!

AIETE
La tua donna? E tu taci, sciagurata?

GIASONE
(conducendo Medea dall' altra parte della scena)
Vieni, Medea! Lascia codesti barbari!
Tu d' ora innanzi mia sarai per sempre,
mia solamente...

AIETE

Figlia! E tu gli assenti?
Gli ubbidisci? Lo segui? Nel sacrilego
petto non sai, dimmi, non sai piantargli
un pugnale? Codarda!... Ahimè... lo segue...

(precipitandosi verso Giasone)

Me l' hai stregata! Via, restituiscimi
la figlia...

MEDEA

(ponendosi tra i contendenti)

Padre, padre... non ucciderlo,
non ucciderlo... Io l' amo!

GIASONE

Oh, t' ha strappato
il padre quel segreto ch' io non seppi
strapparti!

AIETE

E lo confessi, svergognata?
Ardisci confessare il tuo peccato?
Stolto che fui! No, non imaginai
l' orrenda realtà! Nelle sue braccia
ti spinsi io stesso, confidando, ahimè!
che ti corresse nelle vene il sangue
de' padri tuoi!

GIASONE

Non oltraggiarla!

MEDEA

Ascoltami!
O padre, o padre ascoltami! Avvenuto
è quello che temevo... In foschi turbini
di procella mi sento ormai travolta...
Ma voglio uscire dall' oscurità!
Voglio uscir dalla colpa... Ancora è tempo!
O padre, padre, ascoltami!

AIETE

Che debbo
dunque ascoltare? Non ho già veduto
forse abbastanza?

MEDEA

Aiete, Aiete, ascoltami!
Spezza il malefico incanto,

deh, placa la tempesta
che ne minaccia di travolger tutto!
Oh, lascia che resti
lo straniero tra noi!
Prendilo, padre, con te!
E ch' egli regni accanto a te siccome
un figlio tuo, su 'l trono della Colchide!

AIETE

Come un mio figlio? Egli? Il nemico mio?
Sia morte a lui, sia dannazione a te,
se non mi segui. Rispondi! Ubbidisci?

MEDEA

Ascoltami...

AIETE

Mi segui?

ABSIRTO

O padre, lascia
ch' ella parli...

AIETE

Ubbidisci? Ah, no? non vuoi?
Muori, vipera, allora!

(denuda la spada)

GIASONE

(ponendosi innanzi a Medea per difenderla)

Non toccarla!

ABSIRTO

(afferrando nel tempo istesso il braccio del padre)

Padre, che fai?

AIETE

No! no! Medea non deve,
no, non deve morire... Ch' ella viva,
sì, ch' ella viva nella sua vergogna!
Maledetta, cacciata da suo padre,
senza Numi, nè patria!

MEDEA

O padre, o padre...

AIETE

Vanne! Hai tradito, hai rinnegato il padre!
Vanne! Non varcherai mai più le soglie
della casa paterna, chè, scacciata
come una belva, morirai lontana
dalla tua terra, triste e abbandonata...
Segui il tuo drudo nella patria sua!
Il suo letto dividi, i suoi dolori
ed il suo esilio! Tu vivrai con lui,
straniera in terra di stranieri, irrisa,
beffata, disprezzata... ed anche l' uomo,
per cui dimenticasti e patria e padre,
spenta che avrà la sete del capriccio
che a cercarti lo spinge, di disprezzo
ti coprirà, di beffe. Indarno allora
verso la patria tenderai le braccia,

chè dalla patria ti dividerà
un mare tempestoso: e i flutti suoi
ti recheranno la maledizione
del padre!

MEDEA

(cadendo in ginocchio)

O padre!

AIETE

No, non ho più figlia.
Absirto, vieni, chè la vista sua
è vista che m' offende: la sua voce
squilla un orrido canto alle mie orecchie...
No, non avviticchiarti alle ginocchia
del padre, maledetta! Guarda là!
Sì, guarda l' uomo che ti sei prescelto!
Io t' abbandono a lui. Vendetta orrenda
egli farà di me, vedrai, più presto
che tu non pensi.

MEDEA

Padre!

AIETE

(respingendo Medea, che, inginocchiata avanti a lui, si rovescia indietro)

Non toccarmi!
Non sei mia figlia. Absirto, mio figliuolo,
unico figlio mio, vieni, fuggiamo!

(esce con Absirto e con i Colchi)

GIASONE

Barbaro, fuggi! Non eviterai,
fuggendo, la vendetta che ti attende.

(agli Argonauti)

Compagni! L'armi preparate all' ultima
battaglia! Che ci porti alla vittoria
od alla morte.

(accennando a Medea)

Ella conosce il luogo,
ov' è nascosto il sacro vello d' oro:
Medea ci guiderà nell' ardua impresa;
poi pe 'l ritorno scioglierem le vele.

(andando verso Medea, che, poggiato tutto il corpo a terra su di una mano, tiene l' altra su la fronte)

Sorgi, sorgi Medea... Fuggito è Aiete...

(la solleva)

Sei sicura tra noi.

MEDEA

(che s' è sollevata tra le braccia di Giasone, ma ha ancora un ginocchio a terra)

Giasone, dimmi!
Predetto ha il vero, di', predetto ha il vero?

GIASONE

(sollevandola da terra)

No, non crucciarti!

MEDEA

(avvicinandosi a lui timidamente)

Ha detto il vero, dimmi?

GIASONE

Oh, dimentica ciò che il padre ha detto,
e ciò ch'hai visto sino a questo istante!
La figliuola d'Aiete è divenuta
la donna di Giasone, e nel mio cuore
asilo troverai, per la tua pace.
Com'io strappo da te codesto velo,
consparso dei misteriosi segni
della magia, tutti così distruggo
i vincoli tenaci, che legato
a questa terra t'hanno. Orsù, compagni!
Acclamate in Medea la donna mia,
una fanciulla greca!

(le strappa via il velo)

MEDEA

(cercando riprenderlo)

Ahimè! Tu m'hai
strappato il dono degli Dei...

GIASONE

... d'Averno...

Libera ondeggi su la fronte ignuda
la tua chioma, Medea, chè di Giasone
tu sei la sposa, e in breve scioglieremo

le vele d'Argo pe'l ritorno in patria...
Ma insegnami, Medea, dov' è celato
il vello d' oro.

MEDEA

No! Taci!

GIASONE

Perchè?

MEDEA

Non nominarlo, no, non nominarlo!

GIASONE

Ha promesso Giasone di riprenderlo
ai Colchi, e senza il vello non sciorrà
giammai le vele pe'l ritorno in patria.

MEDEA

No, ti supplico, no, non nominarlo!
Un malefico Nume
l' ha mandato tra noi
perchè recasse sventura...
e l' ha recata già!
Io sono la tua donna. Dal mio cuore
strappato hai il segreto,
che rinserrava tenace!
Son tua. Conducimi dove tu vuoi,
ma non parlare, no, del vello d' oro!
Nella luce dei sogni,
che predicono il vero,
luce crepuscolare,

me l' han mostrato i Numi
disteso su cadaveri
ed intriso di sangue,
intriso del mio sangue!
Oh, no, non nominarlo!

GIASONE

Medea, non solo debbo nominarlo,
ma debbo ricondurlo ai patrî altari.
Fa' cuore dunque... e guidami all' impresa.

MEDEA

Giammai!

GIASONE

Non vuoi?

MEDEA

No, no!

GIASONE

Se ti ricusi
di guidarmi, saprò trovar da solo
dov' è celato il vello!

MEDEA

Va'!

GIASONE

(si volge per andare)

Sì, vado.

MEDEA

(con voce cupa)

Bada... Alla morte corri incontro!

GIASONE

Amici!

Su, venite con me, chè da noi stessi
ritroveremo il vello d' oro.

(fa atto di uscire)

MEDEA

No!

Giasone, no...

GIASONE

(volgendosi)

Che vuoi?

MEDEA

Corri alla morte!

GIASONE

Non l' ho temuta, quando qui mi spinsi.

MEDEA

(correndo verso di lui ed afferrandolo per la mano)

Corri incontro alla morte, ti ripeto!

(a mezza voce)

È custodito il vello
entro l' orrida gola

d' una caverna tenebrosa,
difesa da tutti gli orrori
dell' inganno e della violenza;
anditi laberintèi
ingannevoli al passo,
baratri nascosti
sotto insidie di foglie,
pugnali ad ogni passo;
si respira la morte
in mille forme funeste...
È sospeso ad un albero
il vello d' oro:
intriso di veleno,
lo vigila una vipera,
che mai non dorme
e non perdona;
è micidiale!

GIASONE

Vo' tener fede al giuramento mio.

MEDEA

Nulla dunque t' arresta?

GIASONE

Io vado.

MEDEA

(gettandosi al suolo innanzi a lui)

Ebbene...

... ecco... mi getto innanzi a te, ti stringo
supplice le ginocchia e ti scongiuro!
« No, non andare, non andare! »

GIASONE

Nulla,
nulla può trattenermi.

MEDEA

O padre, o padre!
Ove sei, padre? Prendimi con te!

GIASONE

Ma perchè ti lamenti? Io faccio quello
che debbo fare, mentre tu puoi scegliere.
Se ti rifiuti di seguirmi, io debbo
andare solo!

(fa per andare)

MEDEA

No, rimani, ascoltami!

GIASONE

Via! Debbo andare!

MEDEA

Ahimè, non ti commuovono
le mie preghiere? Sei deciso, dimmi?

GIASONE

Sì!

MEDEA

(balzando in piedi)

Allora vieni!

GIASONE

Dove?

MEDEA

Alla caverna:
con te vengo alla morte: io voglio avere
con te comuni e corpo, e casa, e tomba!

GIASONE

(avvicinandosi a Medea)

O mia Medea!

MEDEA

(sfuggendogli)

No, non blandirmi, no,
con soavi parole!
Io so quello che valgono!
O padre, povero padre!
Vieni! Corriamo alla conquista
di quello che brami:
ricchezze e onori,
ma dannazione e morte.
Nella caverna è custodito il vello.
Sventura orrenda su te
se tu lo prendi!
Ma vieni, vieni!

GIASONE

(prendendo la mano di Medea)

Di', che mai t' affanna?

MEDEA

(traendo via, con un grido, la sua mano dalla mano di Giasone)

Frisso!... Ah... Giasone!

GIASONE

O Numi...

MEDEA

Vieni! vieni!...

(fugge via sbarrando gli occhi, fissi avanti a sè. Gli altri la seguono).

ATTO QUARTO

L'interno di una caverna: spazio di scena poco profondo. Su 'l davanti una scala, che si perde in alto. Su la parete rocciosa del fondo, una grande porta chiusa.

Medea discende la scala, reggendo in una mano un calice, nell' altra una fiaccola.

MEDEA

Discendi: siamo giunti.

GIASONE

(dall' interno della scena)

Fammi luce!

MEDEA

(illuminando, dal basso, la scala)

Che succede?

GIASONE

(uscendo su la scena e discendendo la scala precipitosamente)

M' è passato vicino... Eccolo là!
Guarda... Ecco... là...

MEDEA

Che cosa?

GIASONE

Guarda... là...
là... su la porta... tenta d' impedirmi
il passo...

MEDEA

(facendo luce)

Guarda! No, non c' è nessuno.
Nessuno, se non tu, sbarra la porta.

(depone il calice e fissa la fiaccola a un anello su la balaustra delle scale)

GIASONE

Tu sei tranquilla...

MEDEA

Certo... più di te.

GIASONE

Prima d' avventurarci in questa impresa,
costringerti dovetti riluttante
a seguirmi e... tremavi in ogni fibra.

MEDEA

M' atterriva lo spettro del cimento,
cui t' esponevi: ormai non m' impaura
l' audacia, ch' è per compiersi. Per te,
sembra, è l' inverso.

GIASONE

Vile è l' occhio mio,
ma il cuore ardito. All' opera, Medea!

MEDEA

Che cosa fissi paurosamente?

GIASONE

Pallido spettro, cedimi la via!
Per quella porta io passerò! Via, scostati!

(andando verso la porta)

Malgrado te, sopra di te passando,
raggiungerò la meta... Ecco... è scomparso...
Come s' apre la porta?

MEDEA

Un colpo solo
di spada, là nel centro, e s' aprirà!

GIASONE

Sta bene. Qui m' attenderai, Medea.

MEDEA

Giasone...

GIASONE

Di', che vuoi?

MEDEA

(con voce teneramente persuasiva)

No, non andare!

GIASONE

Non irritarmi...

MEDEA

Non andare!

GIASONE

Nulla,
neppur le mie preghiere ti suadono
a deporre codesta tua follia?

MEDEA

Oh, cara è, di chi s'ama, la follia!

GIASONE

Basta. Voglio così.

MEDEA

Tu vuoi?

GIASONE

Sì: voglio.

MEDEA

Le mie preghiere, dunque, a nulla valgono?

GIASONE

A nulla valgon le preghiere tue!

MEDEA

Nulla potrà sopra la tua follia?
Neppure, dimmi, la mia vita? Guarda!

(con un movimento celere ella gli strappa la spada)

Guarda! Rivolgo contro il petto mio
la stessa spada tua! Se muovi un passo,
esanime cadrò, morta, ai tuoi piedi.

GIASONE

Dammi la spada!

MEDEA

Lasciami... o dal seno
dovrai trarmela!

GIASONE

No!

MEDEA

Dunque neppure,
neppure a prezzo della vita mia?

GIASONE

No, no, Medea! Chè morta, potrò piangerti,
ma non t' ubbidirò. Darei la vita
per serbar fede alla parola mia.

(andando verso di lei)

Via! dammi il passo, rendimi la spada!

MEDEA

(restituendogli la spada)

Eccola, allora. Prendila, sì, prendila
dalla mia mano, o dolce sposo, e uccidimi,
uccidimi con te. Non ti trattengo.

GIASONE

(avanzando verso la porta)

Sta bene.

MEDEA

Fermo... Ah, no! Tu vuoi morire!
Il vello d' oro è sospeso
all' albero sacro; lo guarda
un orribile drago:
d' invulnerabili scaglie
contesta ha la pelle,
ha terribili denti d' acciaio,
ch' ogni cosa maciullano.
No, non l' ucciderai.

GIASONE

L' ucciderò,
o lascierò la vita tra le sue
spire!

MEDEA

Crudele! Come puoi pensarlo,
pensarlo e andare?

GIASONE

Basta con le ciance!

MEDEA

Fèrmati! Prendi
allora questo calice:
di miele di montagna,
di rugiada notturna
e di latte di lupa,
fermentato vi ferve
un filtro portentoso.
Deponi su l' entrata
questo calice, e resta
e resta lunge, ti supplico!
Avido il drago verrà
a sorbire quel filtro:
rapido allora corri verso l' albero
e prendi il vello d' oro... No, non prenderlo!
No, ti supplico, resta!

GIASONE

Taci! Dammi,
via, dammi il filtro!

(le toglie il calice dalle mani)

MEDEA

(gettando le braccia al collo di Giasone)

O mio Giasone, guarda!
Ecco ti bacio... ecco ti bacio... oh, lascia
ch' anche per me nella tua tomba sia
un posto per giacere... Sì, rimani!

GIASONE

Lasciami, o donna! Una più alta voce
io sento... che mi chiama e mi comanda.

(andando verso la porta)

Anche se celi gl' infernali orrori
del Tartaro, Giasone non ti teme.

(vibra un colpo di spada contro la porta)

Schiuditi, o porta!... Ah!...

(I battenti si schiudono: appare una caverna più stretta, pervasa da una luce strana. Su 'l fondo un albero, a cui pende il vello d' oro. Intorno all' albero s' attorcigliano le spire di una serpe, che, al dischiudersi della porta, protende la sua testa dal fogliame, e, vibrando la lingua, guarda innanzi a sè. Giasone indietreggia, con un grido, verso il davanti della scena)

MEDEA

(con un riso selvaggio)

Tremi? Abbrividisci
profondamente nell' ossa?
Non l' hai voluto? Avanti,

tu forte, onnipossente!
Coraggio hai sol contro me,
ma tremi dinnanzi a quel serpe,
o serpe, che m'hai avvinta,
che m'hai distrutta, annientata!
Guarda, ora guarda il mostro
e corri, corri alla morte!

GIASONE

Reggete, o fibre del coraggio mio!
O cuore, perchè tremi? Che sarà,
che sarà mai morire?

MEDEA

Sì, la morte,
la morte... Avanti! Tu giochi la vita...
Avanti, avanti, o dolce sposo! Guarda
come vibra la lingua orribilmente!

GIASONE

Taci, via, taci! Chè la voce tua
il mio coraggio annega dentro i gorghi
della paura...

(verso la porta)

Guardami! Dinnanzi
ti sorge l'uomo che può starti a fronte.
Anche se fossi mille volte mostro
più orrendo, eccomi qua! No, non ti temo!

(si precipita verso l'ingresso)

MEDEA

Giasone...

GIASONE

Avanti, via!

MEDEA

Giasone...

GIASONE

Avanti!

(entra nella caverna: i battenti si richiudono dietro di lui)

MEDEA

(precipitandosi con un urlo verso la porta ormai chiusa)

Ah, va, egli va... corre alla morte!

GIASONE

(dall' interno)

Chi,
chi la porta ha serrato?

MEDEA

Io non l'ho chiusa!

GIASONE

Apri!

MEDEA

Non posso, ahimè, non posso! Poni,
poni il calice a terra,

non esitare, chè tu sei perduto
s' esiti ancora, se attendi!
Giasone! Non m' ascolti? Poni a terra
il calice... Non m' ascolta!
Egli all' opera è già!
Ascoltatemi, o Numi!
Ah, no, non prestate
il vostro aiuto alla figlia
colpevole e al suo sposo!
Sì, vendetta, datemi vendetta!
Non occhio di Nume ci vigili!
Oscura la notte ricopra
le nostre opere e noi!
Giasone! Vivi?... Rispondi!
Rispondi... Tutto tace... Tutto è morte!
Non sento rumori... La morte!... La morte!...

(cade dinanzi alla porta)

O sposo, mio sposo, sei morto?
Deh, lascia, lascia nella tomba tua
un posto per giacermi...

GIASONE

(dall' interno paurosamente)

Ah!

MEDEA

(balzando in piedi)

Questo è il suono della voce sua!
Egli vive, egli vive ed è in pericolo!
Voglio salvarlo. O porte, disserratevi!
Credete di resistermi? Mi rido
di voi! Via, disserratevi!

(violentemente ella spalanca con un solo colpo i due battenti. Giasone, barcollando, si precipita fuori: ha infisso su la lancia il vello d'oro come un gonfalone)

MEDEA

Sei vivo?

GIASONE

Vivo, sì, vivo!... Chiudi, presto, chiudi!
(egli chiude paurosamente la porta)

MEDEA

Hai preso il vello d'oro?

GIASONE

(tenendolo lunge da sè)

Non toccarlo!
È tutto fiamme. Avvampa come fuoco!
(tenendo la sua mano destra con le dita distese)

Guarda la mano mia: non l'ho toccato
che tutta s'è bruciata.

MEDEA

(prendendo la sua mano)

Ahimè, fa sangue!

GIASONE

Sangue?

MEDEA

Sì, sangue. Anche il tuo capo sanguina.
Sei ferito?

GIASONE

Non so. Ma vieni, vieni!

MEDEA

Come ti dissi, hai fatto?

GIASONE

Sì: il tuo calice
deposto a terra, attesi di lontano
ansando nel silenzio tenebroso:
sentivo la tua voce e non osavo
risponderti, impietrato di terrore.
Lucendo in ogni squama, a un tratto il drago
s' alzò: temevo già che, sibilando,
nelle sue spire m' avvolgesse il mostro:
ma come scorse il calice all' entrata,
si distese... ed il filtro portentoso
bevve in avidi sorsi, ormai dimentico
di me. Subito cadde (addormentato
o morto?) al suolo e vi rimase immobile.
Rapidamente uscii dal nascondiglio
ed all' albero corsi... e il vello d' oro...
Eccolo qua! Ma adesso, presto! via!

MEDEA

Sì, presto,... via!



GIASONE

Quando strappai dall'albero
il vello d'oro, intesi tra 'l fogliame
come un sospiro e dietro me sentii
un urlo di dolore... Ahimè! Chi grida?

MEDEA

Tu stesso gridi.

GIASONE

Io stesso?

MEDEA

Vieni!

GIASONE

Dove?

MEDEA

Andiamo...

GIASONE

Andiamo. Avanti! Orsù, precedimi
ed io ti seguirò co 'l vello d'oro.
Suvvia, non indugiare. Andiamo, andiamo!

(escono, risalendo le scale)

Vasta spianata innanzi ad una caverna. Su lo sfondo il mare, la cui vista, a destra, è impedita da un' altura, che si protende verso la spiaggia. Dietro l' altura si scorge la nave degli Argonauti, di cui non si distinguono che gli alberi e la prua. Milo ed alcuni Argonauti sono occupati nelle opere di imbarco: altri montan di guardia: altri stanno a gruppi, a riposo.

MILO

La nave è pronta, amici. Date retta.
L' ancora non gettate: d' ora in ora
occorrere potrebbe di far vela...
e non avremo da frapporre indugi.

(cammina su e giù)

E ancora non si vede... Ma perchè,
perchè fidato s' è di quella donna?
L' ho scongiurato invano! I miei consigli
più non ascolta. Nella dolce patria
egli porgeva orecchio alle parole
dell' amicizia e le seguiva docile
come un fanciullo. Ed or... quanto diverso!
Egli è mutato, egli è mutato in tutto
pe 'l malefico influsso di quest' aria,
ch' è satura di filtri. Oh, quella donna!
Io tutto abbrividisco, se ripenso
quelle sue folte sopracciglia oscure,
che stanno come nubi di tempesta
su la sua fronte, quegli sguardi bassi,
fisi sempre in pensieri tenebrosi.
Com' ella leva le sue chine palpebre,
lo sguardo ne balena come folgore:
ha colpito Giasone quella folgore!
Deh, l' assistano i Numi!
Chi conducono
quei due guerrieri? Sono Greci! Ehi là!
Una donna? Codardi!

(entrano due Greci: tra di loro è Gora con le mani legate)

MILO

Perchè mai
voi legaste una donna? Discioglietela!

IL SOLDATO

Questa donna, signore, agli avamposti
or or si presentò, chiedendo nuove
della fanciulla colca, che predammo.

GORA

Della fanciulla colca? Schiavo, taci!
Ell' è Medea, la figlia del mio Re.
Dov' è nascosta? Ditemi!

IL SOLDATO

L' abbiamo
trattenuta soltanto per timore
ch' ella recasse ai Colchi qualche indizio
su 'l luogo, ove gli Elleni han posto il campo.
Come un guerriero s' è difesa... e noi
fummo così costretti di legarla.

MILO

Scioglietela!

(eseguiscono)

GORA

Dov' è, dov' è, Medea?
Dov' è la figlia mia?

MILO

La figlia tua?

GORA

L'ho nutrita al mio seno, l'ho cresciuta
come una madre la sua figlia... Oh, dove
me l'avete nascosta? Ahimè, essi dicono
che per sua volontà rimasta sia
nel vostro accampamento. No! mentite!
Io conosco Medea, la figlia mia.
Voi prigioniera la tenete! Dove?
Rendetela, rendetela! Dov'è?

MILO

Giungi propizia: le sarai compagna
nel duro esilio, chè tra gli stranieri
ella si sentirebbe troppo sola.
Là nella nave, amici, conducetela!

GORA

Oh, ditemi! ella è là?

MILO

Va' dunque, vai!

GORA

(mentre vien condotta via)

Oh, non la nave, il mare saprà accogliermi,
se m'ingannate!

MILO

(accompagnandola con lo sguardo)

Ma perchè rechiamo
in patria queste belve? Impaurita
la folla, al nostro sbarco, insorgerà
per soffocarci tutti... Non si vede?

(si sentono dei cupi rumori sotterranei)

Che succede? Ascoltate? Anche la terra
partorisce prodigi. Non saranno
pur qui sotto i nemici?

(traendo la spada, volto ai suoi guerrieri)

All' armi! all' armi!

(gli Argonauti prendono le loro armi)

MILO

La terra si solleva! Che succede?

(s' apre, su 'l terreno, un trabocchetto e ne sale Medea)

MEDEA

Ecco la luce...

(come ella è tutta salita)

... ed ecco i tuoi compagni.
Ho mantenuto la promessa.

(Giasone sale dal trabocchetto, recando il vello d' oro. Medea lascia ricadere il coperchio del trabocchetto)

MILO

(correndo verso Giasone e afferrandolo per una mano)

Tu?

Sei tu, Giasone? tu?

GIASONE

(che è rimasto co 'l capo chino a terra, si scuote)

Giasone? Dove?

Ah, Milo, sì!

(porgendogli la mano sinistra, chè con la destra regge il vello d' oro)

Mio dolce amico, salve!

MILO

(facendosi a lui più vicino)

E dimmi! Il vello d' oro?

GIASONE

(guardandosi attorno paurosamente)

Ah, il vello d' oro!

(mostrandolo)

È nelle mani mie.

(guardandosi ancora una volta attorno)

... Vedo un mantello,

ecco... un fosco mantello io vedo là...
e v' è ravvolto un uomo... insino ai denti...

(andando verso un Argonauta)

Dammi il mantello, amico.

(l' Argonauta gli dà il mantello)

Io ti conosco!
Non sei tu Archita di Corinto? Sì!
Un bel matto, lo so, un bello spirito
in carne ed ossa!

(afferrandolo per le spalle)

Sì. Ti riconosco.

(si sforza di ridere)

MILO

Vaneggia.

GIASONE

(avvolgendo il mantello intorno al vello d' oro)

Io voglio avvolgerlo così,
per conservarlo fin che ne bisogni...

(egli appoggia il vello d' oro ad un masso, sul quale Medea si è seduta, assorta in pensieri)

Che pensi? Smetti i lugubri pensieri.
Nel viaggio ci saran tristi compagni.
Vieni, mia donna, vieni! Consacrata
sposa mi fosti al sibilo del drago
dinnanzi all' uscio fosco della morte.

MILO

(volgendosi a Medea)

Quella nave laggiù ti serba forse
una buona sorpresa. V' è una donna,
che dice d' esser la nutrice tua...

MEDEA

È Gora, è Gora!... Io vo' vederla!... Andiamo!...

GIASONE

(ruvidamente)

No, rimani.

(Medea si ferma e resta immobile portando le mani al petto e alla fronte)

GIASONE

(dolcemente)

Ti prego, via, rimani!

(riconducendola indietro)

No, non andare.

(ella getta su di lui uno sguardo impaurito)

O mia Medea, deponi
ogni affetto pe' tuoi Colchi selvaggi!
Ti piaccia ormai conoscere soltanto
nei Greci i tuoi fratelli. Unita sei
per sempre a noi...

MILO

Imbarchiamoci!

GIASONE

Sì, sì, vieni, Medea. Alla nave!
i Colchi: non si vedono. Sono codardi
la brama di combattere; Mi brucia
i nemici... ma dormono

ABSIRTO

(di dietro alla scena)

Miei Colchi, a me!

MILO

Non dormono!

GIASONE

Meglio così. Serratevi in compagine,
ritraetevi là, verso la nave!
Noi lascieremo ai Colchi, degli Elleni,
cruenta ed indelebile memoria.

(raccoglie il vello d' oro, avviluppato nel mantello)

Entra nel saldo cerchio degli Elleni
e non tremare, no! Sei ben difesa.

(entra Absirto seguito dai Colchi)

ABSIRTO

Eccola là. Medea, sorella, vieni!

MEDEA

(che al suo ingresso gli è andata incontro di qualche passo, movendosi macchinalmente, si arresta)

MEDEA

La tua sorella... non è più Medea.

GIASONE

Che fai tra i Colchi? Torna qui, fra noi!

ABSIRTO

(avvicinandosi a lei, compassionevole)

Sarebbe dunque vero quel che dicono
e ch' io sin' ora, no, non volli credere?
Tu vuoi seguire gli uomini stranieri,
abbandonar la patria, il focolare,
il padre ed il fratello, di', il fratello,
che tanto t' ama? Oh, povera sorella!

MEDEA

(gettandosi tra le braccia di Absirto)

O fratello, o fratello!
(con voce soffocata dalle lacrime)
Absirto! Absirto!

ABSIRTO

No, non è vero, non è vero! Piangi
e quasi piango anch' io! Ma che m' importa?
Non mi vergogno, no, non mi vergogno
delle lacrime mie. Con l' armi in pugno
saprò mostrare quel che valga Absirto.
Non piangere, Medea. Vieni con me!

MEDEA

(ancora tra le sue braccia, con voce appena percettibile)

Oh, potessi seguirti!

GIASONE

(avanzando)

Di', che hai detto?

MEDEA

(paurosamente)

Io?

GIASONE

Vuoi seguirlo?

MEDEA

Ho detto qualche cosa,
fratello, dimmi? Non ho detto nulla!

ABSIRTO

Che vuoi seguirmi... Sì, mi seguirai.
Lascia, Medea, che ti conduca al padre.
Confida nel perdono! Le mie suppliche
hanno già scosso il ruvido suo cuore!
Confida nel perdono. Ancora nulla,
nulla è successo, poi che il vello d'oro...

MEDEA

(strappandosi impaurita dalle sue braccia)

Ah, no!

(rabbrividendo)

Fratello! È nelle loro mani!

GIASONE

(strappando il mantello che ricopre il vello d' oro, lo mostra, agitandolo in alto, ad Absirto)

Eccolo!

ABSIRTO

Il vello d'oro!

(a Medea)

Ci hai tradito!

Va', sciagurata, va'! Ti maledico!

(a Giasone)

Tièniti pure la sorella e rendimi
il vello d'oro!

GIASONE

Tu folleggi. Vanne
dal padre e narra ciò ch' hai visto qui.
S' io gli tolgo la figlia, gli fo dono
del figlio suo...

ABSIRTO

No! dammi il vello d' oro!

GIASONE

Io non voglio il tuo sangue. Taci e va'!
Il mio valido braccio sa combattere
contro draghi terribili e disdegna
di misurarsi con un folle. Va'!

ABSIRTO

(incalzandolo)

Rendimi il vello!

GIASONE

(evitandolo)

No! Non cimentarti,
sciagurato, con me!

ABSIRTO

Rendimi il vello!

GIASONE

Prendilo dunque!

(egli vibra al Colco un terribile fendente: l'elmo, lo scudo, la spada di Absirto cadono con fracasso: egli barcolla e piomba al suolo)

MEDEA

(cadendo in ginocchio presso il fratello ed accogliendo nel grembo il suo capo)

Fratello...

GIASONE

Non voglio
ucciderlo, non voglio! Ma egli deve
ubbidire!

MEDEA

(sollevando Absirto)

Fratello! Absirto! Absirto!

(egli s' è alzato, appoggiandosi stordito a Medea)

MEDEA

Di'... Sei ferito?

ABSIRTO

(fiocamente)

No. La fronte brucia...

MEDEA

(premendo le sue labbra su la fronte di Absirto)

O mio fratello...

MILO

(che spiava vigile sul fondo della scena, ritorna adesso indietro di corsa)

All' armi! All' armi! Vengono
i nemici in gran numero. Ed Aiete
li guida.

MEDEA

(stringendo il fratello più forte contro il seno)

O padre mio...

ABSIRTO

(fiocamente)

Di', il padre?... il padre?

GIASONE

(a tutti e due)

Ritiratevi!

MILO

(accennando ad Absirto)

Absirto presso Aiete
ostaggio prezioso ci sarà.
Portatelo su 'l ponte della nave!

ABSIRTO

(tenta debolmente di difendersi dai Greci, che lo afferrano)

Non mi toccate!

MEDEA

O mio fratello, andiamo!

(vengono trasportati entrambi verso la nave)

GIASONE

Ascendete la nave e date al vento
tutte le vele!
(sopraggiunge Aiete con molti Colchi in armi)

AIETE

(precipitandosi su la scena)
Fermi! O figli miei!
Absirto! figlio mio!

ABSIRTO

(tentando di liberarsi)
Padre!

GIASONE

(gridando verso la nave)
Reggetelo!
Egli è nelle mie mani e ci sarà
ostaggio prezioso. Se mai ardisse
anche una barca sola d' inseguirci,
il figlio tuo nell' onde buie avrà
la tomba sua. Soltanto quando avremo
giunto l' estrema punta della Colchide,
dentro una barca lo farò discendere
e qui ritornerà. Tu m' hai insegnato,
barbaro, come si combatte.

AIETE

Oh, figlio!
Figlio tu sei nelle lor mani!

ABSIRTO

(tentando invano di liberarsi)

Lasciami!

MEDEA

O mio fratello, o padre!

GIASONE

Trattenetelo!

AIETE

Absirto, vieni!

GIASONE

Invano implori.

AIETE

O figlio,
io saprò liberarti! Orsù, miei Colchi!
Seguite il vostro Re!

GIASONE

Fermo!

AIETE

(incalzandolo)

Tu credi
d'impaurirmi?

GIASONE

Indietro! Non lo salvi
che con la fuga tua. Ti giuro, o Re,
che se tu fuggi, non avrà toccato
un capello. Su, a bordo, via, recatelo!

ABSIRTO

(lottando)

No, non vi seguirò!

AIETE

Mio figlio... Absirto!

ABSIRTO

Assaliscili, Aiete! Il figlio tuo
libera, padre!

AIETE

No, non posso, Absirto!
Essi t' uccideranno, sol ch' io tenti
salvarti!

ABSIRTO

Ebben? Venga la morte, venga!
Morire anzi che viver prigioniero!
Muoiono i Greci, morirò felice
anch' io!

GIASONE

Su, presto, a bordo, via, recatelo!

AIETE

O figlio, vieni!

ABSIRTO

(che è riuscito a liberarsi)

O padre! vengo! vengo!
Sol nella morte libero sarò
e nella morte vèndicami, padre!

(si getta dalla rupe nel mare)

MEDEA

O fratello, fratello! Con te prendimi!

(ella viene trattenuta e cade a terra)

AIETE

Absirto mio!

GIASONE

Egli muore! Io chiamo i Numi
a testimoni che per te s' uccise!
Non io l' uccisi!

AIETE

O figlio mio! Vendetta!
Vendetta orrenda!

(precipitandosi su Giasone)

Muori! Muori!

GIASONE

Lasciami!

Vuoi dunque che t' uccida?

AIETE

Muori, muori!

Assassino!

GIASONE

Assassino? Oh, no, non io!

(strappando il vello d' oro ad un Argonauta che gli sta accanto ed a cui prima lo aveva affidato)

Su, guarda, guarda!

AIETE

(indietreggia, barcollando, in un grido)

Il vello d' oro! Ahimè!

GIASONE

(reggendolo alto innanzi a lui).

Lo riconosci? Riconosci il sangue
di che s' intride? Dimmi! Non è il sangue
di Frisso?... Ecco là il sangue del tuo figlio!
Assassinando Frisso, il tuo figliuolo
assassinasti!

AIETE

Inghiottiscimi, o terra!
Spalancatevi, tombe!

(cade a terra)

GIASONE

Troppo tardi!
Ministro d' una volontà divina,
io sorgo innanzi a te. No, non tremare
per la tua vita! La tua morte, o Re,
non vuol Giasone. Tardi, in tua vecchiezza
estrema morirai, perchè ai nepoti
tu sia d' esempio che si sconta sempre
ogni misfatto, per voler dei Numi!
Spiegate al vento, pe 'l ritorno in patria,
tutte le vele!

AIETE

(a terra)

Ahimè! Dentro la tomba,
seppellitemi accanto al figlio mio!

(mentre i Colchi si affollano attorno al loro Re e Giasone ascende con gli Argonauti la nave, cade il velario).

INDICE





IL VELLO D' ORO

FRANZ GRILLPARZER

IL VELLO D' ORO

TRILOGIA TRAGICA

RIDUZIONE DAL TEDESCO IN VERSI ITALIANI

E INTRODUZIONE STORICO-CRITICA

DI

VINCENZO ERRANTE

VOLUME SECONDO



LANCIANO
R. CARABBA
EDITORE

Lanciano, tip. R. Carabba. 320.

« IL VELLO D' ORO »

III

MEDEA

POEMA TRAGICO IN CINQUE ATTI

LE PERSONE

CREONTE, Re di Corinto.

CREUSA, sua figlia.

GIASONE.

MEDEA.

GORA, la nutrice di Medea.

UN ARALDO DEGLI ANFIZIONI.

UN CAMPAGNOLO.

SCHIAVI E SCHIAVE.

I FIGLI DI MEDEA.

ATTO PRIMO

Sotto le mura di Corinto. Nel mezzo della scena, a sinistra, una tenda. In fondo, il mare, verso il quale si protende, su di una lingua di terra, una parte della città. È mattino: poco prima del levar del sole. Oscurità.

Entro una fossa, su 'l davanti della scena, a destra, uno schiavo scava con una pala il fondo e getta fuori la terra. Dall' altro lato è Medea: avanti a lei una cassa nera, ornata di strani segni d' oro. In essa, durante le battute seguenti, Medea riporrà varî arnesi.

MEDEA

Dimmi: hai finito?

LO SCHIAVO

In breve, mia signora.

(Gora esce dalla tenda e rimane in piedi a qualche distanza)

MEDEA

Ripongo in questa cassa il velo nero
e la bacchetta della dea. Fuggito
è il tempo ormai delle magie notturne:

sia bene o male, or tutto deve svolgersi
al chiaro raggio della luce. Or ecco:
nella cassa ripongo questa ampolla,
in cui fiamme terribili si celano,
che morte orrenda danno a chi la schiuda.
Anche quest' altra in sè la morte cela.
Oscuri arnesi di magia, fuggite
la chiarità del giorno! Ed anche voi,
magiche pietre ed erbe portentose!
Io vi rendo alla terra, che v' espresse.

(sorgendo in piedi)

Riposate in eterno in questa fossa!
Ancora manca qualche cosa...

(Lo schiavo, che frattanto è uscito dalla fossa e attende, in piedi dietro Medea, che ella finisca di riporre gli arnesi di magia, afferra adesso l' inviluppo che avvolge una lancia appoggiata all' albero, che sorge dietro Medea. L' involucro cade, e appare, luminoso gonfalone, il vello d' oro)

Lo schiavo

(porgendo il vello d' oro)

Questa?

Medea

No, non scoprirlo!... Ebbene, ch' io ti guardi,
fatal dono dell' ospite scannato!
O testimone d' ogni mia sventura
e d' ogni mia vergogna e d' ogni colpa,
maculato dal sangue di mio padre
e del fratello mio,

(ella calpesta con violenza l' asta, che si spezza in due)

così ti spezzo
e ti sprofondo in grembo all' atra notte,
da cui recasti a me rovine e lutti!

(ripone il gonfalone spezzato nella cassa insieme con gli altri arnesi e chiude il coperchio)

GORA

(avanzando)

Che fai?

MEDEA

(volgendosi)

Lo vedi!

GORA

Seppellisci i magici
arnesi di quell' arte, che protetto
t' ha nel passato, e che potrebbe ancora
proteggerti?

MEDEA

Proteggermi? Pe 'l nulla
ch' essa mi giova e mi giovò, gli arnesi
ho seppellito, chè mi sento già
abbastanza protetta.

GORA

Dall' amore
del tuo Giasone, forse?

MEDEA

(allo schiavo)

Di', sei pronto?

LO SCHIAVO

Sì, mia signora!

MEDEA

Vieni!

(prende la cassa per una maniglia: lo schiavo la prende per l'altra: e così ambedue la recano sino alla fossa).

GORA

(rimanendo a distanza)

Occupazione
degna della figliuola d'un sovrano!

MEDEA

Se troppo vile per Medea ti sembra,
chè non m'aiuti?

GORA

No. La schiava io sono
soltanto di Giasone: non ha schiavi
chi serve come te!

MEDEA

(allo schiavo)

Dentro la buca
cala la cassa e con la terra coprila!

(lo schiavo lascia cader la cassa nella buca e getta poi con la pala terra a ricoprirla. Medea gli si inginocchia accanto)

GORA

(eretta in piedi su 'l fondo della scena)

O Numi eccelsi della patria mia,
fate ch' io muoia e che veder non debba
quello che vedo! Ma scagliate prima
su 'l capo al traditore i vostri fulmini!
Ch' io lo vegga morire e poi ch' io muoia!

MEDEA

È fatto. Eguaglia bene ora il terreno,
e poscia vanne! Figlio della Colchide,
so che terrai il segreto. Ti conosco.

(lo schiavo esce)

GORA

(gridandogli dietro con rabbiosa ironia)

Tieni il segreto col padrone vostro,
chè non ne incolga male ad ambedue!
Hai finito?

MEDEA

(volgendosi verso di lei)

Sì; adesso sono lieta.

GORA

Hai seppellito pure il vello d' oro?

MEDEA

L' ho seppellito.

GORA

Dunque non rimase
presso lo zio del tuo Giasone, a Iolco?

MEDEA

Non l'hai veduto?

GORA

Il vello è in tuo possesso
e l'hai sepolto. Ahimè! Tutto è finito.
Dileguò come un soffio il tuo passato...
Vanì!... Per te solo il presente esiste,
nè si protende verso l'avvenire.
Non è mai stata ormai per te la Colchide,
non furono i suoi Numi, il padre tuo
mai non fu vivo, non è morto Absirto...
e tu t'illudi che non sia mai stato
quello che il tuo pensiero non rammenta!
Or pensa dunque che non sia tristissima
la sorte tua, che d'un immenso amore
t'ami Giasone... e si farà reale
la mendacia del sogno!

MEDEA

(con violenza)

Gora!

GORA

Pensi
forse ch'io taccia? No! Tace il colpevole,
ma non io tacerò. Tu m'hai strappata
dalla mia patria, in schiavitù del ganzo

tuo: ond' io, costrette le mie braccia libere
in vincoli servili, eterne passo
le notti a sospirare il mio dolore;
e all' alba nova d' ogni novo giorno,
io maledico i miei capelli grigi
e questo grave peso de' miei giorni,
che mi trascino dietro, vergognoso
fardello, greve d' ignominia e ricco
soltanto di dolori. Ma tu devi,
sì, tu devi ascoltarmi!

MEDEA

Or dunque, sèguita!

GORA

Quel ch' avevo predetto, ora è accaduto!
Non un ciclo di luna ancor si compie
da che buttato su la spiaggia ha il mare
il rapitore con la preda sua,
e già vi fugge il mondo e vi perseguita
il disprezzo d' ognuno. Un mostro sembra
a questa gente la fanciulla colca,
esperta in tutte l' arti di magia.
Dovunque tu ti mostri, sei bandita
e maledetta. Folgorasse un Nume
questo popolo turpe! Anche Giasone
è da tutti sfuggito e tutti l' odiano
solo perchè lo sposo è di Medea.
L' ingresso gli negò fin nella reggia
lo zio: la sua città l' ha discacciato,
dopo l' oscura morte di Pelìa.
Non ha più casa, non ha più rifugio,
in cui posar tranquillo. Or cosa pensi
dunque di fare?

MEDEA

Io sono la sua donna.

GORA

E che pensi di fare?

MEDEA

Io vo' seguirlo,
traverso ogni pericolo, alla morte.

GORA

Traverso ogni pericolo, alla morte.
Regal figlia d'Aiete, vuoi ridurti,
dimmi, vuoi tu ridurti a mendicare?

MEDEA

Semplice i Numi l'anima mi facciano
ed io sopporterò la più meschina
sorte, contenta.

GORA

(ridendo rabbiosamente)

Ed il tuo sposo?

MEDEA

Vieni!
Albeggia.

GORA

Cerchi di sfuggirmi? Oh, no!
Tu non mi sfuggi. Nella fitta tenebra

del mio dolore, adesso io veggo splendere
solo la luce d' una verità:
« Esistono gli Dei. Per lor volere
ogni colpa s' espia ». La triste sorte
or dunque piangi, e la nutrice tua
dolce t' asciugherà l' amaro pianto.
Ma le tue colpe devi riconoscere!
Mentendo il tuo dolore, ch' è il castigo
terribile de' Numi, tu mentisci
la divina giustizia. Riconoscere
occorre i proprî mali, se si vuole
guarirli. Or bene, di', lo sposo tuo,
confessa, è ancora quello di una volta?

MEDEA

E quale vuoi che sia?

GORA

No, non scherzare
con vani giochi di parole. Dimmi,
rispondi! È quegli ancora, che t' amò
d' un tempestoso amore e che, per giungere
in sino a te, sfidato ha cento prove?
È ancora quegli, che nel lungo viaggio,
(ahi, troppo presto!) con l' ardore vinse
della passione sua la disperata
brama di morte, che t' aveva preso
e per cui rifiutavi insino i cibi?
Sempre lo stesso? Ah, tremi? Trema, sì!
Orrore egli ha di te, ti fugge, t' odia
e ti tradisce, come tu tradisti
il fratello ed il padre! Oh, seppellisci
le prove del misfatto, ma il misfatto
non potrai seppellire!

MEDEA

Taci!

GORA

No!

MEDEA

(afferrandola bruscamente per un braccio)

Taci, ti dico! Ma che mai t' impazza
in questa folle rabbia? Non chiamare
gli eventi! Lascia che noi li attendiamo
così com' essi vengono: altrimenti
ritornerebbe sempre ciò ch' è stato
e la vita sarebbe di perpetuo
un eterno presente. Oh, perchè mai
s' ogni istante è la culla del futuro,
anche non è la tomba del passato?
Avvenne ciò che non dovea succedere,
e me ne dolgo più che tu non pensi.
Che debbo fare? Uccidermi? Sia duttile
la vita d' ogni umana creatura!
In altre terre, in mezzo ad altre genti,
un Nume irato ne condusse e ciò
che giusto in patria si chiamava, ingiusto
or qui si chiama: in questa terra, in odio
son tutti gli usi della patria nostra.
Mutiamo or dunque e gli atti e le parole;
e se dato non c' è vivere eguali
al nostro sogno, lascia che viviamo
come dato c' è vivere! Ho sepolto
nel grembo della terra ciò che unita
ancora mi teneva alla mia patria.
L' arte ch' ereditai dalla mia madre,
la sapienza de' magici poteri,

alla notte, da cui venne, ridiedi.
Debole donna senza più difesa,
bisognosa d' aiuto, or io mi prostro
a' piedi del mio sposo. Egli ha respinto
da sè la figlia della terra colca,
ma stringerà la sposa tra le sue
braccia. Fa giorno — e con il giorno spunti
la vita nova! È come se non fosse
mai stato quel che fu! Tutto rinasce!
O dolce terra, e tu maternamente
conserva i doni, che Medea t' affida!

(vanno verso la tenda: questa si apre e si fa innanzi Giasone, seguito da un campagnolo corinzio: dietro di loro uno schiavo)

GIASONE

Tu stesso al Re parlasti?

IL CAMPAGNOLO

Sì, signore.

GIASONE

E che gli hai detto?

IL CAMPAGNOLO

Che l' attende qui
qualcuno, ch' è a lui noto e a lui legato
dall' ospitalità, ma non ardisce
di presentarsi fino a che promessa,
tra cotanti nemici, non gli sia
incolume la vita.

GIASONE

E che rispose?

IL CAMPAGNOLO

Egli verrà: qui, su l'aperta spiaggia,
s'immoleran le vittime. Si celebra
oggi la festa di Poseidone:
il Re si recherà con la sua figlia
alla divina cerimonia, e qui
t'accorderà colloquio.

GIASONE

Bene. Grazie!

MEDEA

(andando verso di lui)

O mio Giasone!

GIASONE

Tu?

(agli schiavi)

Voi, presto, andate!
Troncate via dagli alberi qui intorno
bei rami verdi, chè costume è ellèno
presentarsi a richiedere una grazia,
agitando dei rami. Ritiratevi
poscia in silenzio. Avete inteso? Via!

(il campagnolo e lo schiavo escono)

MEDEA

Tu sei stanco, Giasone...

GIASONE

Sì...

MEDEA

Ti neghi
ogni riposo ormai.

GIASONE

Non ha riposo
un fuggiasco: non ha riposo, appunto
perchè fuggiasco.

MEDEA

Tu non hai dormito
mai questa notte; ma vagasti a lungo
qui fuori, nelle tenebre.

GIASONE

M' è cara
solo la notte ormai: m' offende il giorno.

MEDEA

Al Re mandato hai messaggeri. Dimmi!...
Ci accoglierà?

GIASONE

L' attendo qui.

MEDEA

T' è amico?

GIASONE

Un giorno mi fu amico.

MEDEA

E allora, spera!

GIASONE

Come lebbrosi ormai tutti ci fuggono.
Tu sai che tutto il mondo ne respinge:
anche la morte di Pelìa, del falso
zio strangolato da un rabbioso Nume,
s'attribuisce a me, poichè son reduce
dalla selvaggia terra d'incantesimi.
Che? Non lo sai?

MEDEA

Lo so.

GIASONE

C'è già, mi sembra,
di che non aver requie nella notte,
ed errar per la tenebra. Che cosa
t'ha desto, prima che sorgesse il sole?
Che cerchi qui nel bujo? Hai tu chiamato
forse i fantasmi della terra colca?

MEDEA

No.

GIASONE

No, davvero?

MEDEA

Ti ripeto, no!

GIASONE

Io ti consiglio di lasciar da parte
quest' opre di magia. Non spremer filtri
sonniferi dall' erbe, non parlare
agli astri, non destar dal sonno i morti!
Son cose odiate qui: l' odio pur io!
Non siamo nella Colchide, Medea,
non siamo tra i selvaggi, ma tra gli uomini!
Quel velo rosso che t' avvolge il capo
risuscita i fantasmi del passato.
Chè non vesti le fogge della Grecia?
Com' io fui Colco su la terra tua,
or sii tu Greca sovra questo suolo!
Perchè dèsti i ricordi del passato?
Già troppo da se stesso si rammenta!

(Medea, tacendo, si toglie il velo e lo consegna a Gora)

GORA

(a mezza voce)

Neghi così per amor suo la patria?

GIASONE

(accorgendosi della presenza di Gora)

Anche tu qui, megera? Io t' odio, io t' odio!
Se veggo il guardo tuo, l' oscuro volto,
agli occhi miei s' estollon tenebrose
le coste della Colchide. Perchè
ti stringi alla mia donna? Via! Va' via!

GORA

(mormorando)

Perchè?

GIASONE

Va' via!

MEDEA

Ti supplico. Ubbidisci!

GORA

(con voce sorda)

M' hai tu forse comprato, che mi parli
da padrone così?

GIASONE

La man mi corre
alla spada. Va' via, finchè sei in tempo!
M' ha preso già più volte fantasia
di provar se sì dura è come sembra
la faccia tua. Schiava, va' via! Te l' ordino.

(Medea conduce via Gora e, mentre questa indugia, ten rabbonirla)

GIASONE

(che s' è gettato su di un sedile erboso, battendosi il pet

Schiuditi, o petto, e ch' io respiri alfine!
Eccelse verso il mare si protendono
le torri di Corinto, illuminate
dai caldi raggi dello stesso sole,
che illuminò la culla della mia
dorata infanzia. Io solo son mutato!
Numi, perchè fu luminosa l' alba,
se così fosca m' attendea la sera?
Oh, fosse su di me la notte scesa!

(Medea ha fatto uscire dalla tenda i bimbi e li conduce per mano innanzi a Giasone)

MEDEA

Giasone... i tuoi figliuoli ti salutano...

(al bimbo)

Dagli la mano... Intendi?

(i fanciulli, impauriti, si ritirano in disparte)

MEDEA

(al bimbo)

Va'!

IL BIMBO

Sei forse
un Greco, babbo?

GIASONE

Perchè me lo chiedi?

IL BIMBO

Gora t' accusa d' essere un Elleno!

GIASONE

M' accusa?

IL BIMBO

È gente vile e traditrice!

GIASONE

(a Medea)

Dimmi! Hai sentito?

MEDEA

È Gora che li guasta!
Perdonagli...

(ella s' inginocchia tra i bimbi e parla a bassa voce all' orecchio, ora dell' uno, ora dell' altro)

GIASONE

Sta bene...

(s' è alzato)

Eccola là!
Curva su le ginocchia, l' infelice
sopporta il peso della mia miseria
e della sua!

(misura a lunghi passi la scena)

MEDEA

Lascia i bambini, adesso.
Andate e siate buoni. Avete inteso?

(i bimbi si allontanano)

GIASONE

O mia Medea, non credermi crudele:
come la mia, la tua miseria sento!
Rassegnata sospingi per un' erta
un pesante macigno. Rotolando,

esso indietro ritorna ed ogni via
t' occlude ed ogni scampo ti preclude.
Che male hai fatto, di', che male ho fatto?
Non so... Ma il male *è stato*...

(prendendo con una mano una delle mani di Medea e accarezzandole con l' altra la fronte)

E pure... m' ami!

A modo tuo, ma m' ami: io non lo nego:
non i tuoi sguardi, i fatti me lo dicono.

(Medea poggia la sua spalla su la spalla di Giasone)

Lo so, ti pesa il capo di pensieri
dolorosi, lo so. Mi fai pietà!
Vieni qui sul mio seno e riflettiamo
come si possa allontanare il male,
che da presso minaccia! Ecco: a Corinto
noi siamo. In tempi antichi, allorchè ero
ancora adolescente, all' odio bieco
sfuggendo di Pelìa, m' accolse il Re
di questa terra, amico de' miei padri,
e m' ebbe caro come figlio suo.
Vissi securo in questa reggia allora
per qualche tempo... Adesso...

MEDEA

Perchè taci?

GIASONE

Ed or che il mondo mi disprezza e scaccia
con cieca rabbia, io spero da Creonte
asilo e aiuto. Ma soltanto temo,
e non senza motivo...

MEDEA

Di'! Che cosa?

GIASONE

Temo ch'ospiterà Giasone e i bimbi
perchè son figli miei, ma forse... te...

MEDEA

Se accoglie i bimbi come figli tuoi,
ospiterà Medea, ch'è la tua sposa!

GIASONE

Quello che avvenne in Iolco al nostro approdo
dal ritorno di Colchide, dimentichi?
Dimentichi il disprezzo, con cui guardano
tutti gli Elleni chi non sia da madre
ellena generato, come barbaro?
L'anima tua, che solo a me s'è schiusa,
tutti ignorano qui. Non sei per gli altri
madre di figli e sposa. Nella Colchide
non furon gli altri come fu Giasone...

MEDEA

Or dimmi, dunque! Cosa intendi? Parla!

GIASONE

Ogni umana sventura ha questa causa:
l'uomo attende gli eventi inoperoso,
e quando sono giunti non s'appaga,
nè si rassegna. Io voglio prevenirli!
Andrò dal Re, difenderò i diritti
miei, dall'accusa che ne macchia entrambi
ne scolperò. Ma tu, coi bimbi nostri,
frattanto resta da Corinto lunge,
nascosta, fino a che...

MEDEA

Fin quando?

GIASONE

Fino...

Perchè t' avvolgi nel tuo velo?

MEDEA

So

ormai abbastanza. O profezia paterna!
Io sono il tuo tormento, il mio tu sei!
Ma non recederò: di ciò ch' io fui,
di ciò che m' appartenne, or non mi resta
che un solo bene: esser la sposa tua.
Fino alla morte io lo sarò!

GIASONE

Tu dai

perversi sensi alle parole mie.

MEDEA

Dimostra allora ch' io non son nel vero.
S' avvicina Creonte. Or parla come
il cor ti suggerisce.

GIASONE

Sì, restiamo

esposti alla bufera, in sino a che
entrambi non ne schianti e ne sommerga!

(Gora esce coi bimbi dalla tenda. Medea si pone tra di loro e rimane ad osservar la scena da lunge. Entra Creonte accompagnato da Creusa. Fanciulli e fanciulle recano gli arnesi per il sacrificio)

Il Re

Lo straniero dov' è? M' inganna il cuore?
È l' esule, il fuggiasco, è lui, Giasone?
Colpevol forse? Lo straniero ov' è?

Giasone

Sono Giasone e innanzi a te mi prostro,
oh, non straniero, ma dimenticato!
Un infelice, che reietto in bando
via d' ogni casa e d' ogni focolare
a cui giunse errabondo, un tetto alfine,
o Re, ti chiede e l' ospitalità!

Creusa

O padre, è lui! Sì, guardalo! È Giasone.

(muove un passo verso Giasone)

Giasone

(prendendo la sua mano)

Sono Giasone, come tu sei Creusa.
Sempre la stessa, o fulgida bellezza!
Deh, conducimi innanzi al padre tuo,
che volge altrove il guardo e che rifiuta
all' ospite infelice anche il saluto,
adirato con lui, con le sue colpe!

Creusa

(tenendo Giasone per mano s' inoltra verso il padre)

Padre! È Giasone.

Il Re

Ebbene? Lo saluto.

GIASONE

Il tuo contegno mi dimostra il luogo,
che mi compete! Innanzi a te mi getto,
le ginocchia ti stringo e ti protendo,
supplicando, le braccia! O Re, concedimi,
concedi asilo all' ospite infelice!

IL RE

Sollèvati!

GIASONE

Non prima, o Re...

IL RE

Sollèvati!

(Giasone si leva in piedi)

IL RE

Ritornato tu sei con gli Argonauti?

GIASONE

Da una luna toccai le patrie sponde.

IL RE

E riportasti in patria il vello d' oro?

GIASONE

Pelìa ordinò l' impresa e a lui lo diedi.

IL RE

E perchè la tua patria allora fuggi?

GIASONE

Inerme mi scacciò.

IL RE

Per quali colpe?

GIASONE

M'accusò di segrete, orrende trame.

IL RE

Con ragione, o pur no? Rispondi a questo!

GIASONE

Ingiustamente. Per gli Dei lo giuro!

IL RE

(prendendolo rapidamente per mano e costringendolo ad avanzarsi)

È morto, di', Pelìa?

GIASONE

Morto.

IL RE

Ma come?

GIASONE

Com'è vero ch'esisto, io non l'uccisi.

IL RE

Ma la fama t'accusa in ogni terra.

GIASONE

Mente la fama e mentono le genti.

IL RE

E contro tutti vuoi tu solo fede?

GIASONE

Io solo noto contro gli altri ignoti.

IL RE

Come dunque morì?

GIASONE

Dai figli ucciso.
L' istesso sangue è del suo sangue intriso.

IL RE

Orrore! Orrore! Di', narri tu il vero?

GIASONE

Lo sanno i Numi. Ma tu ascolta come...

IL RE

Taci!... S' appressa la mia figlia... Taci:
vo' risparmiarle questa truce storia.

(ad alta voce)

Basta, Giasone: il resto ad altra volta.
Voglio credere a te, fin che possibile!

CREUSA

(avanzandosi)

Interrogato l' hai? Fu calunniato?

IL RE

Ora puoi stringer la sua mano, figlia!

CREUSA

Tu dubitasti, ma fu certa Creusa.
Nell' intimo del cor serbai certezza
che fosse falso ciò che si diceva.
Giasone era sì buono! Come avrebbe
fatto mai tanto male? Oh, se sapessi
quali di te, dovunque, favellava
turpi cose la gente! Inorridita
piansi, sentendo le calunnie infami!
Appena fosti lunge, in ogni terra
corsero voci di tue gesta orrende.
Narrò la fama che in lontana terra
tu ti fossi legato come sposo
a femmina perversa e parricida,
esperta solo in misturar veleni.
Aspetta!... Si chiamava... è un nome barbaro...

MEDEA

(avanzando con i suoi figliuoli)

Medea... Son io!

IL RE

Giasone!... È lei?

GIASONE

(cupo)

Sì... è lei!

CREUSA

(stringendosi al padre)

Orrore!

MEDEA

(a Creusa)

Menti! Non uccisi il padre!
Morto è il fratello mio, ma chiedi a lui
se cadde per mia colpa!

(accennando a Giasone)

È vero: io so
di filtri portentosi, che la morte
danno o la vita: ed altre cose io so,
ma un mostro, no, non sono!

CREUSA

Orrore! orrore!

IL RE

È questa la tua sposa?

GIASONE

È questa.

IL RE

E i bimbi...

GIASONE

Sono i miei figli...

IL RE

Oh, disgraziato!

GIASONE

Sì!
Venite, o bimbi, ed agitate i rami
ed ospitalità chiedete al Re!

(conducendoli per mano)

Eccoli qui, signore! Oh, non respingerli!

IL BIMBO

(porgendo un ramo)

Prendi!

IL RE

(ponendo sui piccoli capi le sue mani)

Piccoli uccelli senza nido!

CREUSA

O miseri orfanelli, a me venite!
Come precoce su di voi piombata
è la sciagura! Tu somigli a lei...
al volto di Giasone il tuo somiglia!

(bacia il più piccolo)

Se resterete qui, vi sarò madre.

MEDEA

Orfani non chiamarli. Ecco qui il padre;
e, finch'io viva, in me la madre avranno!

(ai piccoli)

Venite qui!

CREUSA

(guardando Creonte)

Debbo lasciarli, padre?

IL RE

Ella è la madre loro...

CREUSA

(ai piccoli)

Andate, andate!...

MEDEA

Perchè esitate?

CREUSA

(ai bimbi che si sono attaccati al suo collo)

È là la madre vostra...

(i bimbi vanno)

GIASONE

E che decidi, o Re?

IL RE

Decisi ormai!

GIASONE

M' accordi dunque l' ospitalità?

IL RE

Concessa.

GIASONE

A tutti?

IL RE

Sì: ma prima, qui
s' appresti il sacrificio!

GIASONE

(a Creusa, disponendosi ad uscire)

Dimmi, Creusa,
vuoi concedermi ancora la tua mano?

CREUSA

Come una volta a te la porgo ancora.

MEDEA

Mi lascian sola! O bimbi miei, venite!
Venite qui, stringetemi più forte!

CREUSA

(volgendosi e parlando avanti a sè)

Ella non l' ha seguito. Perchè mai?

(tornando indietro, ma restando a qualche passo da Medea)

Non ci segui? Perchè non entri in casa?

MEDEA

Non invitata, su la soglia resto.

CREUSA

Ma l' ospitalità t' ha offerto il padre.

MEDEA

Non suonavan così le sue parole.

CREUSA

(avvicinandosi)

Se t' offesi, dimentica! Perdonami...

MEDEA

(volgendosi bruscamente)

Voce divina! Chi parlò sì dolce?
M' han tutti offeso e niuno mai m' ha chiesto
s' io n' avessi sofferto. Ti ringrazio.
Se un giorno su di te piombi il dolore,
ed al suolo ti prostri, alcun t' accordi
il mite sguardo e la parola dolce,
che m' hai rivolti, o buona!

(ella vuol prendere la mano di Creusa: ma questa si schermisce)

Oh, non sfuggirmi!
No, non appesta la mia mano! Anch' io
sono siccome te d' un Re la figlia!
Camminai come te pe 'l gran sentiero,
ciecamente afferrai con piglio audace
il mio diritto; anch' io, prole regale,
come tu innanzi a me, bella e splendente
sorgevo accanto al padre mio, adorata
com' idolo da lui, dalla mia gente.
O terra dei miei padri, o dolce Colchide!
Agli altri oscura, di divina luce
raggi nel mio ricordo.

CREUSA

(prendendo la sua mano)

Oh, sventurata!

MEDEA

Teneramente tu mi fissi, o donna,
con miti sguardi... perchè sei felice...
Ma bada, bada! Il tortile sentiero
dell' esistenza è viscido, ed un passo,
un passo solo basterà per perderti!
Perchè adagiata in una svelta barca,
aggrappandoti a' giunchi delle rive
fiorite e da argentine onde portata,
lungo il torrente scivolasti, oh, no!
non ritenerti esperta a navigare!
Laggiù, più oltre, rumoreggia il mare:
se la riva secura a un tratto lasci,
la correntìa ti trae verso la grigia
immensità di morte. A che mi guardi?
Tu tremi innanzi a me? Tempo vi fu,
ch' io stessa avrei tremato in ogni fibra,
immaginando un essere qual' è
Medea!...

(nasconde il suo volto in seno a Creusa)

CREUSA

Non è selvaggia, padre!... Piange!...

MEDEA

Perch' io straniera da straniera terra
giunta qui sono ignara delle vostre
usanze, mi si copre di disprezzo,
mi si guarda con odio, e una selvaggia
belva son fatta agli occhi degli Elleni.
L' ultima delle donne io son che in patria
sempre la prima fui. Ma voglio fare
tutto ciò che vi piace. Suggeritemi
quanto v' aggrada, invece di respingermi!

Saviamente educata a star nel mondo,
donna, tu sei, degli atti tuoi secura.
Un Nume ha questo bene a me negato;
ma imparare vogl' io, vo' dirozzarmi!
Ciò che a lui piace, ciò che lo fa lieto
è noto a te, fanciulla: or dunque insegnami
il modo di piacergli e ti sarò
eternamente grata.

IL RE

Con te prendila!

CREUSA

Vuoi seguirmi, Medea?

MEDEA

Ti seguirò
dove tu mi conduci. Ahimè, m' affido
nell' abbandono mio, nel mio dolore,
a te!... Dall' odio di quell' uomo salvami!

(al Re)

Guardami pure! No, non m' impauri,
anche se contro me qualcosa macchini!
Lo vedo dal tuo sguardo. Assai migliore
è la figliuola tua.

CREUSA

No, non temere.
Egli non t' odia. O piccoli, venite!

(conduce via Medea con i bimbi)

IL RE

Hai sentito?

GIASONE

Ho sentito.

IL RE

Ell' è tua sposa?
Già da tempo la fama orrende cose
narrato avea di lei, ch' io non credevo.
Adesso ho visto... eppur dubito ancora!
Ella la sposa tua?

GIASONE

Tu vedi solo
la vetta, ma non vedi, ahimè!, la via
che a quella vetta mi condusse: e solo
misurando la via può giudicarsi
la vetta a cui conduce! Or dunque ascoltami!
Io nel fulgore della giovinezza
m' avventurai traverso ignoti oceani
alla più folle impresa, che l' umana
mente ricordi. Immersi nell' oblio
gli uomini e il mondo, io nulla più vedevo
oltre la fiamma di quel vello d' oro,
rutilante a' miei sguardi nella tenebra
siccome stella in mezzo al fortunale.
Ed al ritorno non pensava alcuno,
chè si viveva come fosse l' ultimo
termine della vita il giorno in cui
sarebbe stato nostro il vello d' oro.
Così traemmo pronti ad ogni impresa,
audaci nell' osare e nell' agire,
per giorni e notti, via, per terre e oceani,
non curando gli scogli e le bufere,
la morte avendo innanzi a noi, la morte
dietro di noi. Così ci apparve lecito

e buono e bello ciò che in altri tempi
turpe ed orrendo ne sarebbe apparso,
chè al paragone della fosca tenebra,
ogni altra cosa ne parea di luce.
Lottando contro la natura e gli uomini,
temprammo duro il cuore: era smarrito
ogni giusto concetto delle cose;
giudicavamo in noi quel che avveniva.
Ma ciò che a tutti era sembrato un sogno,
avvenne finalmente. Innanzi a noi
sorser le buje sponde della Colchide.
L'avessi vista cinta dalle nebbie!
Notte è là il giorno, lugubre la notte,
ma l'uomo assai più fosco è della tenebra.
M'apparve là colei, che qui par buja.
Ti dico: ell'era simile ad un raggio
luminoso di sole, che nell'atra
oscurità d'un carcere s'effonda
traverso uno spiraglio: e s'ella oscura
ora qui sembra, imagine di luce
parea su la sua terra, circondata
dal fosco orrore dell'eterna tenebra.

IL RE

Sempre ingiusto è l'ingiusto e male il male!

GIASONE

Il cuore suo verso di me rivolse
un turpe Nume... Ella mi fu salvezza
in più perigli ed io sentii l'amore
che divampava in lei: ma, riluttante,
volle infrenarlo al morso del volere.
Non le parole, gli atti la tradirono.
Tumultuosa la follia travolse
allora ne' suoi gorghi il mio cervello.

Il suo silenzio m' incitò: lottai
un' aspra lotta contro il suo diniego
e come un' avventura di battaglia
il mio amore condussi. Alfin... cedette.
La maledisse il padre... ed ella ormai
era per sempre mia, pur se, già mia,
più non l' avessi amata. Mercè sua
giunsi al possesso del fatale vello:
ella guidò i miei passi alla caverna,
ove lo tolsi al drago velenoso.
Ma s' io la fiso dentro le pupille,
veggo negli occhi suoi l' orrenda serpe,
sposa la chiamo... e tremo in ogni fibra...
Andammo. Absirto, suo fratello, cadde...

IL RE

(rapidamente)

Per mano sua?

GIASONE

Per opera dei Numi.
Il vecchio padre suo, maledicendo
la figlia e me sin nei futuri nostri
giorni, scavò con l' ugne sanguinose
la propria tomba: e corre voce ch' egli,
furente contro sè, si sia scannato.

IL RE

Presagi orrendi delle male nozze!

GIASONE

Ma assai più triste c' attendea il futuro.

IL RE

Come morì lo zio? Narrami questo.

GIASONE

Un Nume per quattr' anni a noi il ritorno
negò, per terre e mari sbalestrandoci.
Nel breve spazio della nave, in ogni
ora vicino a lei, sentii vanire
l' orror che mi faceva: occorso ormai
quel che t' è noto, mi divenne sposa.

IL RE

E cosa avvenne al tuo ritorno in Iolco?

GIASONE

Sbiadita dal tempo entro il mio cuore
l' orrenda imagine di lei, già mezzo
barbaro divenuto, entrai superbo
in Iolco, la città dei padri miei.
Al ricordo del giubilo di popolo,
che salutato avea la dipartita,
più festosa accoglienza al mio ritorno
io m' attendevo, dopo la vittoria.
Ma silenzio di morte nelle strade
si diffuse al mio approdo. Mi sfuggiva
atterrito chiunque m' incontrasse.
Le gesta mie nelle lontane terre,
aggravate d' orrori, ormai la fama
sussurrato all' orecchio pauroso
de' cittadini avea. Mi si sfuggì,
si disprezzò la donna d' oltremare,
e mi si odiò come marito suo.
Lo zio attizzò con turpi trame l' odio.
Come chiesi il retaggio de' miei padri,
che usurpato m' avea con malo inganno,

egli m' ingiunse di scacciar Medea,
le cui magie l' empivano d' orrore,
o di lasciare subito la patria.

IL RE

E allora tu?

GIASONE

La sposa mia difesi.
Fidata s' era a me: chi l' offendeva
era un nemico mio: se avesse imposto
anche minor la pena, avrei negato;
mi rifiutai così d' abbandonarla.

IL RE

Ed egli?

GIASONE

Pronunciò l' ultimo bando:
« Entro quel giorno abbandonassi Iolco! »
Mi rifiutai. Rimasi. Ma d' un tratto
il Re s' ammala. Serpe un mormorio
sommesso tra la folla e narra cose
strane: racconta che, sorgendo il Re
innanzi all' ara a cui pendea sospeso
il vello d' oro, e a lungo rimirandolo,
più volte avea gridato di sentire
il suo fratello, il padre mio (scannato
a tradimento dopo una contesa
per gli Argonauti) sussurrar tra i fiammei
baleni del dorato gonfalone,
ch' egli facesse prendere ed uccidere
l' uomo tornato dall' impresa colca.
Ma come il Re aggravò, le figlie sue
vennero in stuolo supplice, per chiedere
dall' arte di Medea la guarigione.
Mi rifiutai. Dovevo salvar l' uomo,

nemico mio, di tutti i miei congiunti?
No. Mi rinchiusi noncurante in casa,
e se le figlie a me più volte vennero
più volte a supplicarmi, io mi contenni
fermo nel mio pensiero e nel diniego.
Mentre una notte riposavo, a un tratto
sentii grida alle porte della casa...
Acasto, il figlio dello zio Pelìa,
capitanando turbe ebre di popolo,
urlava che Giasone aveva ucciso
il padre suo, mancato nella notte.
Balzai dal letto: d' arringar cercai
la folla... Inutilmente, chè il clamore
del popolo coprì le mie parole.
Con pietre allora s' iniziò la mischia:
ed io, rotando questa spada mia,
l' uscita mi scavai. Da allora vago
triste e bandito per le vie dell' Ellade,
di villaggio in città, da tutti odiato,
tormento di me stesso e ormai perduto,
se non m' accordi l' ospitalità.

IL RE

Io t' ho promesso asilo, e a te dischiudo
la reggia mia... Ma a lei...

GIASONE

No, non finire!
Od ambedue raccogli o pur nessuno!
A vita nova fiorirei, se lungi
la sapessi di qui. Ma a me s' è data
e la proteggerò.

IL RE

Le tenebrose
arti ch' ella professa m' impaurano.

Il magico potere d'incantesimi
io temo ch'ella eserciti tra noi...
e non è scevra, no, di colpe orrende.

GIASONE

Se contenersi non saprà, tu scacciala,
anche me scaccia, uccidimi con lei,
ma concedi per ora ch'ella resti!
Per Zeus, ti prego, protettor degli ospiti,
pe 'l sacro patto d'ospitalità,
che da lontani tempi i nostri padri
strinser tra Iolco e tra Corinto, forse
presentendo codesti avvenimenti,
accoglici, Creonte! A' tuoi nepoti,
in eguale bisogna, i miei nepoti
daranno aiuto.

IL RE

Contro il mio volere,
io cedo ai Numi; ch'ella resti qui!
Ma se un indizio solo mi riveli
selvaggi istinti nella donna tua
la scaccierò da questa terra, in preda
a quelli che la cercano.
Ma qui,
dov'io ti vidi per la prima volta,
s'innalzi un sacro altare a Giove Xenio,
ed ai Mani cruenti di Pelìa.
Uniti, quivi pregheremo i Numi
a benedir l'ingresso nella mia
casa. E che lungi ogni sventura tengano!
Inoltra adesso nella reggia mia.

(a quelli del suo seguito che si avvicinano)

Preparate l'altare al sacrificio.

(Mentre Creonte e Giasone si volgono per andare, cad
il velario)

ATTO SECONDO

Porticato nella reggia di Creonte a Corinto.

Creusa è seduta. Medea siede pure innanzi a lei su di uno sgabello basso ed ha tra le mani una cetra. Veste alla foggia greca.

CREUSA

Via, tocca questa corda... la seconda!

MEDEA

Così?

CREUSA

Più sciolte quelle dita!

MEDEA

Ahimè!

Non so...

CREUSA

Co 'l tempo imparerai, se t' applichi
con ferma volontà...

MEDEA

Con ogni cura
io m' applicai... ma non riesco...
(depone la cetra e s' alza)

Solo
al lancio della fionda è la mia mano
destra, ed avvezza all' opre della caccia.

(sollevando fin quasi all' altezza del volto la sua mano destra)

Com' odio queste mani!

CREUSA

Sei già stanca.
Ed io che avrei voluto tu cantassi,
di sorpresa, al tuo sposo la canzone!

MEDEA

Scusami, è vero... già dimenticavo...
Lascia ch' io provi ancora. Dimmi: credi
che lo rallegrerà questa canzone?

CREUSA

Quand' era ancora bimbo, proprio qui
ei la cantava; e come lo sentivo,
io giubilante gli correvo incontro:
m' annunziava così d' esser tornato.

MEDEA

Cantala allora!

CREUSA

Ascoltami. Assai breve
è la canzone: non bella, ma pure
con qual grazia squisita ei la cantava!
Ecco... così... con aria sbarazzina:

O Numi, o Numi,
o Numi eccelsi!
Il capo ungetemi,
il petto armatemi,
così ch' io possa
domare gli uomini,
ma pur piacere
alle fanciulle.

MEDEA

L' hanno ascoltato.

CREUSA

Come?

MEDEA

Gli accordarono
quel che chiedeva...

CREUSA

Cosa intendi?

MEDEA

Gli uomini
ha vinto, ed è piaciuto alle fanciulle.

CREUSA

A questo io non pensavo: l' ho cantata
così com' egli la solea cantare.

MEDEA

Toccato non avea la terra colca,
che con un solo sguardo vinse gli uomini
e con lo stesso sguardo incendiò l' anima
dell' infelice, che volea fuggirlo!

Ma la fiamma repressa irruppe indomita,
e gioia e pace caddero crosciando
dal cuore mio tra fumidi vapori
e riflessi d' incendio. Egli mi sorse
(Nume od Eroe?) dinnanzi agli occhi attòniti,
luminoso di forza e di bellezza
e mi sedusse, mi travolse via,
come in un gorgo, all' ultima rovina!
Poi... mi gettò... Nessuno or mi raccoglie!

CREUSA

Perchè dici così? Tu? La sua sposa?

MEDEA

Non lo conosci. È noto a me soltanto.
Nel vasto mondo per Giasone esiste
solamente Giasone: tutto il resto
per lui non è che duttile materia
da foggiare a talento. Di null' altro
compreso, di sè solo, senza mai
ombra di riflessione, ei gioca audace
con la sorte degli altri e con la propria.
Se lo prende desio di gloria, uccide...
Se una donna desidera, la prende...
Qualunque cosa egli calpesti a giungere
alla sua meta, non si volge indietro.
Soltanto ciò ch' egli opra è fatto bene.
Non lo conosci. È noto a me soltanto.
S' io penso al male che m' ha fatto, morto
vorrei vederlo, per poter sorridere!

CREUSA

Addio!

MEDEA

Mi lasci?

CREUSA

Non vo' più ascoltarti.
Del suo sposo così la sposa parla?

MEDEA

Secondo quel che merita. Giasone
merita questo.

CREUSA

Oh, per i Numi! Avessi
pure uno sposo perfido siccome
il tuo non è, se avessi anche dei figli
simili a lui, saprei pur sempre amarli,
quand' anche m' uccidessero!

MEDEA

Assai facile
è dir così: ma farlo è più difficile.

CREUSA

Se sì facile fosse, assai men bello
sarebbe. Ma fa' pur come t' aggrada!
Io vado. Prima, con parole dolci
mi scongiurasti d' insegnarti il modo
di piacere al tuo sposo, ed ora rompi
in invettive. Molti mali io vidi,
ma la più orrenda cosa è avere un cuore
duro e crudele. Addio! Stùdiati d' essere
migliore!

MEDEA

Irata sei?

CREUSA

Lo vedi.

MEDEA

Ahimè!
Non respingermi, no, no, non lasciarmi,
buona, anche tu! Perdonami... proteggimi...

CREUSA

Amore ed odio nel tuo cor s'alternano!

MEDEA

L'odio per me, l'amore è per Giasone.

CREUSA

L'ami davvero?

MEDEA

Ma se non l'amassi,
sarei forse a Corinto?

CREUSA

Più ti penso
e meno ti capisco. Ma se l'ami,
io ti perdono e vo' insegnarti come
tu puoi piacergli e rischiarargli l'anima,
quando l'offuschi la malinconia.
L'hai veduto? Era cupo questa mane;
ma come tu gli canterai codesta
canzone dell'infanzia, ahimè!, remota,
l'anima sua s'irraggierà di luce.
Raccogli quella cetra. Io vo' insegnarti
a destarne dolcissimi concenti.

(siede)

Non vieni? Perchè mai rimani incerta?

MEDEA

Ti guardo, ti contemplo e non s' appaga
la vista mia. Tu buona, dolce, bella
nell' anima e nel corpo, o tu vestita
di vesti candidissime siccome
è candido il tuo cuore, o tu che voli
su questa vita come una colomba
che leggera distenda l' ali trepide
senza tuffar nemmeno un' esil piuma
nella negra palude, in cui, lottando,
i nostri passi faticosamente
divincoliamo, oh, getta un raggio solo
di quella chiarità di paradiso
per cui t' aggiri, in questo triste seno
che ottenebra il dolore! I fondi solchi
che v' incisero l' odio e i disinganni
cancella e scrivi le tue note chiare!
La forza, orgoglio dell' infanzia mia
robusta, nei cimenti della vita
vana si dimostrò. Tu dunque insegnami
qual' arma sia, per la vittoria, buona.

(si siede su lo sgabello ai piedi di Creusa)

Tra le tue braccia io vo' cercar rifugio
e lamentare il male che m' han fatto.
Voglio apprendere ciò che sia da farsi
o da fuggire. Ùmile qual schiava,
io per servirti ti sarò vicina.
Voglio filare alla conocchia, io vo'
compiere lieta l' umile fatica,
che in patria mia serbata era alle schiave,
voglio obliar che fui d' un Re la figlia,
voglio obliar ch' ebbi per avi i Numi,
voglio dimenticare il mio passato
e ciò che mi riserba l' avvenire!

(levandosi, si allontana)

No, non potrò dimenticarlo, ahimè!

CREUSA

(seguendola)

Che t' addolora? I mali del passato
cancella il tempo via dai cuori umani.
Anche i Numi dimenticano.

MEDEA

(tra le sue braccia)

Credi?
Fidar potessi anch' io nella tua fede!

(entra Giasone)

CREUSA

(volgendosi verso di lui)

Ecco il tuo sposo. Amiche siamo già.

GIASONE

Ah, sì?

MEDEA

Giasone!... Vedi? È buona Creusa.
Vuol essermi maestra e insieme amica.

GIASONE

V' auguro bene.

CREUSA

Ma perchè sei tu
così torvo, Giasone? Lieti giorni
vivremo insieme. Le sue cure Creusa
ripartirà tra gli ospiti ed il padre.

GIASONE

Medea!

MEDEA

Che vuole il mio signore?

GIASONE

Hai visto i bimbi?

MEDEA

Poco fa. Lieti e tranquilli erano.

GIASONE

Guarda quel che fanno.

MEDEA

Or ora li ho visti.

GIASONE

Non importa!

MEDEA

Come vuoi?

GIASONE

Desidero così.

MEDEA

Sta bene. Vado.

(Medea esce)

CREUSA

Ma perchè l' hai scacciata?

GIASONE

O Numi, o Numi!
Ora respiro, ora respiro alfine!
La sua vista mi soffoca, m' opprime.

CREUSA

Che sento? O giusti Numi! Poco fa
Medea dicea di te le stesse cose.
S' odian dunque così tutti gli sposi?

GIASONE

No. Quando, corsa ormai l' adolescenza,
getta il suo sguardo sovra una fanciulla
un giovane, e la fa dei suoi pensieri
regina... e spia se il guardo suo lo segua...
e, se lo segue, tutto si rallegra
e va dal padre e dalla madre e chiede
la fanciulla in isposa e gliela accordano,
o dolce festa! Vengono i parenti
e tutta la città ne gode e giubila!
Adornata di serti floreali
egli reca la sposa al tempio e all' ara.
Perduta in un divino smarrimento
e trepida di quel che pure agogna,
entra la sposa. Le sue mani il padre
solleva a benedirla e benedice
anche i nati da lei figli venturi.
Oh, questi sposi sì, sono felici!
Ma non fu dato a me simile bene.
Che cosa ho fatto, Numi, che m' avete
negato ciò che voi donate pure
all' infimo mortale: un cheto asilo
di pace, un focolare e il dolce oblio
nel grembo di colei, cui s' affidò,
fidata a lui?

CREUSA

Ma non l' hai dunque chiesta
come una sposa è solito di chiedere?
Il padre dunque non levò le sue
mani benedicenti?

GIASONE

Le levò...
armate d' una spada, a maledirci!
Ma s' ebbe il suo castigo. Il figlio è morto,
e anch' egli non è più. Sorvive solo
la sua maledizione.

CREUSA

Ahimè! Bastò
poco tempo a mutarti. Oh, come mite
eri una volta ed ora... come duro!
Io... son sempre l' istessa! Quel che volli
allora voglio adesso; e ciò che buono
un giorno mi sembrò, mi sembra buono
ancora adesso; e quello che cattivo
mi parve nel passato, ancor cattivo
mi sembra. Ma così non è di te.

GIASONE

Hai detto il vero. Ogni sciagura reca
la più orrenda con sè delle sciagure:
che l' uomo raramente sa serbarsi,
tra i mali, intatto: qui si piega, là
si curva, altrove s' àltera e corrompe...
A poco a poco, inavvertitamente,
si dissolve il criterio d' ogni cosa
giusta; e alla meta del cammino giunto
egli è diverso da colui che il viaggio
incominciò. Chè al lento dissiparsi

d'ogni fede nel mondo, ahimè, vanisce
pur la fiducia nelle proprie forze.
Nulla di male ho fatto e pure il male
spesso volli, guardai, desiderai,
inerte lo ammirai nell' opre altrui.
Non l'ho cercato: quello che la sorte
posto m'ha innanzi, io l'ho subìto senza
pensar che fosse male. E adesso sorgo
circondato da un mare tenebroso
d'orrendi guaî, ma non ho la forza
di gridare che male io no, non feci!
O gioventù, perchè non regni eterna?
O dolci fantasie, sereno oblio,
divini istanti, che la culla insieme
siete e la tomba dell'eterna lotta!
Oh, come allora, nel torrente pieno
delle avventure, m'obliai, spartendo
i gorghi con il mio petto robusto!
Ma giunge il tempo dell'età matura.
Ogni velo vanisce e mostra tacita
la triste realtà. S'insinua e tesse
pene su pene. Non è più il presente
un albero fruttifero, che l'ombra
del suo fogliame effonda a dar riposo,
ma un seme tormentoso, che si semina
affinchè ne germogli un avvenire!
Che farai? Dove andrai? Che mai sarà
di te? Che mai sarà de' tuoi figliuoli
e della sposa tua? Questi pensieri
ci assillano ogni istante e ci martòrano!

(egli si siede)

CREUSA

Perchè ti crucci? Non hai qui trovato
il desiato asilo ed il conforto?

GIASONE

Sì! Come su la soglia al mendicante
si porge una scodella riempita
coi rimasugli della mensa. Ahimè!
No, non son più Giasone, se m' appago
d' elemosine altrui. Sotto straniere
imbandigioni stendere i miei piedi
io debbo, e mendicar coi figli miei
la pietà di stranieri. Il padre mio
principe fu, sì, principe è Giasone!
Chi mai può starmi a fronte? E pure... ahimè!

(si alza)

Per l' ampie strade della tua Corinto,
lungo il mercato fervido e sonoro,
or ora venni. Ti ricordi, o Creusa,
com' io percorsi quelle stesse vie,
festosamente, a prendere commiato
dal padre tuo, da te, prima di sciogliere
le vele d'Argo per la grande impresa?
Ondeggiavano i gorghi numerosi
d' uomini, di cavalli, di veicoli
e sfolgorava di colori il popolo.
La folla s' accalcava fin su i tetti
e le torri. Ogni posto disputato
era come un tesoro. Di', ricordi?...
Correa per l' aria al sònito dei cimbali
il clamore assordante della folla,
che scïamava a torno alla mia schiera,
coruscante al baglior delle armature.
Era simile a un Nume il più modesto
di quella schiera, che stringeasi attorno
al condottiero eccelso. Era Giasone,
Giasone il loro duce e il lor vessillo:
e l' acclamava, giubilando, il popolo.
E poco fa, per quelle stesse vie,

un saluto, uno sguardo, una parola
cercai... senza trovarli. Ahimè! Un passante,
come mi vide fermo su la via
volger gli sguardi attorno, mi gridò
che lecito non è fermarsi a lungo
nel mezzo della strada a molestare
il transito!

CREUSA

Ma tu risorgerai,
sol che tu voglia!

GIASONE

No, non ho più scampo.

CREUSA

Conosco un mezzo, che potrà salvarti.

GIASONE

Un mezzo anch'io saprei. Ma... troppo tardi!
Puoi far ch'io non avessi mai diserto
la terra de' miei padri e che restato
sempre a Corinto fossi, e che ignorando
la Colchide, giammai veduto avessi
colei, ch'è oggi la mia sposa? Oh, fa',
fa' ch'ella torni alla sua terra oscura,
che dimentichi d'esserne una volta
con me fuggita, ed io ritornerò
un uomo in mezzo agli uomini!

CREUSA

Conosco
un altro mezzo: avere il cuore semplice
e parchi i desiderî.

GIASONE

Oh, se potessi
imitarli da te!

CREUSA

Gli Dei l' accordano
a chi *sappia* volerli. Un giorno, pensa,
tu pur li avevi. Non ritornerà?

GIASONE

Ricordi, qualche volta, i tempi andati?

CREUSA

Li rievoco spesso dolcemente.

GIASONE

Allora avevo un' anima ed un cuore.

CREUSA

Tu spronavi il mio ardire, il tuo reggevo.
Ricordi quando mi cingevo il capo
dell' elmo tuo?

GIASONE

Sì; t' era troppo largo
e con le tue manine sollevato
su i tuoi riccioli biondi lo reggevi.
Tempi felici!

CREUSA

Come s' allegrava
a chiamarci « *gli sposi* » il padre mio!

GIASONE

Non fu così!

CREUSA

Come diversa è sempre
la realtà dal sogno! Ma che fa?
Egualmente potrò viverti accanto.

(ritorna Medea)

MEDEA

I bimbi sono buoni...

GIASONE

Bene...

(seguitando)

I luoghi
ove felici trascorremmo i giorni
dell' infanzia lontana (alla memoria
ancor legati da sottili trame)
percorsi qui venendo, ed ho tuffato
l' arso mio cuore e le mie labbra accese
alla fresca sorgente dei ricordi.
Rammenti? Eretto in su la biga rapida,
in aspra gara con il mio avversario,
alla corsa incitavo il mio cavallo
verso la meta, strette ora in un pugno,
or nell' altro serrate ambo le redini.
E tu sorgevi là, tesa a guardare;
avvicendavi collera e timore,
con sguardi d' odio fulminando il mio
competitore. Ed ecco — altro ricordo! —
nel sacro tempio inginocchiati insieme,
obliosi soltanto innanzi all' are
l' uno dell' altra, innalzavamo ai Numi
da' nostri petti, con le voci unite,
un cuore solo.

CREUSA

Ancor tutto rammenti...

GIASONE

Sì, dal ricordo a lunghi sorsi io bevo
il refrigerio per i mali miei!

MEDEA

(s' è avanzata silenziosa ed ha ripreso la cetra, che aveva prima deposto)

Vuoi che ti canti, o sposo, la canzone
che m' ha insegnato Creusa?

GIASONE

E la torre?

La torre, di', ricordi? Verso il mare,
eretta in su la costa, si protende.
Eri colà, co 'l padre tuo. Piangevi,
com' io la nave per la dipartita
ascesi. Oh, non avevo per le lacrime
allora sguardi. L' anima assetava
solo la brama della folle impresa.
Il tuo velo disciolse impetuoso
soffio di vento e lo gettò nel mare.
Mi buttai, lo raccolsi e in tua memoria
con me lo recai lunge...

CREUSA

E l' hai tu ancora?

GIASONE

Molto tempo è trascorso ed ha portato
il tuo pegno con sè. L' ha preso il vento.

MEDEA

Dimmi... m' ascolti?

GIASONE

Allora mi gridasti:
« Fratello, addio! »

CREUSA

Ma al tuo ritorno, adesso,
ti saluto, fratello!

MEDEA

O mio Giasone,
ascoltami!

CREUSA

Medea sa la canzone
che tu cantavi allora, e vuol ripeterla.
Ascoltala!

GIASONE

Dov' ero? ahimè! dov' ero?
Il ricordo de' bei giorni lontani
alle volte m' invischia e per schernirmi
mi costringe a sognare e a vaneggiare
di cose che non sono e non saranno.
Vive proteso all' avvenire il giovane,
vive l' uomo... rivolto al suo passato.
Nessuno sa goder l' ora presente!
Per questo, nel mio sogno, mi parea
d' essere ancora un prodigioso Eroe,
d' aver dolce una sposa ed oro e beni
e un cheto asilo per i figli miei!

(a Medea)

Che vuoi?

CREUSA

Vuole cantarti la canzone,
che tu cantavi giovinetto...

GIASONE

Oh... quella!
E tu la canterai?

MEDEA

Come potrò!

GIASONE

Sta bene. E pensi tu di ridonarmi
con un misero canto della mia
giovinezza lontana la mia gioia
d'allora? No. Viviamo pure uniti
come volle il destino e ancora vuole...
Ma non canzoni, no!

CREUSA

Lascia che canti!

Ha messo tanto impegno ad impararla!
Ed ora...

GIASONE

Ebbene canta!

CREUSA

La seconda

corda, rammenti?

MEDEA

(dolorosamente, passandosi una mano su la fronte)

Ahimè! Non so, non so!

GIASONE

Lo vedi? Te l'ho detto; no, non può!
Esperte in altre cose ell'ha le mani:
incantò con la sua voce nel sonno
il drago, ma diversa la canzone
suonava allora... È vero?

CREUSA

(suggerendole)

O Numi, o Numi,
o Numi eccelsi!

MEDEA

(ripetendo)

O Numi, o Numi,
o Numi eccelsi...
Eccelsi Numi e giusti!... oh, no, crudeli!

(la cetra le cade: ella reca al volto ambedue le mani)

CREUSA

Vedi? Ella piange. Perchè sei sì duro?

GIASONE

(trattenendola)

Lasciala stare! Oh, no, non puoi comprenderci!
È la mano de' Numi ch' ella sente
ghermirle il cor. Con unghie sanguinose
pur nel mio seno scava. Non opporti
alla loro giustizia! Se l' avessi
veduta là nel fosco antro del drago,
contro il mostro impennato anche impennata
scagliar le doppie freccie velenose
della sua lingua, dardeggiando morte
ed odio dalle fiamme degli sguardi,
immuni adesso avresti il cuore e l' anima
dalle lacrime sue. La cetra or tu
prendi ed intona quella mia canzone,
discacciami dal cor l' orrendo dèmone,
che mi soffoca, tu! Tu sì, lo puoi!

CREUSA

Come ti piace!

(fa per raccoglier la cetra)

MEDEA

(afferrando il suo braccio e trattenendolo)

No, taci!

(raccoglie con l' altra mano la cetra)

CREUSA

E tu cantala allora!

MEDEA

No!

GIASONE

Dalle la cetra!

MEDEA

No!

GIASONE

Neppure a me?

MEDEA

No!

GIASONE

(avanzando, gliela afferra)

Allora me la prendo!

MEDEA

(senza muoversi dal suo posto e traendo a sè la cetra)

Non te la lascierò!

GIASONE

(seguendo con la sua mano la mano di Medea, che si ritrae)

Dammela, via!

MEDEA

(stringendo con veemenza la cetra, nel trarla a sè, la spezza con uno schianto)

Eccola! Prendi!

(gettando la cetra spezzata ai piedi di Creusa)

Infranto ho la tua cetra!

CREUSA

(indietreggiando impaurita)

È infranta!

MEDEA

(guardandola con veemenza)

Chi? No, vivo! io sono viva!

(Ella sorge in tutta l'altezza della sua persona, guardando fisamente avanti a sè)

(dal di fuori uno squillo di tromba)

GIASONE

Che succede? Perchè così sprezzante
ne sorgi innanzi? Va'! ti pentirai
di quest'attimo folle!

(un secondo squillo di tromba. Il Re entra rapidamente dalla porta)

GIASONE

(gli corre incontro)

Che ci annunzia
questo squillo di guerra?

IL RE

E lo domandi?

GIASONE

Voglio saper!

IL RE

Piombata è ormai la folgore
temuta. Innanzi all' atrio della mia
reggia un Araldo è giunto, a noi mandato
dagli Anfizioni, a chiedere di te
e della donna tua. Contro di voi
pronuncia il bando e l' urla a tutti i venti.

GIASONE

Che dici?

IL RE

Il vero, ahimè!... S' appressa... Taci!

(le porte si schiudono e compare un Araldo seguito da due suonatori di corno. Sèguito numeroso)

L' ARALDO

A questa reggia sian benigni i Numi!

IL RE

(solennemente)

Chi sei? Dimmi, chi mai ti manda qui?

L' ARALDO

Nunzio divino io vengo. Il tribunale
sacro degli Anfizioni a Voi mi manda
dalle delfiche sedi, ov' esso giudica.
Io reco il bando e la maledizione
agli infami congiunti di Pelìa,
del Re di Iolco, che non vive più.

IL RE

Se tu cerchi i colpevoli, non qui
cercarli devi, ma tra i suoi figliuoli,
nella sua reggia!

L'ARALDO

No, qui l'ho trovati
e grido a loro qui: Maledizione!
Ricadono su te, su la tua donna
gli oscuri malefici, che la morte
misteriosa di Pelìa causarono!

GIASONE

Tu menti. Io nulla so della sua morte.

L'ARALDO

Domanda alla tua donna. Ella saprà.

GIASONE

Ella l'uccise?

L'ARALDO

Non con le sue mani:
con l'arti turpi, che le sono proprie
e che recaste dalla terra colca
su 'l suolo elleno. Allora che il Re cadde
malato (della perfida malia
vittima già, chè i sintomi del male
si mostravano strani) a Medea vennero
del Re le figlie, ad impetrare supplici
la guarigione dagli oscuri farmachi.
Ella accettò: recandosi con loro...

GIASONE

No, non andò. Glie lo impedii... Tu menti!

L'ARALDO

La prima volta: ma, alla tua insaputa,
un'altra volta le regali figlie

vennero a lei, che le seguì; ma chiese
in premio della pronta guarigione
il dannato stendardo, il vello d' oro.
Gioiose le fanciulle l' accordarono
ed ella entrò dove dormiva il Re.
Com' ella susurrava le più strane
parole, in un letargo ognor più fondo
piombava il vecchio. Poscia comandò
che s' aprissero al Re tutte le vene
perchè il sangue malato ne fluisse.
Ed aperte che furono, Pelìa
liberamente respirò. Le figlie
speraron liete l' imminente fine
del male. Andò Medea: le figlie andarono,
mentre il Re riposava. Ma d' un tratto
un urlo ruppe il pavido silenzio.
Accorser le fanciulle e... orrore! orrore!
Si dibatteva il vecchio al suolo steso:
e, strappate le bende, dalle schiuse
vene sgorgava il sangue in fiotti neri.
Ed esanime giacque innanzi all' ara,
ov' era stato appeso il vello d' oro:
ma il vello più non v' era, e fu veduta
costei vagare per la fitta tenebra
nell' ora istessa con le spalle avvolte
nel dannato mantello: il vello d' oro.

MEDEA

(cupamente)

Il mio premio!... Il mio premio!... Ancora tremo
se penso all' ira del vegliardo Re!

L' ARALDO

Perchè non viva più l' orrendo mostro
e non infesti più col suo respiro

la terra ellena, or io pronuncio il bando
d'Esone al figlio, al tessalo Giasone,
al folle sposo d'una folle femmina:
lo discaccio, in virtù dei miei poteri,
dalla terra dei Greci, ai Numi grata,
e gli addito la strada dell'esilio.
Con lui bandisco la sua donna e i figli:
rifugio alcuno sovra il patrio suolo
egli non s'abbia, non si prostri all'ara
di nessun Nume elleno, e più non conti
alcun diritto sovra questo suolo!

(volto verso ognuno dei quattro punti cardinali)

In bando Giasone e Medea!
Bandisco Giasone e Medea!
In bando Medea con Giasone!
Bandisco Giasone e Medea!

A chi gli accordi l'ospitalità,
o lo protegga (tempo io dò tre giorni,
tempo tre notti) se sia cittadino
annunzio morte e guerra se sia un Re,
od uno stato. Così suona il bando
degli Anfizioni ed io l'annuncio a tutti,
perchè ognuno lo sappia e si preservi!
A questa reggia sian benigni i Numi!

(si volge per andare)

IL RE

Fèrmati, Araldo, e questo ancora apprendi!

(volto a Giasone)

Credi tu ch'io rinunci alla parola
data? Se figlio tu mi fossi ed io
ti sapessi colpevole, ai nemici,
senza esitare, ti consegnerei.
Ma ti credo innocente, e ti proteggo.

Resta! Chi mai potrà levar le mani
sopra Giasone, su l' amico mio?
Per l' innocenza sua la mia parola
impegno! Chi potrà levar le mani
sovra il genero mio? Sì, Araldo, sappi!
Egli è il genero mio, lo sposo egli è
della figliuola di Creonte. Il nodo,
che vagheggiai sin dai lontani giorni,
dai giorni della sua gloria, si stringa
adesso che tra i gorghi ei si dibatte
dell' avversa fortuna. Ch' ella sia
la sposa tua! Presso il tuo padre novo
tu rimarrai. Questa è la mia risposta,
Araldo. Vanne! Chi potrà levare
le mani su l' Eroe del vello d' oro,
a cui concedo la mia figlia in sposa?
Or vanne, Araldo! A quelli che t' inviano
annuncia questo! I Numi ti proteggano!

(l'Araldo esce)

Ma costei che l' Inferno ha vomitato,
a dannazione tua, di tutti i buoni,
e che sola lordata è d' ogni colpa,
bandisco dai confini del mio regno,
ed ove l' alba la ritrovi qui,
l' indugio pagherà con la sua vita!
Lascia quest' Urbe sacra a' padri miei,
purifica quest' aria, che avveleni!

MEDEA

Ah, su me sola cade la vendetta?
Ed io vi grido l' innocenza mia!

IL RE

Dal dì che ti conobbe, già soverchi
malanni hai macchinato. La dimora
or lascia de' miei padri e questo suolo!

MEDEA

(a Giasone)

Mi si addita l'esilio? E sia. Ma seguimi!
Fu comune la colpa? Or sia comune
anche la pena! Non ricordi più
l'antico patto: « Di due amanti, alcuno
solo non muoia. Un'unica dimora,
un solo corpo ed una tomba sola. »?
Là, dinnanzi alla morte lo giurammo!
Rispetta il giuramento!

GIASONE

Oh, non toccarmi!
Maledizione dei miei giorni, lasciami!
Colei ch'ogni mio bene m'ha distrutto,
che d'orror mi colmò come la vidi,
un'infausta passione m'ha dannato
a far mia sposa. Lèvati, ritorna
all'erme selve della patria tua,
torna in grembo al tuo popolo cruento,
ma rendi prima, rendi ciò che tolto
m'hai, scellerata! Rendimi Giasone!

MEDEA

Tu vuoi Giasone? Eccolo qui. Riprendilo!
Ma chi Medea mi renderà, chi mai?
Non son venuta nella patria tua,
dalle braccia del padre io non t'ho tolto
e non imposto t'ho la mia passione:
non t'ho strappato via dalla tua terra,
per poi lasciarti in preda al vituperio
ed alle beffe di straniera gente:
persuaso non t'ho verso la colpa!
Scellerata mi chiami? Ahimè, lo sono!

Ma per chi feci il male? E come? dimmi!
Deh, lascia che d' un odio inestinguibile
m' esecrino costoro e mi discaccino!
Lascia pur che m' uccidano!... Perdono.
Un orribile mostro anch' io mi sento.
Faccio orrore a me stessa. Tutto il mondo
può maledirmi... ma non tu, non tu!
Tu non puoi, tu non devi, tu che sei
d' ogni misfatto mio ragione e causa.
Ricordi come supplice mi avvinsi
alle ginocchia tue, quando imploravi
ch' io ti rubassi il vello d' oro? Supplice
ti scongiurai d' uccidermi piuttosto,
ma l' amore di te mi ottenne a guida!
Ricordi quando tra le braccia trepide
ressi il fratello mio colpito a morte,
fin ch' egli si strappò dal seno mio
e nell' onde cercò la salvazione?
Ricordi? oh, vieni qui, no, non sfuggirmi!
Non nasconderti!

GIASONE

(avanzandosi)

T' odio, non ti temo!

MEDEA

Avvicìnati, dunque!
(a mezza voce)
Orsù! ricordi...
No, non guardarmi disdegnoso; dimmi!
Ricordi come il giorno antecedente
la morte di Pelìa, per tuo comando
respinsi le preghiere delle figlie,
ch' eran venute a supplicarmi? Entrando

poi nella stanza mia, con sguardi folli,
in cui timido ardeva un reo proposito
che si trasfuse in me, mi sussurrasti:
« Come vorrei gli preparassi un filtro,
che per sempre Pelìa guarisse e me! »
Ricordi? Ah sì! Se l'osi in volto guàrdami!

GIASONE

Qual novo male, scellerata, macchini?
In vive forme susciti gli spettri
de' sogni miei, mi forzi a riguardare
entro il torbido specchio della tua
perversa mente la persona mia,
contro me stesso i miei pensieri sfreni!
Nulla so, nulla so! T'odio, t'esecro!
Maledetto da tempo ho il nostro amore
e solo la pietà m'ha trattenuto
al tuo fianco. Ma basta! È tempo ormai!
Per sempre mi divincolo da te,
m'unisco a tutto il mondo, e ti vitupero!

MEDEA

Oh, non lasciarmi, o sposo, o dolce sposo!

GIASONE

Lasciami!

MEDEA

Allora che il mio vecchio padre
mi maledisse, tu mi promettesti
di non abbandonarmi. Orvia, mantieni!

GIASONE

Mal meritasti la promessa mia:
ti rendo alla vendetta di tuo padre!

MEDEA

Infame, infame! Vieni!... Oh, Sposo!... Sposo!...

GIASONE

Lasciami!

MEDEA

No! Tra le mie braccia vieni!
Tu m' hai voluto!...

GIASONE

Lasciami! T' uccido,
t' ucciderò, se non mi lasci!

MEDEA

(sempre più avvicinandosi)

Uccidimi,
sì, colpiscimi, sì!

CREUSA

(a Giasone)

Fèrmati! Lasciala!
Non farle male!

MEDEA

Anche tu qui, tu, vipera,
tu serpe immonda in argentine scaglie
inguainata? No, non sibilare
e non vibrar la tua lingua forcuta!
Hai finalmente quello che cercavi:
hai lo sposo! Per questo a me vicino

adulatrice t' aggiravi, mentre
attorno al collo m' avvolgevi in giri
tenaci le tue spire? Ahimè! Non ho
un pugnale a colpirti co 'l tuo padre,
co 'l giustissimo Re... Per questo tu
cantavi le tue dolci melodie?
Per questo m' hai donato e vesti e cetra?

(strappando il suo mantello)

Via questi doni! Non li voglio! E adesso

(a Giasone)

guarda! Com' io questo mantello lacero
e un lembo ancora al petto me ne stringo,
mentre quest' altro scaglio ai piedi tuoi,
così l' amore nostro, i nostri vincoli
spezzo e calpesto! Ciò ch' è per succedere
ricada, o traditore, sovra te!
Orvia! Restituitemi i miei figli,
lasciate poi che vada al triste esilio!

Il Re

Qui resteranno i figli tuoi.

Medea

La madre
non seguiranno dunque?

Il Re

O maledetta,
i tuoi figliuoli resteranno qui.

Medea

(a Giasone)

Anche tu vuoi così?

GIASONE

Sì; così voglio.

MEDEA

(volgendosi verso la porta)

O figli miei, ascoltatemi!

IL RE

No, indietro!

MEDEA

Or dunque sola mi cacciate in bando?
E sia! Ma io dico a voi: prima che ingrigi
la sera, i figli miei mi renderete!
Vado. Ma tu che in veste splendiente
di falsa purità, dall' alto al basso
mi guardi, io ti prometto che le bianche
braccia dovrai verso del cielo tendere
ed invidiar la sorte di Medea.

GIASONE

Come t' ardisci...

IL RE

Via!

MEDEA

Vado. Ma qui
ritornerò per prendere i miei figli
e per recarvi ciò che vi compete.

IL RE

Ella s'ardisce minacciare? Oh, se
le parole non bastano,

(alle guardie)

insegnatele
quel che far le conviene!

MEDEA

Indietro! Alcuno
non s'ardisca toccarmi! E tu ricorda,
o giusto Re, ricòrdati quest'ora:
mai più fosca per te non ne suonò.
Fatemi luogo! Io vado. Ma con me
io reco la vendetta!

(esce)

IL RE

Il tuo castigo
soltanto con te rechi!

(a Creusa)

Oh, non tremare!
Noi sapremo proteggerti.

CREUSA

Ma io penso:
se bene è quello che facciamo, chi
noi dovremmo temere, oprando il bene?

ATTO TERZO

Il vestibolo della reggia di Creonte. Su 'l fondo, l' ingresso nell' abitazione del Re: su la parete di destra si apre un colonnato, che conduce all' abitazione di Medea.

Medea è su 'l davanti della scena: più indietro, Gora parla con uno schiavo del Re.

GORA

Di' al tuo signore: Medea
non ascolta i messaggi,
che le reca uno schiavo.
S' egli vuole parlarle,
che qui venga in persona:
forse Medea l' ascolterà.

(lo schiavo esce)

GORA

(avanzando)

Si pensa che tu andrai
verso il tuo duro esilio,
della vendetta immemore,
l' odio smorzando in te.

I folli!... O pur ne andrai?
Ahimè, lo temo. Tu,
no, più non sei Medea,
non sei la figlia più
di Aiete, e dell' esperta
in opre di magia
tua madre estinta,
ancor più esperta figlia!
L' oltraggio che ti fanno,
tu non avresti tollerato
allora così a lungo.

MEDEA

O Numi! È vero! Ho sopportato
fin troppo a lungo
ogni più turpe oltraggio.

GORA

Ti consigliai la fuga,
allora che acciecata,
allora che impigliata
entro la tua follia,
tu volevi restare.
Ma non anche caduta era la folgore,
che, profetando, t' annunziai.
Ora ti dico: resta!
No, non deridan la figlia
della mia terra colca,
no, non si prendan beffa
del sangue de' miei Re!
Che ti rendano i figli,
le gemme della quercia
regale a terra stesa,
o ch' essi cadan tutti
giù nell' eterna tenebra!

Ov' hai gli arnesi della tua magia?
Che mai decidi?

MEDEA

Voglio i miei figli! Al resto penserò
più tardi!

GORA

E dunque andrai?

MEDEA

Non so...

GORA

Di te
si riderà.

MEDEA

Si riderà? No, mai!

GORA

Che pensi allor di fare?

MEDEA

Ahimè! Vorrei
non pensar nulla, non volere nulla!
Silenzioso partorisca un baratro
la Notte!

GORA

Se tu fuggi, oh, dove andrai?

MEDEA

(dolorosamente)

Sì! dove? dove?

GORA

Qui su questa terra
non v'è luogo per noi, chè i Greci t'odiano
e braman la tua morte.

MEDEA

La mia morte?
Io li sterminerò!

GORA

Ma pure in patria
non troveresti che disprezzo ed odio.

MEDEA

O patria mia, terra dei padri, o Colchide!

GORA

Non rammenti? Novella a te non giunse
che dopo la tua fuga dalla Colchide
e la morte d'Absirto il tuo fratello
anche Aiete morì? Triste la nuova
giunse da lunge: il suo dolore immenso
come spada puntando contro il cuore
suo dolorante, si troncò la vita!

MEDEA

Taci! Perchè t'unisci a' miei nemici
per torturarmi?

GORA

Vedi! Io te lo dissi,
io t'avvertii: « Deh! Fuggi gli stranieri,

ma fuggi, innanzi tutto, il loro Duce,
fuggi Giasone, il traditore infame!
Egli ha falsa la voce come l' anima! »

MEDEA

Egli ha falsa la voce come l' anima!
Così dicesti e non t' ho dato ascolto?

GORA

Non hai creduto le parole mie!
T' avventurasti nella rete orrenda,
ch' or si richiude su la tua rovina!

MEDEA

Il traditore dalla falsa voce!
L' hai definito bene. Se l' avessi
detto così, l' avrei riconosciuto.
Ma l' hai chiamato, Gora, orrendo mostro...
Egli era bello invece ed io l' amavo!

GORA

E l' ami ancora, dimmi, ancora l' ami?

MEDEA

S' io l' ami ancora, chiedi?
No! L' odio, lo vitupero
siccome la menzogna,
siccome il tradimento,
come ogni turpe cosa,
come me stessa io l' odio!

GORA

Colpiscilo, allora, colpiscilo!
Vendica il padre, il fratello,

la patria vendica, i Numi,
l'oltraggio vendica e me
e vendica te stessa!

MEDEA

Io voglio i figli miei! Che ogn'altra cosa
copra la fonda tenebra notturna!
Che pensi s'egli andasse
seguìto dal corteo
festoso delle nozze
con quella che detesto,
e se dall'alto della reggia infame,
precipitasse infranta
ai piedi suoi Medea,
infranta, sfracellata?

GORA

Oh, la bella vendetta!

MEDEA

E se dinanzi alla soglia
della stanza nuziale
egli trovasse nel lor sangue immersi
Medea con i suoi figli?

GORA

Anche su te cadrebbe la vendetta!

MEDEA

Vorrei ch'egli m'amasse per uccidermi
e piombarlo nel lutto!... E s'io colpissi
l'infame, di', la svergognata?... Creusa?

GORA

Più saggio parli!

MEDEA

No!... taci!... no!... taci!
Oh, nefasto pensiero! Ahimè! Inabìssati
nel fondo d' onde sorgi, nel silenzio,
nel buio della tenebra notturna!

(si ammantella)

GORA

I giusti Numi hanno colpito a morte
già tutti gli Argonauti, che con lui
sono tornati dall' impresa colca.
Di morte violenta tutti caddero.
Egli soltanto vive. In sino a quando?
Li vedo, spiando ogni giorno,
con gioia li vedo cadere
codesti superbi invasori,
tornati dal ratto di Colchide.
Orfeo dalle femmine tracie
fu ucciso: nell' onde del mare
Ila s' inabissò: Teseo,
Piritoo, alle oscure dimore
dell'Ade discesi a involare
la luminosa Persephone
al Nume possente dell' Ombre,
da questo abbrancati, li cinge
d' eterne catene la Notte!

MEDEA

(sollevando rapidamente il mantello dal volto)

Questo perchè la donna ad involargli
erano andati. Ma non fece anch' egli
così? Non fece peggio?

GORA

Ed anche ad Èracle,
che abbacinato dall' amor. d' un' altra,
diserto avea la sposa, ella mandò,
per vendicarsi, la camicia ardente.
Com' egli se ne avvolse,
tra spasimi di morte
ed orrendi tormenti,
a terra rotolò,
ch' ella l' avea segretamente intrisa
d' un mortale veleno.
Cadde, e dell' Eta il vertice selvoso
lo vide incenerirsi in fiamme rùtili.

MEDEA

Ed ella stessa la camicia ardente
avea tessuto?

GORA

Sì, la sposa stessa.

MEDEA

La sposa stessa!

GORA

La selvaggia possa
di Meleagro, il domator calèdone
di selvaggi cignali, Altea fiaccò.
La madre il figlio!

MEDEA

Chè? l' avea deserta
lo sposo?

GORA

Il fratello aveale ucciso.

MEDEA

Lo sposo?

GORA

Il figlio.

MEDEA

E vive ancora?

GORA

Vive!

MEDEA

La vendetta compiuta, ancora vive!
Tremenda realtà! Soltanto questo
chiaramente mi sveli: invendicato
non porterò l' oltraggio. La vendetta
non so, non vo' sapere! Egli è colpevole
e la più orrenda pena ha meritato.
Ma inconsulti son gli uomini, ed ancora
vo' concedergli il tempo di pentirsi.

GORA

Il tempo di pentirsi? Orsù, domandagli
s' egli è capace di pentirsi. Or eccolo
venire frettoloso...

MEDEA

Sì, ma insieme
co 'l Re, con l' accanito mio nemico,

che contro me lo stimola. Così
non vo' vederlo! Contro il suo rancore
accanto al Re non ho potere alcuno.

(va rapidamente verso la sua dimora)

Ma se brama veder la sposa sua,
verso le stanze mie guidalo tu.
Colà saprò parlargli. Non qui, innanzi
al turpe Re... S'appressano... ti lascio.

(entra nella casa)

GORA

Va... s'allontana... Io parlerò con l'uomo,
che distrutto ha Medea, che m'ha forzata
a celar le mie lacrime amarissime
co 'l capo prono qui su questo suolo,
perchè non le derida una straniera
bocca.

(entrano il Re e Giasone)

IL RE

Perchè la tua signora fugge?
Non le giova fuggire!

GORA

No. Fuggita
ella non è. Come ti vide, sùbito
s'allontanò perchè t'esecra, o Re!

IL RE

Chiamala, allora!

GORA

Non verrà.

IL RE

Gliel' ordino!

GORA

Va' tu, se l' osi, e chiamala tu stesso.

IL RE

Dove son io? Chi sono? Ardisce dunque
una barbara femmina d' opporsi
al mio volere? Schiava! Tu l' imagine
sei della tua padrona ed ambedue
siete l' emblema dell' oscura terra,
che generato v' ha. Ma ti ripeto
(e sia per sempre): va', chiama Medea!

GORA

(accennando a Giasone)

Con questi brama di parlar Medea.
S' egli si ardisce, nella sua dimora
vada a cercarla.

GIASONE

Svergognata! Fosti
l' odio mio, sempre. Ora a colei, che in tutto
ti rassomiglia, va', dille che venga!

GORA

S' ella mi somigliasse, oh, non avreste
tanto ardire così. Ma se sollevi
il capo dalla polvere... tremate!

GIASONE

Voglio parlarle!

GORA

Va'!

GIASONE

Ch' ella qui venga.
E tu chiamala, schiava!

GORA

Orbene: andrò
perchè non posso tollerar più a lungo
la presenza di voi. Ma non verrà.

(entra nella casa)

IL RE

Non un sol giorno più la sua presenza
vo' permettere qui. Codesta schiava
ha rivelato ch' ella va tramando
fosche trame nell' anima. Mi sembra
pericolosa qui la sua presenza.
... Credo che vinti anche i tuoi dubbî siano.

GIASONE

Nella missione tua di giustiziere
prosegui, o Re! S' ella non può più starmi
al fianco, vada: e blanda è ancor la pena.
Di lei meno colpevole, mi attende
sorte più dura e più crudele. Verso
la notturna natia terra boscosa
ella ritorna, sì come un puledro
liberato dal laccio e ancor non domo,
selvaggia a disfrenarsi. Io debbo invece
tacito e solo rimanermi qui,
frustato dal sarcasmo e dalle beffe

d' ognuno, a ruminarmi dentro l' anima
il tempo ch' è trascorso!

IL RE

Ancora, credi,
risorgerai! Siccome la balestra
curva a scagliare il dardo acuminato
verso il bersaglio, appena se ne stacca
la man che la fletteva, si distende
e scocca al segno il dardo velocissimo,
così, com' ella sia lontana, tu
leverai la persona e scaglierai
l' anima ardente ancora incontro al sole!

GIASONE

Nulla in me sento, che mi dia la fede
in una nova aurora. Il nome mio
smarrii, la fama. Più non son che l' ombra
di me stesso. Giasone io più non sono!

IL RE

Di te, mio figlio, il mondo è men severo.
Delitto è il fallo che commette l' uomo,
ma l' errore del giovane è soltanto
un passo falso, ch' egli può ritrarre
per ripeterlo. Il male che facesti,
o fanciullo inconsulto, ormai l' oblio
ricoprirà, purchè tu ti comporti
siccome un uomo deve comportarsi.

GIASONE

O gioia immensa, se potessi crederti!

IL RE

Ch' ella sia lunge e poi vedrai! Per te
m' inoltrerò dinanzi al tribunale

degli Anfizioni e la tua giusta causa
perorerò: dimostrerò che solo
Medea macchiata è della colpa orrenda,
di cui v' accusa il mondo. Il bando allora
ti sarà tolto. Se così non sia,
tu balzerai nella tua forza piena,
brandendo ai venti il gonfalone d' oro,
che ne recasti dalla terra colca.
Come un torrente rapinoso attorno
a te s' accalcherà la Giovinezza
di tutta Grecia, pronta allo sbaraglio
de' tuoi nemici, acclamerà Giasone,
il Puro, il Rinnovato, il Baluardo,
il divo Eroe dal gonfalone d' oro!
Non l' hai con te?

GIASONE

Che cosa? Il vello d' oro?

IL RE

Sì!

GIASONE

No, non l' ho.

IL RE

Ma pur Medea l' ha tolto
dalla reggia di Iolco.

GIASONE

E ancor lo tiene.

IL RE

Deve dartelo, intendi, *deve* dartelo!
In esso è il pegno della tua grandezza,

per esso diverrai grande e temuto,
unico figlio del mio vecchio amico!
Se potenza e tesori ha il Re Creonte
con te li spartirà, che sei lo sposo
della sua figlia.

GIASONE

Io chiederò il retaggio
de' padri miei, lo chiederò all' infame
che me l' usurpa. Povero non sono
come reso mi sia.

IL RE

Taci! Ella viene,
viene la nostra dannazione! In breve
sapremo liberarcene.

(Medea esce dalla casa, accompagnata da Gora)

MEDEA

Che vuoi?

IL RE

Tu con rampogne hai congedato i messi,
ch' io ti mandai. Dalle mie stesse labbra
hai chiesto di sentire ciò che t' ordino
e ciò che devi fare.

MEDEA

Ebbene? Parla!

IL RE

Nulla d' ignoto, nè di nuovo annuncio
a te. Soltanto ti ripeto il bando

che già conosci. Aggiungo solo: prima
che questo giorno annotti te ne andrai!

MEDEA

Perchè mai così presto, almeno dimmi!

IL RE

Le minaccie, che tu contro mia figlia
segretamente macchini (chè quelle
contro di me non curo!), i rei propositi,
ch' hai rivelato poco fa, mi dicono
pericolosa la presenza tua.
Per questo andrai prima che il giorno termini.

MEDEA

Dammi i miei figli e forse me ne andrò.

IL RE

Tu *devi* andare: ma i figliuoli tuoi
qui rimarranno.

MEDEA

Come? I figli miei...
A chi dunque mi volgo? Con lo sposo
voglio parlare!

IL RE

(a Giasone)

No, non ascoltarla!

GIASONE

E sia! Perchè tu sappia che non temo
di starti a fronte, io vo' ascoltarti.

(al Re)

Lasciaci!

IL RE

Mio malgrado ubbidisco. Insidiosa
ell' è ed astuta.

(esce)

MEDEA

Finalmente soli!
Nessun intruso ci molesta più,
non è, tra sposo e sposa, alcun estraneo.
Secondo ne comanda il nostro cuore,
or possiamo parlare. Di', che pensi?

GIASONE

Lo sai.

MEDEA

So ciò che vuoi: non so che pensi.

GIASONE

Basta quello che voglio, chè decide
della tua sorte.

MEDEA

Debbo andare dunque?

GIASONE

Andare.

MEDEA

Entr' oggi?

GIASONE

Entr' oggi.

MEDEA

Questa infamia
mi dici e te ne stai così sereno?
Ma non prostra i tuoi sguardi la vergogna?
Le guancie non t' imporpora?

GIASONE

Arrossire
dovrei soltanto di parlar diverso.

MEDEA

È giusto. Parla pur come t' aggrada,
difenditi così dinnanzi agli altri,
ma innanzi a me getta l' altera maschera!

GIASONE

Altera larva tu chiami l' orrore
ch' ogni misfatto suscita. Dannato
t' hanno i Numi e i mortali: ond' io ti lascio
alla vendetta loro, che innocente
non ti colpisce, no!

MEDEA

Di', l' innocente
con cui parlo, chi è? Giasone forse?
Tu, l' innocente? Ma non sei venuto
a sparger sangue su la terra colca
ed a predare al Re la figlia sua?
Dimmi! Innocente? Non m' hai ucciso il mio
fratello? Di', non m' hai distrutto il padre,
o tu buono, o purissimo? Non scacci
la donna adesso, ch' hai voluto, o buono?
No, maledetto, spaventoso mostro!

GIASONE

Vaneggi. Non s' addice ch' io t' ascolti.
Tu sai quel che ti resta. Or dunque addio.

MEDEA

No, non lo so... rimani!... Ch' io lo sappia!
Rimani... Sarò calma, sarò buona!
A me dunque l' esilio? E quale sorte
attende te? Chè il bando dell'Araldo,
se non m' inganno, anche di te parlava.

GIASONE

Ma come si conosca che son mondo
d' ogni misfatto, che non son macchiato
del sangue di Pelìa, tolto sarà.

MEDEA

E lieto qui, senza di me, vivrai?

GIASONE

Sì: nel silenzio che s' addice a tutti
gli sventurati.

MEDEA

Ed io?

GIASONE

Sopporterai
la pena, che tu sola hai meritato!

MEDEA

Ch' io meritai? Ma tu, dunque, innocente
sei d' ogni colpa?

GIASONE

Sì!

MEDEA

Dunque neppure
per la sua morte, di', pregato hai i Numi?

GIASONE

Non l' uccisi però.

MEDEA

Non m' hai tentato
forse più volte perchè l' uccidessi?

GIASONE

Il furor primo, ribollendo, escogita
ciò che matura riflessione esclude.

MEDEA

Un dì accusavi solamente te...
ed or getti su me la colpa tutta.

GIASONE

Non l' intenzione si punisce, ma
si punisce il misfatto.

MEDEA

(con violenza)

Io non l' uccisi!

GIASONE

E chi?

MEDEA

Non io, non io, Giasone! Ascoltami,
e poi giudica pur della mia colpa!
Quando varcai la soglia
per prendere il dorato
vello, posava il Re
su 'l suo giaciglio.
Ma d' improvviso, io sento
un grido levarsi... Mi volgo,
e scorgo il Re buttarsi
giù dal suo letto, urlando
e a balzi contorcendosi.
Su me si scaglia, m' agguanta,
mentre già il vello d' oro
nelle mie mani stringo.
Tutta tremante allora
innalzo la mia prece
ai Numi, e come scudo
il vello d' oro levo.
Ma... d' improvviso corre
traverso il volto al Re
della follia il sogghigno!
Urlando egli attenaglia le matasse
delle sue vene... le stronca:
il sangue gorgogliando
per le dischiuse arterie
sgorga a torrenti torbidi...
e come in giro io volgo,
atterrita, impietrita lo sguardo,
giace ai miei piedi il Re,
come in un bagno
entro il suo sangue immerso,
gelido e senza vita!



GIASONE

Orrende cose narri, incantatrice!
Lungi da me, lungi da me! T' aborro!
Adesso solamente ti conosco.

MEDEA

Non solo adesso, no! La prima volta
che m' hai veduta, tu m' hai vista intenta
agli esorcismi della mia magia,
eppure m' hai voluto, eppur m' hai preso!

GIASONE

Ero un fanciullo, un folle, un temerario.
L' uomo rinnega ciò che bimbo amò.

MEDEA

Non disprezzar la giovinezza d' oro!
Se inconsulto è il cervello, è buono il cuore!
O me felice, se tu fossi ancora
quello che fosti! Ahimè! Soltanto un attimo
ritorna al tempo lieto, in cui alla riva
del dolce fiume Fasi c' incontrammo,
nel rigòglio di nostra giovinezza
verde! Nel seno t' era un cuore aperto
e limpido. Il mio cuore, avvolto in tenebre,
era serrato; ma tu l' hai dischiuso,
l' hai rischiarato con la mite fiamma
dell' anima tua dolce e il buio orrore
de' miei pensieri tutto s' irraggiò
d' una luce divina ed io fui tua
come mio fosti. Ed or lunge dall' anima
t' è il bel tempo felice? Il desiderio
d' un focolare, d' una sposa nova,

sete di fama e bramosia di gloria
han disseccato i fiori, che il buon tronco
della tua giovinezza avea fiorito!
Pure, convulsa in questo mio dolore,
ancor ripenso al tempo, in cui diè rose
la Primavera della nostra vita,
ed a quel sogno fluttuano i ricordi
come zèfiri dolci intorno a me!
Ma se un giorno ti fu Medea sì cara,
come puoi adesso, di', come puoi averne
orrore? Tu mi conoscevi, è vero?,
e pure m' hai voluta! Tu m' hai presa
così com' ero! Or tienmi come sono!

GIASONE

Tu non ricordi quel che avvenne poi.

MEDEA

Orrende cose, sì, pur' io l' ammetto.
Spinsi alla morte il padre ed il fratello,
ed io stessa m' accuso... Mi condannino!
Io sconterò la pena. Ma tu, no!
Tu non devi, non puoi da te respingermi!
Il mal che feci, per amore tuo
solamente l' ho fatto. Oh, vieni, andiamo,
fuggiamo pur! Ma insieme, insieme avvinti
dolce ne accolga una lontana terra!

GIASONE

E quale? dove?

MEDEA

Dove, tu mi chiedi?

GIASONE

Tu folleggi e t'adiri perchè anch'io
come te non son folle. È vano il pianto.
Maledissero i Numi il nostro nodo:
stretto tra 'l fango del delitto, adulto
nel delitto, soltanto nel delitto
nutrimento ha cercato. Ebbene, sia!
Pur se intrisa non sei del rosso sangue
di Pelìa, di', chi fu presente? Chi
potrà crederti mai?

MEDEA

Tu!

GIASONE

Ma se pure
io ti credessi, di', che posso fare?
Al destino convien che noi cediamo.
La meritata pena ognuno sconti:
tu, fuggendo di qui, mentre vorresti
qui rimanere, ed io restando, mentre
vorrei fuggire.

MEDEA

La più dura pena
per te non hai prescelto!

GIASONE

E ti par lieve
viver straniero in casa di stranieri,
viver dell'elemosina degli altri?

MEDEA

Se ti par grave, di', perchè non fuggi?

GIASONE

Ma dove? come?

MEDEA

Tante mai domande
non ti sei fatto allor che abbandonavi
la patria tua, la gloria in più remote
terre a cercare!

GIASONE

Non son più lo stesso.
Ogni mia possa infranta, ogni coraggio
m'è spento in cuor. Di ciò son grato a te.
Del passato il ricordo su la mia
anima triste come piombo pesa.
Non so levar nè l'anima, nè gli occhi.
Uomo il fanciullo è divenuto, e più
non cerca i fiori per i prati verdi,
ma le sue mani avidamente tende
verso la realtà dei frutti d'oro!
Rifugio più non v'ha pe' figli miei.
Vo' conquistar dovizie a' miei nepoti.
No, non sarà la stirpe mia calpesta
siccome la gramigna parassita,
lungo le vie che i viandanti battono!
Se caro un dì ti fui, se tu m'hai amato,
mostralo adesso e sovra il patrio suolo
concedimi una tomba!

MEDEA

Un nuziale
talamo agogni sovra il patrio suolo!
Non è così?

GIASONE

Che dici?

MEDEA

Io stessa ho udito.
Non t' ha chiamato il Re suo figlio e sposo
della sua figlia? Qui... per lei tu resti!
Non è così? Non ho compreso? Parla!

GIASONE

Non m' hai compreso mai. Neppure adesso
tu mi comprendi.

MEDEA

Ah, dunque vuoi scontare
le colpe tue? Per questo, di', mi scacci?
No, t' ho veduto, t' ho veduto (e gonfio
m' era il cuore di lacrime amarissime)
quando il passato rimembraste insieme
e ti cullavi in ogni sua parola,
nel nostalgico flutto ormai perduto!
Non me ne andrò, non me ne andrò!

GIASONE

Sei dura
selvaggia e ingiusta, come sempre!

MEDEA

Ingiusta?
Non vuoi farla tua sposa, di'? Rispondi!

GIASONE

Cerco un giaciglio pe 'l mio capo stanco.
Quel che avverrà non curo.

MEDEA

Ed io lo so!...
Ma se un Nume m' assiste, vo' impedirlo.

GIASONE

Se l' ira tua non freni, io me ne vado!
(si volge per uscire)

MEDEA

Giasone!

GIASONE

(rivolgendosi)

Di', che vuoi?

MEDEA

L' ultima volta
è forse questa che mi parli!

GIASONE

E sia
il nostro addio senza rancore. Va'!

MEDEA

M' hai bruciata al tuo fuoco ed or mi lasci?

GIASONE

Debbo.

MEDEA

M' hai tolto il padre ed or mi togli
anche lo sposo?

GIASONE

Così vuol la sorte.

MEDEA

M' uccidesti il fratello e m' abbandoni?

GIASONE

Senza colpa... così come l' uccisi.

MEDEA

Per seguirti la patria abbandonai...

GIASONE

Il tuo voler seguisti, non il mio!
Se ti fosse spiaciuto, io non costretta
a seguirmi t' avrei...

MEDEA

Tu m' abbandoni,
mentre per te mi maledice il mondo
ed io stessa, per te, mi faccio orrore?

GIASONE

Non io ti lascio! Volontà superna
da te lunge mi trae. Se la tua gioia
hai perduto, dov' è, dov' è la mia?
Per la miseria tua, la mia ti rendo!

MEDEA

Giasone!

(cade su le ginocchia)

GIASONE

Di', che vuoi?

MEDEA

(sollevandosi)

Nulla! È finito!
Perdonatemi, o padri, e voi di Colchide
Numi possenti, perdonate ch'io
v'abbia prostrato nella polve in me!
Varcai l'estremo termine. Son vostra!

(Giasone si volge per andare)

MEDEA

Giasone!

GIASONE

Invano tenti di commuovermi!

MEDEA

Non pensar ch'io lo voglia. I miei figliuoli
rendimi!

GIASONE

I figli? Mai!

MEDEA

Sono pur miei!

GIASONE

Del padre il nome portano i tuoi figli:
il nome mio non deve in fosche terre
tra barbari suonare. Or qui, tra i fasti
d'ellèna civiltà, voglio che crescano!

MEDEA

Ludibrio e scherno ai fratellastri un giorno?
No, sono miei!

GIASONE

Non far che il mio compianto
in odio si tramuti. Rassegnata
al tuo destino, va'! Soltanto questo
può lenir le tue pene.

MEDEA

Ebbene: io voglio
con le preghiere mie toccarti il cuore!
O sposo mio... no, sposo più non sei.
Amante... no, chè non lo fosti mai!
Uomo!... no chè no 'l sei! Come potresti,
essendolo, mancar la fede data?
Giasone!... Orrore! Suona tradimento.
Come debbo chiamarti?... Scellerato?...
No: buono!... O buono, dammi i figli miei,
e poi ne andrò verso l'esilio eterno.

GIASONE

Già te lo dissi: è vana ogni preghiera.

MEDEA

Così crudele sei? Lo sposo, dimmi,
togli alla sposa ed alla madre i figli?

GIASONE

Ebbene... guarda: io vo' mostrarmi buono.
Uno de' figli tuoi ti seguirà.

MEDEA

Uno soltanto, dimmi, uno soltanto?

GIASONE

Non chieder troppo. Ciò che t' ho concesso
già mi riempie di rimorsi l' anima.

MEDEA

Quale verrà?

GIASONE

La scelta a loro spetta.
Quegli ti seguirà che vuol seguirti.

MEDEA

Oh, grazie, grazie, grazie!... o mite, o buono!
Sì! Chi ti dice traditore, mente!

(entra il Re)

GIASONE

Vieni, buon Re!

IL RE

S' è persuasa dunque?

GIASONE

Andrà: compagno le concedo, ahimè!
uno dei figli.

(ad uno del seguito reale)

Va', recali qui!

IL RE

Che fai Giasone? Io vo' che entrambi restino.

MEDEA

Giudichi troppo ciò che a me sì poco
sembra, crudele! I Numi ti flagellino!

IL RE

Anche i tuoi Numi sono avversi agli empî.

MEDEA

Non ignoran però le cieche cause
che spesso l'uomo spingono al delitto.

IL RE

Sol dall'infamia del suo cuor v'è spinto.

MEDEA

E tutto il resto che perverte al male
tu non calcoli affatto?

IL RE

Io stesso giudico
severamente me: per questo giudico
a buon diritto gli altri, inesorabile.

MEDEA

Mentre un delitto stai compiendo, tu
il delitto condanni!

GIASONE

Disumano
non vo' ch'ella mi dica: al duro esilio,

dolce conforto all' anima materna,
ho concesso de' figli uno soltanto.

(entra Creusa con i bimbi)

CREUSA

M' han detto di condurre i bimbi qui.
Che mai volete? Che succede? Oh, guarda!
Appena giunti, m' amano siccome
da molto tempo nota a loro fossi.
La voce mia, che con dolcezza ignota
a loro carezzevole si volse,
l' ha conquistati, come il lor dolore
tutta m' ha presa!

IL RE

Uno dei bimbi deve
seguir la madre.

CREUSA

... E abbandonarci?

IL RE

Sì.
Così vuole Giasone.
(a Medea, che è rimasta in piedi tutta assorta nei suoi pensieri)
Eccoti i figli.
Adesso... a lor la scelta.

MEDEA

O figli miei,
miei dolci figli! Siete voi? Sì, voi,
l' unico bene che mi resti al mondo.

Dimenticate, o Numi, i rei propositi
che mi sorser nell' anima ed entrambi
i figli a me lasciate! Ed io ne andrò
nel triste esilio, esalterò la vostra
bontà, perdonerò Giasone e lei...
No! Lei non posso perdonare, no!
Nè Giasone, nè Creusa! Figliuoli!
O figli, o figli, qui, venite qui!
Perchè lungi da me restate, avvinti
al turpe seno della mia nemica?
Oh, se sapeste il male che m' ha fatto,
armereste le vostre esigue mani,
le vostre dita fragili in artigli
aguzzereste, a dilaniare il corpo
di quella, a cui voi, ignari, vi stringete!
Lascia i miei figli! Tu li streghi. Lasciali!

CREUSA

O sventurata, guarda! Io non li tengo.

MEDEA

Non con le mani ma co 'l falso sguardo
incantatore, con cui tieni avvinto
il padre loro! Ah, ridi? Dovrai piangere!

CREUSA

Mi percuota la folgore, se rido!

IL RE

Non rompere in insulti, o turpe femmina!
Tranquillamente fa' quel che tu devi,
oppure vanne!

MEDEA

Giusto parli, o Re,
ma con bontà non parli, o giusto Sire!

Come? Mi sbaglio! No, tu parli giusto
ed anche con bontà. — Figliuoli miei,
guardate! Lunge, oltre le terre e i mari
chi sa dove?, vi scacciano la madre
vostra. Ma il padre e questo giusto Re
m' hanno accordato, nell' esilio duro,
uno... uno soltanto de' miei figli,
dolce compagno. O Numi! Udite? Solo
uno de' figli miei prender con me,
compagno al triste mio cammino eterno!
Chi più m' ama di voi potrà seguirmi,
chè tutti e due non lo potete: l' altro
presso del padre rimarrà ed al turpe
Creonte accanto e alla sua turpe figlia.
Non m' udite? Perchè dunque esitate?

IL RE

Non vogliono seguirti.

MEDEA

No, tu menti,
tu menti, o falso, o menzognero Re!
Vorrebbero seguirmi, ma la tua
figlia stregati l' ha. Non mi sentite?
Infame! Maledetta! oh, dannazione,
d' orridi genitori orrenda figlia!

GIASONE

Non vogliono seguirti.

MEDEA

Sì, ma Creusa
allontana da loro! I figli m' amano.
Sono la madre loro. Ella con cenni
a sè li attira e li distrae da me.

CREUSA

Io me ne vado. È falso il tuo sospetto.

MEDEA

O figli, a me venite! Oh, no, di serpi
orrido covo!

(Medea si avanza di qualche passo verso i figliuoli, ma questi corrono verso Creusa)

Fuggono! Mi fuggono!

IL RE

Non vogliono seguirti. Or dunque va'!

MEDEA

Non vogliono seguirmi?
Fuggon la madre i figli?
No, non è vero! È impossibile!
O Esone, Esone tu,
tu che sei il primogenito,
il prediletto mio,
guarda! La madre tua
ti chiama! Vieni, ascoltala!
Non sarà più selvaggia,
non sarà cupa più!
Seguimi, o tu prezioso
unico bene mio!
La madre ascolta, vieni...
Egli si volge... fugge...
Come il suo padre ingrato,
nel falso volto a lui
tutto si rassomiglia.
Resta, chè t' odio!... Resta!
Absirto tu, tu figlio

del mio dolore, tu
che rassomigli al mio
morto fratello, dolce
e mite come lui,
guarda la madre tua!
Le sue ginocchia piega,
e supplice t' implora!
No, non t' implori invano!
Absirto!... Vieni... vieni...
Ti volgi? Anche tu fuggi?...
Oh, chi mi dà un pugnale?...

(balza in piedi)

GIASONE

Te stessa incolpa, se la tua selvaggia
natura i figli tuoi t' ha reso ostili.
Il lor verdetto esprime la condanna
de' Numi. Or vanne! Resteranno qui.

MEDEA

O figli miei, ascoltate!

GIASONE

Non t' ascoltano!

MEDEA

O figli! O figli!

IL RE

(a Creusa)

A casa riconducili!
Non esecrino, no, la madre loro!

(Creusa con i bimbi si avvia verso l' uscita)

MEDEA

Fuggono, ahimè! Pure i miei figli m' odiano!

IL RE

(a Giasone)

Quel che dovea succedere, si compie.
Vieni!

(escono)

MEDEA

O miei figli! O figli miei!

GORA

(che frattanto è entrata)

Fa' cuore!
Della vittoria loro ai tuoi nemici
non conceder la vista!

MEDEA

(gettandosi a terra)

Ormai son vinta,
annientata, distrutta! Ahimè! Mi fuggono,
m' odiano i figli miei!

GORA

(curva su di lei)

Tu *devi* vivere!

MEDEA

Lascia ch' io muoia! O figli miei! Miei figli!

ATTO QUARTO

Il vestibolo della reggia di Creonte come nell' atto precedente.

Medea è distesa su i gradini, che conducono alla sua abitazione.

GORA

(sorgendo innanzi a lei)

Medea, sollevati, parla!
Perchè rimani a terra?
Perchè con vitreo sguardo
fissi nel vuoto gli occhi?
Sollevati, parla, soccorrici
nella tremenda sciagura!

MEDEA

O figli, figli miei!

GORA

Prima che annotti, noi dovremo andare
e già declina a sera
il giorno. Orsù, sollevati!

Tra breve i nemici verranno
ad ucciderci entrambi.
Prepàrati dunque alla fuga!

MEDEA

O figli, figli miei!

GORA

Sorgi, infelice, sorgi!
Il tuo dolore m' uccide!
Se tu m' avessi ascoltata,
se tu m' avessi seguita,
ora saremmo sempre
là su la terra colca,
e vivrebbero i tuoi,
tutto sarebbe lieto
a noi d' intorno.
Sorgi! Che giova piangere?

MEDEA

(sollevandosi un poco rimane con le ginocchia poggiate su i gradini)

Giacqui così prostrata nella polvere
innanzi ai figli miei,
così le mani tesi
e supplicai che almeno
uno di loro mi seguisse. Morta
sarei, lasciando l' altro ai miei nemici...
Ma neppur uno, ahimè!... Neppure Absirto!
Si nascosero entrambi in seno a Creusa!

(balzando in piedi)

Ed egli ed ella risero di gioia!

GORA

Oh, dolore! oh, sventura!

MEDEA

La giustizia
dei Numi... è questa? Innamorata l' uomo
seguii, che mi son scelto; se il mio padre
morì, non io lo uccisi; e se il fratello
cadde, non cadde per le mani mie!
Io li piansi con lacrime amarissime,
irrorai del mio pianto il triste avello,
immolando sovr' esso il mio dolore.
L' espiazione, ahimè!, troppo è più grave
della mia colpa.

GORA

Come abbandonasti
i tuoi parenti, or tutti t' abbandonano.

MEDEA

Ma vo' colpirli siccome colpirono
i Numi me! Nessun misfatto sia
su questa terra inulto. La vendetta
concedetemi, o Numi! Io vo' inebriarmene!

GORA

Alla salvezza tua pensa, a non altro!

MEDEA

Che mai t' ha fatto mansueta tanto?
Tutta di sdegno ardevi... Or sei sì mite?

GORA

Lasciami! Allor che vidi
i figli sfuggire alle braccia

della lor madre, ahimè!,
la mano dei Numi conobbi!
Il cor mi si spezzò,
mi si fiaccò ogni ardire!
Questi fanciulli colchi
io li ho cresciuti, amati
siccome l'unica gioia,
siccome l'unico bene,
a cui rivolger potessi
l'amore per la mia terra lontana!
Tu m'eri fatta estranea
da lungo tempo — e in loro,
soltanto in loro io rivedea la Colchide,
il tuo fratello, il padre,
la casa mia regale,
e te quale tu fosti e più non sei!
Io li ho protetti e amati
siccome la pupilla
cara degli occhi miei...
e adesso...

MEDEA

... t'hanno compensato, o Gora,
come l'ingratitudine compensa.

GORA

Non calunniarli, no! Credi, son buoni!

MEDEA

Buoni li dici ed odiano la madre?
Buoni... e son figli di Giasone? Eguali,
eguali a lui nell'anima e nel volto,
nell'odio mio pure gli sono eguali!
Se qui li avessi e se la vita loro
in questa trista mano che protendo

fosse raccolta, sì che un solo schianto
stritolarla potesse e in un distruggere
quello che sono e quello che saranno...
guarda!... Ecco... adesso non sarebber più!

GORA

O madre maledetta! Ai figli tuoi
desideri la morte?

MEDEA

E se qui restano,
presso del padre, di', presso l' infame
e sciagurato padre, qual mai sorte
dimmi, Gora, li attende?
Verranno i fratellastri
a colmarli di sprezzo,
a colmarli di beffe,
insulteranno la madre
loro, la figlia selvaggia
della lontana Colchide.
Serviranno da schiavi,
o, rodendosi d' ira,
cresceranno con l' odio
entro l' anima chiuso
pur contro loro stessi!
Quando sventura ad un delitto segue,
sempre segue un delitto alla sventura.
Che cos' è mai la vita?
Ahimè! Vorrei che il padre mio m' avesse
ucciso appena nata,
quando sofferto non avevo ancora
e quando ancora non avea nell' anima
Medea foschi propositi!

GORA

Perchè rabbrividisci? Ahimè! Che mediti?

MEDEA

Ch' io debbo andare verso il duro esilio,
è questo il meno! Ma allorchè ripenso
al torto, che ho patito ed allo sfregio,
che mi s' è fatto, infiamma il cuore mio
una tremenda sete di vendetta,
e il più turpe proposito m' è caro.
Egli ama i figli, ma perchè nel loro
volto riflesso egli se stesso vede,
il suo Nume ch' è l'*io*. No, non li avrà,
no, non li avrà! Ma anch' io da me li scaccio,
non li voglio compagni al triste esilio!

GORA

Entra con me! Perchè t' attardi qui?

MEDEA

Vuota e morta sarà la casa tutta,
su i muri spogli regni distruzione!
Nel ricordo, il dolor soltanto viva!

GORA

Tra breve saran qui. Ci scacceranno.

MEDEA

Ma non m' hai detto tu che gli Argonauti
tutti di morte violenta caddero?

GORA

Lo confermo: così morrà Giasone.

MEDEA

Sì, te lo giuro, orrenda morte avrà!
Ila trovò la morte sua nel mare,

l' oscuro Re dell' ombre ghermì Tèseo;
ma dimmi il nome della donna ellèna,
che il proprio sangue vendicò nel proprio
sangue. Via dimmi, di', che nome aveva?

GORA

Non so chi intendi...

MEDEA

Si chiamava Altea...

GORA

Quella che uccise il figlio suo?

MEDEA

Sì, quella.
Ma come avvenne? Narrami!

GORA

Il fratello
nel mezzo d' una caccia aveale ucciso.

MEDEA

Il fratello soltanto aveale ucciso,
non anche il padre e non l' avea scacciata,
nè coperta d' insulti! Eppure il figlio,
il forsennato Meleagro uccise!
Ed era donna ellèna... Altea nomata...
E come morto fu?

GORA

La storia qui
ha fine.

MEDEA

Ha fine... È giusto, chè la morte
pon fine a tutto!...

GORA

Vane or son le chiacchiere!

MEDEA

Non credi dunque alla vendetta mia?
Pe' Numi eccelsi! Se m'avesse dato
entrambi i figli di recar con me...
No! Se venuti fossero, li avrebbe
forse lasciati... S'io potessi amarli
così com'or li esècro; se qualcosa
per l'immenso creato avessi ancora
di ciò ch'egli m'ha tolto, adesso andrei,
forse n'andrei verso l'esilio, ai Numi
lasciando la vendetta. Ma così
non posso, no! M'hanno chiamato infame
ed io sento che in me l'infamia è nata!
Su dal mio cuore orribili fantasmi
salgono ed io rabbrividisco... e pure
tutta m'inebrio in questo fosco orrore
dell'anima! È finito! Gora!...

GORA

Sèguita!

MEDEA

Vieni!

GORA

Perchè?

MEDEA

Li vedo ormai giacere
morti ambedue... la sposa nel suo sangue
anch' ella morta... e sovra quei cadaveri
si strappa egli i capelli... Orrore! Orrore!

GORA

Pei Numi, taci!

MEDEA

No, no, non temere!
Vuote parole solamente esprimo:
all' antico voler manca la forza.
S' io fossi ancor Medea! Ma più no 'l sono!
O Giasone, perchè m' hai fatto tanto
male? Perchè? Non t' ho raccolto, amato,
difeso dalle insidie? Non t' ho offerto
tutto di me, tutto di me? E tu... m' hai
abbandonata! Ma perchè nel cuore,
ogni bontà fugandone, m' hai posto
questa tremenda sete di vendetta,
che la forza non ho di dissetare?
La potenza che m' ebbi dalla madre
e che ai Numi d'Averno mi legava,
che profondata ho per amore tuo
nel nero grembo della madre terra,
e la fosca bacchetta e il velo rosso
di sangue non ho più! Sono qui, inerme,
non terrore, ma scherno ai miei nemici!

GORA

Se nulla puoi, son vane le tue ciance!

MEDEA

So dove giace: là, sovra la spiaggia,
che battono i marosi. Ivi ho sepolto,
entro una nera cassa, i foschi arnesi.
Ma s' io rivolga solo due manate
di terra, saran miei! Pur nel profondo,
nel più profondo cor, tremo se penso
al sanguinoso vello d' oro. Parmi
che gli spettri del padre e del fratello
vi covin sopra, eternamente desti.
Dimmi! Ricordi quando il vecchio padre
giacendo al suolo e lacrimando Absirto
m' ha maledetto? Trionfante all' aure
agitava Giasone il vello d' oro
su l' orribile scempio!... Ebben!... Giurai,
in quell' istante, orribile vendetta
all' uccisore del fratello mio.
Ucciso ha pure me. Fratello e padre
ed anche me vendicherei, se avessi
i foschi arnesi della mia magia.
Ma non oso rimuoverli. Se dentro
le fiamme cupe del dorato vello,
io vedessi fisarmi in volto il guardo
del morto padre, esanimata al suolo
cadrei...

GORA

Che farai dunque?

MEDEA

Ahimè, che vengano,
che m' uccidano pure! Ormai... è finito!
Di qui non me ne vo. Voglio morire.
Chi sa che consumato dai rimorsi
anch' ei non muoia!

GORA

S' avvicina il Re.

Guàrdati!

MEDEA

No, non ho più forza, ahimè!
Non mi ribello più. Vuol calpestarmi?
Che venga!... Sono qui: che mi calpesti!

(entra il Re)

IL RE

Al crepuscolo già la sera volge:
è per scadere il termine!

MEDEA

Lo so.

IL RE

Sei pronta allora?

MEDEA

Tu ti prendi beffe
certo di me. Potrei forse restare,
se pronta ancor non fossi?

IL RE

Mi rallegro,
chè vedo tu ragioni. Così rendi
men tristo il tuo ricordo: ai tuoi figliuoli
miglior sorte prepari, chè potranno
la madre ricordar!

MEDEA

Potranno, dici...
s' essi vogliano, intendi.

Il Re

Ch' essi vogliano
sarà mia cura, chè robusti Eroi
voglio crescerli. Un giorno non lontano
forse la brama d' un' audace impresa,
maturi d' anni e d' anima maturi,
li condurrà verso le spiagge colche,
e stringeranno allora tra le braccia
la madre.

Medea

Ahimè!

Il Re

Che mai t' affanna?

Medea

Ahimè!
Il ricordo e l' oblio di ciò che avvenne!
Sol per questo sei qui? Non altra cosa
tu vuoi da me?

Il Re

Sì... voglio un' altra cosa.
Dimenticai di dirtela. Fuggendo
dopo la morte di Pelìa da Iolco,
nulla recaste qui?

Medea

Ciò che recammo
è tutto là, dentro la cassa: prendilo!

Il Re

Dimmi: anche il vello è conservato là?
Il vello d' oro, gloria dell' impresa

degli Argonauti? Di'! Perchè ti volgi
per andartene? Via! Dammi risposta!
È conservato là?

MEDEA

No.

IL RE

Dov' è dunque?

MEDEA

Non so.

IL RE

L' Araldo ha detto che con te,
dalla reggia fuggendo, lo recasti.

MEDEA

S' egli l' ha detto, è certamente vero.

IL RE

Dov' è dunque?

MEDEA

Non so.

IL RE

Non crederai
di beffarti di me.

MEDEA

Se mi donassi
il vello d' oro, in cambio ti darei
la vita mia... chè minaccioso innanzi
non mi staresti più.

IL RE

Ma non l' hai preso?

MEDEA

Sì.

IL RE

Dunque?

MEDEA

Adesso non l' ho più con me!

IL RE

Chi dunque l' ha?

MEDEA

La terra.

IL RE

Ho inteso bene?
Il vero dici?

(agli uomini del suo seguito)

Ebben... recate qui
quello che v' ordinai... M' avete inteso!

(alcuni del suo seguito escono)

Pensi tu dunque d' ingannarci ancora
parlando per enigmi ed in farnetico?
La terra lo possiede? T' ho compreso.
Non volger gli occhi altrove! Guarda, ascoltami!
Su la spiaggia del mare, dove voi
questa notte accampaste, su la spiaggia,
ove per mio comando dovea sorgere
un' ara ai Mani di Pelìa, trovammo
(ah, impallidisci!) di recente ascosa

nel grembo della terra, una cassetta
di strani segni adorna e tutta nera.
(gli uomini del suo seguito entrano recando la cassa)
Eccola! Guarda se appartiene a te.

MEDEA

(precipitandovi sopra)

Sì: m'appartiene.

IL RE

Il vello d'oro è lì?

MEDEA

Il vello d'oro? Sì.

IL RE

Dammelo allora!

MEDEA

Te lo darò.

IL RE

Mi duole della pena
che sentito ho per te, mentre tramavi
ancora inganni contro noi.

MEDEA

Sta certo.
Avrai quel che ti spetta. Io sono ancora,
(o Numi vi ringrazio!), io son Medea!

IL RE

Dischiudi quella cassa e dammi il vello
d'oro!

MEDEA

È presto.

IL RE

Che attendi?

MEDEA

Non avere
fretta. L'avrai.

IL RE

Mandalo allora a Creusa.

MEDEA

A Creusa hai detto?... Sì!...

IL RE

Contien la cassa
forse dell'altro?

MEDEA

Sì, contien dell'altro.

IL RE

Gioielli tuoi?

MEDEA

Sì, ma vi dono tutto.

IL RE

I gioielli non curo. Il vello io voglio.

MEDEA

Oh, concedi che tutto vi regali!
La figlia tua fu meco così buona...
Ella farà da madre ai miei figliuoli
ed il suo cuor m'è caro conquistarmi.
A voi, chè lo volete, il vello d'oro
lascio: i monili miei li lascio a Creusa.

IL RE

Fa' ciò che vuoi. Ma credi: è ben disposta
verso di te mia figlia. Poco fa
ella mi supplicò che ti mandassi
i bimbi qui per l' ultimo commiato.
Non l' ho concesso. Infurïata ancora
io ti credevo. Ma poichè non 'l sei
or te li manderò.

MEDEA

Grazie, buon Re.
O giusto, grazie!

IL RE

Qui rimani. I figli
or or ti manderò.

(il Re esce)

MEDEA

Va', corri, corri
verso la tua rovina, maledetto!
Non avete tremato, no, d' orrore,
allor che all' infelice, ormai spogliata
di tutto, pur l' ultimo bene prendere
voleste! Or vi ringrazio, chè m' avete
ridonato me stessa. Orsù, la cassa
apri!

GORA

Non posso.

MEDEA

È ver! Dimenticavo
come l' ho chiusa e che le chiavi tengono
i foschi Numi, ch' io conosco bene.

(rivolta alla cassa)

Volgiti, volgiti,
apriti, schiuditi,
tomba che ascondi,
tomba che celi!

(la cassa si apre)

Il coperchio si schiude. Oh, no, non sono
di tutti i miei poteri ancora priva!
Ecco il bastone... il velo! Sono miei!

(traendoli fuori)

Io ti brandisco, o magica potenza
della mia madre, e come a flutti irrompe
nel mio cor, nelle mie braccia, la forza!
Ti getto a torno il capo, o velo magico!

(si avvolge)

Come tepida e dolce e forte invade
me una novella vita!... Ed ora... avanti!
Venite a schiere, o miei nemici!... Avanti!
Tutti serrati contro me, correte
verso un' unica tomba!

GORA

Ancor rifulge
il vello, guarda!

MEDEA

Lascia che rifulga!
Tra breve il suo splendore sarà spento...
nel sangue. Gora, eccoli qua i miei doni!
Cruenta offerta!... E tu la recherai.

GORA

Io?

MEDEA

Sì! Tu andrai dalla regale figlia
del Re Creonte e co' più dolci accenti
le recherai l' ultimo mio saluto
e questi per le nozze, àuspici doni.

(traendo fuori dalla cassa gli oggetti)

E prima questa ampolla, in cui raccolsi
unguenti odorosissimi. La sposa
tutta s' allegrerà... come la schiuda.
Ma non scuoterla, bada!

GORA

Orrore! Orrore!

(ella ha preso con la sinistra l' ampolla: e mentre con la destra, sorreggendola, tiene il coperchio, questo si solleva e ne balza fuori una fiamma chiara)

MEDEA

Avvertito non t' ho, di', di non scuoterla?
Dentro ritirati,
tremenda vipera,
chè tra non molto
la lingua bifida
potrai vibrare!
Prendila, su, non scuoterla!

GORA

Tremende
cose presento...

MEDEA

Solamente adesso?
Sei poco astuta...

GORA

Or io dovrò recarli?

MEDEA

Schiava, ubbidisci! Come? Ancora indugi?
Vanne, ubbidisci!... Sopra questo ricco
vassoio in oro lavorato pongo
l'ampolla e la ricopro con il vello
che Creonte m' ha chiesto.

(ve lo getta)

Ed ora vanne!
Ubbidisci ubbidisci!... Intorno ai doni
or getto questo drappo riccamente
orlato e ve li involgo a custodire
il tremendo mistero... Ed ora va'!
Schiava, ubbidisci! Alla nemica porta
della nemica i doni.

(entra una schiava, recando i figli di Medea)

LA SCHIAVA

Il mio signore
le manda i bimbi. Tornerò tra un' ora
per ricondurli via.

MEDEA

Per tempo, o schiava,
ritorneranno: prima del banchetto
di nozze... Intanto alla signora tua
guida costei, che reca un mio messaggio
ed i miei doni. Ma tu pensa bene
a quanto t' ordinai... Taci!... Accompagnala
dalla signora tua!

(escono Gora e la schiava)

MEDEA

Già ormai si sfrena
la mia vendetta, ma non è compiuta!
Facile or m' è, da che s' è rivelato,
il voler mio seguire.

(i bimbi, tenendosi per mano, voglion seguire la schiava)

MEDEA

Dove andate?

IL BIMBO

In casa.

MEDEA

Ma perchè?

IL BIMBO

Ci disse il babbo
di seguire colei.

MEDEA

La madre v' ordina
di restare. Restate... Ahimè! Se penso
che questo è sangue mio, che questo è il figlio,
che nel grembo ho recato ed al mio seno
nutrito, e veggo in lui ribelle farsi
contro di me medesima me stessa,
un furore terribile mi scuote
tutto l' essere mio, nel cor cruenti
pensieri di vendetta mi s' impennano!
Che mai v' ha fatto, ahimè, la madre vostra?
Perchè, dite, perchè voi la fuggite?

IL BIMBO

Tu vuoi condurci ancora su la nave;
ma là vien la vertigine e fa caldo...
Qui vogliamo restare. Non è vero?

L'ALTRO BIMBO

Sì!

MEDEA

Anche tu Absirto? Ahimè! Meglio così...
Meglio così! Venite!

IL BIMBO

No... Ho paura!

MEDEA

Vieni!

IL BIMBO

Ma dimmi, non mi batterai?

MEDEA

Perchè dici così? Dunque lo meriti?

IL BIMBO

Perchè somiglio al babbo un giorno al suolo
tu m'hai gettato. Ma per questo ei m'ama!
Con lui rimango e con la buona Creusa!

MEDEA

Sì va' da lei, dalla tua buona Creusa!
Come nel volto e nel parlar somiglia
al traditore! O cuore, o cor... sta saldo!

IL BIMBO

Ho sonno!

L'ALTRO BIMBO

È tardi. Lasciaci dormire!

MEDEA

Fino alla sazietà voi dormirete!
Sdraiatevi laggiù su quelle scale.
Frattanto... con me stessa io mi consiglio!
Guarda come accompagna premuroso
al sonno il fratellino! Il suo mantello
si toglie e glielo getta intorno, provvido,
alle piccole spalle... Ed or, le esigue
braccia allacciate al corpicino suo,
accanto gli si sdraia. No, non è,
non è cattivo... O figli!...

IL BIMBO

(sollevandosi)

Vuoi qualcosa?

MEDEA

Dormi! Potessi anch' io così dormire!

(il bimbo si sdraia e si addormenta. Medea gli si siede di contro. A poco a poco, attorno, si è fatto buio)

Cala la notte e sorgono le stelle,
di trepidi bagliori illuminando
il cielo. Sono pur le stesse stelle
di ieri come nulla, ahimè, mutato
fosse! Invece tra l' ieri e l' oggi s' apre
un abisso profondo come quello
che si spalanca tra dolore e gioia.
Come sempre immutata è la Natura,
e il destino degli uomini è mutevole!
Se della vita mia la triste favola
a me stessa racconto, è come se
io l' udissi narrar da un' altra bocca,
e la favola triste, ahimè!, interrompo,
dicendo: « Amico, tu racconti fiabe! »

La donna che dipingi accesa in cuore
da pensieri di strage, poco fa
l'ho vista errare per la sacra terra
dei padri suoi, sotto la stessa luce
di queste miti stelle, dolce e pura,
scevra di colpe, come un bambinello
al seno della madre. Or dove va?
Ella cerca la misera capanna
del poverello, che calpesto s'ebbe
dalla caccia del padre il suo raccolto:
oro gli reca e dolce lo conforta.
Perchè, dimmi, una via nel bosco cerca?
Cerca del suo fratello, che la attende
nella foresta. Ecco... lo scorge!... e insieme
l'usata via, lucendo, essi percorrono
sì com'astri gemelli. E intanto un vecchio,
cinte d'oro le tempie, s'avvicina.
È il padre, è il Re della gran terra colca!
La mano egli solleva su di lei,
su 'l fratello e su lei per benedirli
e li chiama sua gioia e suo conforto!
Imagini soavi, vi saluto!
In questa solitudine cercate
di me? Venite! Che vi guardi in volto!
O buon padre, sorridi? Come bello
ti vedo, gioia dei miei tristi giorni!
Severo è il padre, ma la buona figlia
adora... Non è vero? Di', rispondi!

(balzando in piedi)

No, ch'ella mente! La tua buona figlia,
vecchio, ti tradirà, t'ha già tradito,
ha tradito con te se stessa già!
Ma tu l'hai maledetta!
« Scacciata tu sarai,
come una belva, in bando! »

tu dicesti: « Non sia
a te nessun amico,
a te nessun giaciglio,
su cui posar le membra!
Ma quegli, per cui
il padre tuo tradisci,
la sua vendetta farà!
T' abbandonerà,
ti scaccierà,
t' ucciderà! »
Padre, avverato è il vaticinio tuo!
Io sono qui, perduta,
come una belva fuggita
da quegli per il quale io t' ho tradito!
Senza asilo e non morta,
no, purtroppo non morta,
chè i pensieri più foschi m' ho nell' anima
mia tenebrosa!
T' asseta, dì, la vendetta?
Tu ti avvicini? O figli!
O figli, non mi udite?
Levatevi!

IL BIMBO

(destandosi)

Che vuoi?

MEDEA

(avvicinandosi ai bimbi)

Le vostre braccia
stringete forte intorno a me!

IL BIMBO

Sì dolce
era il mio sonno!

MEDEA

Come mai potete
dormire? Ahimè! Forse perchè v' è noto
che veglia presso voi la madre vostra?
A più perfide mani, voi fidati
giammai non foste, figli! Oh, non fidatevi
del sonno accanto a me! Via, entrate, entrate!
Là nella stanza dormirete meglio!

(i bimbi entrano nella casa, per il colonnato)

Or sono andati ed io respiro alfine!
Ma perchè sono andati, ahimè, respiro?
Respiro? Oh, no, non debbo dunque andarmene
oggi stesso pe 'l mondo e i figli miei
lasciare in mano ai miei nemici, qui?
Non m' ha dunque tradito
e non va dunque a nuove
nozze Giasone?
Domani, allor che sorga
il sole, io sarò lunge
e il mondo mi sarà
come un deserto immenso,
senza lo sposo e i figli,
sugli scalfiti piedi sanguinosi
camminerò verso la mia miseria!
Dove ne andrò? Ma loro,
qui nella reggia infame,
rideranno di me!
Penderanno dal collo
d' una straniera i miei figli,
a me lontani, immemori,
o a me fatti nemici!
E tu sopporterai?
No, fu già troppo,
troppo lungo il perdono!
Non ha recato Gora

la tunica e il fiammante
calice a Creusa?... Ascolta!...
Ascolta!... Non ancora!...
Ma presto questa reggia
risuonerà di grida...
I nemici verranno
a scannarmi coi figli...
Ascolta!... Un grido... un altro!...
Un bagliore di incendio
si alza! È finito! è finito!
Sia la vendetta piena!

(Gora si precipita fuori del palazzo)

GORA

Orrore! Orrore!

MEDEA

(correndole incontro)

È fatto, dimmi, è fatto?

GORA

La sposa è morta ed il palazzo è in fiamme!

MEDEA

Sei fredda, o pallida sposa?
Ancora mi streghi i miei figli?
Ancora li chiami, li streghi,
perchè nella morte ti seguano?
No, non a te li consacro:
ai Numi superni li invio!

GORA

Ahimè! Che hai fatto? Vengono!

MEDEA

Ormai... è tardi!

(entra nella casa)

GORA

Nei tristi giorni della mia vecchiezza,
io fui strumento inconscio del misfatto,
ch'ora si compie inesorabilmente!
Ma i bimbi dove sono? Ov'è Medea?

(entra anche lei nella casa)

(su 'l fondo della scena, il palazzo incomincia ad illuminarsi alla fiamma di un incendio, che sale dall'interno)

LA VOCE DI GIASONE

O Creusa!

IL RE

(dall'interno)

O figlia, o figlia mia! Mia Creusa!

GORA

(si precipita atterrita fuori del colonnato e cade nel mezzo della scena su le ginocchia, nascondendo il volto tra le mani)

Orrore!... Orrenda vista!... Orrore! Orrore!

(Medea esce dal colonnato, reggendo nella sinistra un pugnale. Con la mano destra sollevata fa il cenno di imporre silenzio)

ATTO QUINTO

Vestibolo avanti alla reggia di Creonte, come nell' atto precedente. Su 'l fondo l' abitazione del Re, incendiata e ancora fumante. Riempie la scena una folla di popolo, occupato in varie vicende.

Spunta l' alba.

Il Re trascina Gora fuori del palazzo. Lo seguono alcune schiave di Creusa.

IL RE

Fuori, fuori di qui! Sei stata tu
a recare alla mia misera figlia
il mortifero dono. O figlia, o figlia,
o mia dolcezza!... Creusa!...

(rivolgendosi alle schiave)

Costei,
non è vero? È costei?

GORA

Senza saperlo
condussi nella tua casa la morte.

IL RE

Senza saperlo? Oh, non m'inganni! Avrai
la pena che ti meriti!

GORA

E tu credi,
credi ch'io tèma la vendetta tua?
Con queste mie pupille ho visto i figli
giacere là nel proprio sangue, uccisi
dalla lor madre, da colei cui fui
nutrice e madre, e da quell'ora, credimi,
non v'è più nulla che mi faccia orrore.

IL RE

O figlia, figlia, o dolce figlia mia!
Orrendo mostro, dimmi, non tremò
la mano tua nell'opera di morte?

GORA

Non m'addolora la sua fine. Ell'ebbe
quel che si meritava perchè cupida
volea carpire l'ultimo suo bene
a quella sventurata. Ma non posso,
dimenticar non posso gli innocenti,
scannati dalle mani della madre!
Vorrei vedervi sprofondati tutti
in una sola tomba con l'infame
che si chiama Giasone, e poi tornare
con la dolce Medea, coi suoi figliuoli
alla mia terra colca! Oh, non avessi
toccato mai questa città, su cui
giusta s'abbatte la rovina!

IL RE

Taci!
Deponi, o schiava, questa tua protervia!

Ma dunque è morta? È vero? è proprio vero?
Lo dicon tutti... eppur nessuno ha visto.
Corre la fiamma sì precipitosa
quando involge un mortale? Oh, non l'ho vista
le mille volte ascendere pe 'l legno
lentamente a fatica? E pure è morta!
Fiorente di bellezza poco fa...
adesso è morta... No, non posso crederlo!
Senza volere, il guardo attorno volgo,
e credo ad ogni istante di vederla
inceder tutta bianca in sua bellezza,
su le fosche macerie dell' incendio.
Ma chi la vide? Tu? Parla, ti supplico,
non volger gli occhi altrove spaurita!
Con una sola tua parola schiantami!
È morta, dimmi?

La schiava

È morta!

Il Re

E l' hai veduta?

La schiava

Io vidi con quest' occhi balenare
dalla ampolla dorata ed avventarsi
contro di lei le fiamme.

Il Re

Taci, taci!
Ella non vive più. Figlia, o mia Creusa!
Ricordo ancora che, quand' era bimba,
ella la mano si bruciò alla fiamma
d' un sacrificio. Alle sue grida accorsi,
la presi in braccio e come su 'l ditino
scottato io le soffiavo, ella sorrise

tra le lacrime e disse: « Non è nulla,
non è nulla, non temo alcun dolore...
Ma morire bruciati... oh, fine orrenda! »
Ed ora...

(a Gora)

ed ora se la spada mia
venti volte affondassi entro il tuo cuore,
che sarebbe al confronto? E s' io l' infame...
Ov' è l' infame, che m' ha ucciso Creusa?
Ti squasserò, con le parole, l' anima
fuor della bocca, se non mi rispondi!
Parla! Dov' è?

GORA

L' ignoro. Nè saperlo
potrei, chè sola s' è diretta, sola,
verso l' esilio, alla sua meta ignota!
Uccidetemi, orsù! Perchè tardate?
Io non posso più vivere!

IL RE

Morrai,
ma devi prima confessare!

GIASONE

(di dietro la scena)

Ov' è?
Dov' è Medea? Ditemi, via, dov' è?

(irrompe su la scena con la spada sguainata)

M' han detto ch' ella fosse prigioniera!
Dov' è?... Dov' è?... Come? Tu qui? Dov' è?
dov' è Medea?

GORA

Fuggita!

GIASONE

Con i figli?

GORA

No!

GIASONE

Dove sono?

GORA

Sono morti, morti,
o traditore infame! Ella voleva
preservarli per sempre dalla vista
del padre loro; e poichè nulla sacro
t'è su la terra, li ha nascosti entrambi
in un' unica tomba. Oh, non fissare
con quegli sguardi inebetiti il suolo!
A vita più non li richiamerai!
Son morti e mi dà gioia non la morte
degli innocenti, ma lo strazio tuo.
A questo, traditore, l' hai condotta,
a questo l' hai condotta, o turpe Re!
La generosa fiera della Colchide
voi ravvolgeste nella rete orribile
del vostro tradimento, e la selvaggia
belva, infiammata di furore, ormai
senza più scampo, sorpassò d' un balzo
la rete infame e dilaniò nel sangue,
o Re, la tua corona, che su 'l capo,
t' era strumento a orribili misfatti.
A che le sozze mani ora torcete?

(al Re)

Perchè la figlia tua cercò salire
il talamo d' un' altra, o turpe Re?

(a Giasone)

Se non l' amavi, di', perchè l' hai presa?
E perchè, se l' amavi, l' hai respinta?
Agli altri, a me lasciate il triste orrore
del suo misfatto, chè su voi piombò,
giusta vendetta degli eterni Numi.
Ah, non schernite più la donna colca?...
Or lasciate che vada. Io qui non posso
oltre restare! I piccoli son morti...
e se penso a Medea, sento salirmi
vampate d' odio su dal cuore. Via!
O mi lasciate o m' uccidete! Ormai,
espiata ogni colpa, io più non spero
che nella morte!

(ella si allontana, seguita da una parte dei presenti)

(Pausa)

IL RE

Se, pei Numi eterni!,
il male feci non fu mal volere!
Orvia, cerchiamo là tra le rovine
i resti almeno della mia figliuola
per seppellirli nella madre terra!

(a Giasone)

Ma vanne, tu, prosegui il tuo cammino!
Pericolosa compagnia, lo vedo,
è quella dei colpevoli! T' avessi
respinto dalla mia casa ospitale!
Tu m' hai tolto la dolce mia figliuola.
Lasciami almeno solo al mio dolore!

GIASONE

Tu mi scacci così?

IL RE

Sì, ti discaccio!

GIASONE

E che farò?

IL RE

Chiedi consiglio ai Numi!

GIASONE

Chi guida i passi miei? Chi mi sorregge?
Ferito ho il capo ed arso dalle fiamme!
Tacciono tutti? Niuno m' accompagna?
Nessun segue colui, che tutti un giorno
seguivano? O fantasmi dei miei figli!
Precedetemi voi, guidate voi
i passi miei verso la nera tomba!

(esce)

IL RE

Avanti, all' opra! Eterno il lutto sia!

(esce dall' altro lato)

Contrada solitaria e selvaggia, chiusa da boschi e da rocce. Una capanna. Entra un campagnolo.

IL CAMPAGNOLO

Come fulgida l' alba in cielo spunta!
O Numi, il sole in sua bellezza nova

in un novo fulgore ascende il cielo
dopo gli orrori della notte funebre!

(entra nella capanna)

(Giasone avanza barcollando e sorreggendosi su la sua spada)

GIASONE

Non so andar oltre. Ahimè, mi brucia il capo,
m'arde il sangue, la lingua m'aderisce
al palato. Non c'è nessuno qui?
Dovrò dunque morir senza conforto?
Una capanna? Sì; lo stesso asilo
che un dì mi rifugiò, quand'io potente
qui mi venivo e ricco di speranze!

(batte)

Un sorso d'acqua, un letto in cui morire!

(esce il campagnolo)

IL CAMPAGNOLO

Chi batte? Oh, sventurato! Di', chi sei?

GIASONE

Un sorso d'acqua, un sorso d'acqua solo!
Io son l'Eroe del vello d'oro... un principe...
un Re... Giasone, il condottiero eroico
degli Argonauti!

IL CAMPAGNOLO

Che? Tu sei Giasone?
Àlzati allora e va'! Non profanare
la casa mia, varcandone la soglia!

Ucciso hai la figliuola di Creonte:
non battere alle porte de' suoi sudditi!
(rientra, chiudendo dietro di sè la porta)

GIASONE

S' allontana... mi lascia su la strada,
nella polvere, giù, che mi calpestino
del viandante i passi! O morte, portami,
portami teco dai figliuoli miei!
(cade a terra)

(Medea esce di dietro a una roccia e sorge d' improvviso innanzi a Giasone, recando su le spalle il vello d' oro come un mantello)

MEDEA

Giasone!

GIASONE

(sollevandosi un poco)

Chi mi chiama? Ah... non m' inganno?
Scellerata! Sei tu? Come t' ardisci
di comparirmi innanzi? La mia spada,
dov' è la spada mia?
(egli vorrebbe sorgere in piedi, ma ricade al suolo esausto)
Le membra, ahimè!,
rifiutan d' obbedirmi! Io son finito!

MEDEA

Non puoi colpirmi, no! Vittima sono
per altra mano che la mano tua!

GIASONE

I figli dove sono?

MEDEA

I figli miei?

GIASONE

Dimmi! Ove sono?

MEDEA

Posano in un luogo,
ove il nostro dolore non li affanna!

GIASONE

Son morti, morti!

MEDEA

Il peggior male sembra
a te la morte... Eppur conosco cosa
assai peggiore della morte: è l'essere
miserabili. Ahimè! Se tu la vita
amato non avessi assai di più
di quel che giusto è amarla, or non sarebbe
quel che avvenne avvenuto. È tardi ormai.
Riposano per sempre i nostri figli.

GIASONE

Lo confessi così? Così impassibile?

MEDEA

Impassibile, dici? Ahimè, impassibile!
Oh, se chiuso non fosse a te il mio seno
come sempre ti fu, vedresti alfine
il mio dolore. Immenso, sconfinato,
sì come un mare in scrosci di tempesta,

strugge ed inghiotte l' ultima ruina
di questa creatura e la travolge
entro un torbido gorgo turbinoso,
con sè verso la fosca immensità!
Non m' addolora, no, che i nostri figli
vivi non siano più: solo mi strazia
che son vissuti e che viviamo ancora!

GIASONE

Oh, sventurato me!

MEDEA

No. Tu sopporti
la pena che ti meriti, chè giusta
si rovesciò su te. Come or tu giaci
perduto innanzi a me qui su la nuda
terra, Medea prostrò le sue ginocchia
supplice innanzi a te, là nella Colchide.
Ti scongiurò, ricordi?, e non l' udisti.
Con cieca brama ti scagliasti in cerca
del vello d' oro, mentre ti gridavo:
« Bada! tu corri alla rovina!... Bada! »
Sopporta adesso quello ch' hai voluto:
la morte. Ormai per sempre s' accommiata
Medea da te, per sempre t' abbandona!
Sì, per l' eternità questo è l' estremo
addio. Mio sposo! Per la gioia immensa
dei giorni, ahimè, trascorsi, pe 'l dolore
che fosco come notte è intorno a noi,
per la miseria che ci attende ancora,
Medea ti dice: « O sposo, o sposo, addio! »
Un' esistenza di martirio or s' apre
innanzi a te: ma accada quel che accada,
o Giasone, ricòrdati: sopportalo,

e sii nel sopportare assai più forte
che nell' agire. Vinto dal dolore,
se cercherai la morte, oh, allora pensa
al duro strazio che Medea ha recato,
di te più forte, per il vasto mondo!
Mi pongo in viaggio e porto, dentro il mio
cuore racchiuso, il mio cordoglio immenso.
Un colpo di pugnale... e avrei la pace!
Ma non così: non deve di sua mano
morir Medea, chè la sua vita attende
una fine più degna. A Delfo andrò,
all' altare del Nume, da cui un giorno
Frisso lo tolse, appenderò il dorato
vello, all' oscuro Iddio rendendo il suo.
Il fuoco non lo strusse: intatto, illeso
uscito è dalle fiamme dell' incendio.
Ai sacerdoti lo consegnerò,
ed il mio corpo in sacrificio al Nume
io voglio offrire. Ov' egli lo comandi,
trarrà Medea verso lontani ignoti
deserti, una più lunga aspra tortura
in più lunga esistenza, ahimè, cercando!
Riconosci il segnacolo dorato,
per cui pugnasti, in cui ti parver chiuse
ogni gioia, ogni gloria? Ahimè! che cosa
è mai la gioia al mondo? Una follia!
Che cos' è mai la gloria? Un' ombra vana!
D' ombre hai tessuto il labile tuo sogno;
vanito è il sogno, ma la notte dura!
Per sempre io ti saluto! O sposo, addio!
C' incontrammo a foggiare il nostro male,
e ci lasciamo in mezzo alla sventura!

GIASONE

Abbandonato e solo!... O figli miei!

MEDEA

Soffri!

GIASONE

È finito, ahimè!

MEDEA

Sopporta!

GIASONE

O Morte,

Morte, discendi a liberarmi!

MEDEA

Espia!

Io vado. Addio. Non mi vedrai mai più.

(mentre ella si volge per andare, cala il velario).

FINE DELLA TRILOGIA

INDICE


